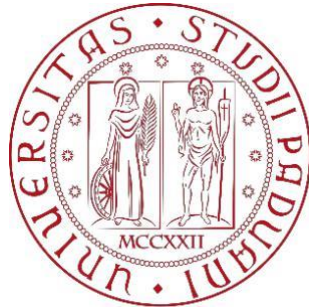


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA



FACOLTÀ DI SCIENZE SOCIOLOGICHE

LAUREA MAGISTRALE

In Culture Formazione e Società Globale

La cultura del Risky.

Pratiche di resistenza Harraga a Melilla.

Candidata:

Rachele Ferrari

Relatore:

Professore Luca Trappolin

Indice

INTRODUZIONE

METODOLOGIA

CAPITOLO 1 Melilla, eredità coloniale e nuove forme di resistenza

1.1 La genesi del confine Ispano-marocchino: l'evoluzione della storia coloniale di Melilla dalle origini ad oggi

1.2 Melilla oggi: la nuova frontiera tra Spagna e Marocco

1.3 Gli Harraga a Melilla

CAPITOLO 2 La partenza

2.1 Prima di essere Harraga. *“Pensare al risky”*

2.2 Le fasi della scelta. *“Organizzare il viaggio”*

2.3 Assumere il rischio, diventare Harraga

CAPITOLO 3 Beni Enzar, zona di attesa e incontro

3.3 La frontiera di Beni Enzar: il porto

3.4 Attesa e incontro. *“Eravamo tutti lì prima di entrare”*

3.5 La violenza sistematica della polizia marocchina a Beni Enzar

CAPITOLO 4 La traversata

4.1 Una nuova pratica

4.2 Buttarsi. Il risky per entrare a Melilla

4.2.1 I respingimenti illegali via mare

4.2.2 Morti *di* frontiera

CAPITOLO 5 L'arrivo

5.1 Entrare a Melilla

5.2 “*Risky suerte Malaga*”

5.3 Pratiche di resistenza quotidiane

Conclusioni

Bibliografia

Report

Sitografia

Introduzione

In questo progetto di ricerca cercherò di analizzare e descrivere l'esperienza migratoria dei giovani marocchini che si mettono in viaggio per raggiungere l'Europa, e di ricostruire, attraverso le loro biografie, le fasi del viaggio.

L'intento primario è quello di dare voce alle esperienze di vita quotidiana dei ragazzi che ho conosciuto, perché solo attraverso il loro punto di vista è possibile comprendere appieno come si sviluppi tra gli Harraga la cultura del Risky, e come prende forma la capacità collettiva di risignificare lo spazio, adattandolo alle proprie esigenze e ai propri bisogni. Assumere lo sguardo Harraga significa osservare il fenomeno dalla prospettiva di chi vive al margine e nel margine, riconoscendone il suo potenziale trasformativo: da luogo di oppressione e deprivazione a spazio di lotta e rivendicazione. Questo implica adottare una posizione critica e contraria nei confronti dei regimi di frontiere e delle istituzioni che li supportano. Come si tenterà di dimostrare, le persone migranti non subiscono passivamente l'azione dei confini, ma al contrario esse producono continue modifiche grazie al movimento incessante di chi gli attraversa.

Risky è il termine utilizzato dai soggetti migranti per indicare lo sconfinamento della frontiera ispano-marocchina, a piedi o a nuoto, per entrare a Melilla, e l'attraversamento "clandestino" su navi commerciali del tratto di mare che separa la Spagna dal continente africano. In senso più ampio, indica non solo l'atto fisico di oltrepassare la frontiera, ma anche l'insieme di relazioni, linguaggi, strategie di resistenza e pratiche sociali adottate dai giovani per riuscire a realizzare il proprio piano di fuga. L'obiettivo è quello di dimostrare come il Risky, che rappresenta dunque l'insieme di pratiche, esperienze e di vissuto quotidiano che accomuna migliaia di giovani migranti, implichi l'appartenenza ad un collettivo umano in movimento, l'ingresso in una dimensione di perenne e pervasiva illegalità, l'assunzione dell'essere *Harraga*, "*colui che brucia le frontiere*". Dimostrare come esso divenga infine elemento costitutivo e identitario in un nuovo contesto culturale.

L'etnografia si suddivide in cinque capitoli.

Il primo capitolo fornisce una breve ed essenziale ricostruzione storico-politica dei

principali eventi che hanno trasformato Melilla in un'enclave spagnola presente in Marocco, e in un punto d'incontro tra Africa ed Europa. Si analizza la genesi del confine ispano-marocchino, esaminando l'evoluzione della storia coloniale della città dalle sue origini ai giorni nostri. Tenterò di dimostrare come l'eredità coloniale abbia giocato un ruolo chiave nella creazione dei primi confini fisici e ideologici tra i due continenti e come, ancora oggi, continui ad influenzare la composizione sociale e urbana di Melilla. Inoltre, verranno presentati i principali collettivi migranti che, nonostante la fortezza impenetrabile, riescono a raggiungere l'enclave adottando strategie di movimento alternative. Il primo capitolo si presenta come una contestualizzazione generale di Melilla, attraverso una prospettiva critica in cui il principale approccio teorico è costituito dalle teorie sull'Autonomia delle Migrazioni.

Dal secondo capitolo in poi, la ricerca si articola seguendo le fasi del viaggio dei giovani Harraga marocchini, dall'elaborazione del progetto di fuga fino all'arrivo a Melilla. Questo capitolo corrisponde alla prima tappa del viaggio. L'obiettivo principale è indagare il processo di sviluppo della cultura del Risky, a partire dalla consapevolezza e dalla denuncia delle effettive condizioni di vita con cui si confrontano ogni giorno i giovani marocchini nelle città di origine. Mi concentrerò sull'analisi delle biografie di vita quotidiana, dimostrando come sia la stessa quotidianità ad alimentare la volontà di partire.

Il terzo capitolo corrisponde alla seconda tappa del viaggio: l'arrivo a Beni Enzar, area adiacente alla frontiera di Melilla che funge da punto di passaggio e zona di permanenza temporanea. L'obiettivo è dimostrare che la permanenza a Beni Enzar è segnata dai ripetuti tentativi di accedere al porto marocchino per buttarsi in mare e raggiungere a nuoto Melilla. Qui cercherò di esaminare le pratiche elaborate dagli Harraga per contrastare la violenza e la repressione esercitata dalle autorità che ostruiscono il passaggio della frontiera.

Il quarto capitolo rappresenta una delle fasi più cruciali dell'esperienza migratoria dei giovani: la traversata a nuoto per raggiungere la sponda spagnola. Nel corso del capitolo, verrà messo in evidenza che il risky per entrare a Melilla è una delle manifestazioni di violenza più estreme e un'esplicita dimostrazione delle conseguenze

prodotte dai regimi di frontiera. Per gli Harraga, entrare a Melilla significa in primo luogo rischiare la propria vita.

Il quinto capitolo si propone di analizzare le esperienze degli intervistati in questa nuova zona di transito, Melilla. La sua struttura segue l'evoluzione della permanenza dei giovani nell'enclave, dal momento in cui arrivano a quando lasciano la città. Cercherò di presentare le nuove condizioni di segregazione che incontrano i giovani. In particolare, tenterò di mettere in evidenza la lotta quotidiana alla sopravvivenza, che genera resistenza collettiva al controllo e alla violenza perpetrata dai diversi corpi di sicurezza spagnoli.

Metodologia

Il processo che mi ha condotto ad elaborare una ricerca etnografica sulla cultura del Risky tra i giovani Harraga marocchini a Melilla è partito dal mio posizionamento critico nei confronti dei sistemi di controllo delle frontiere europee ed il mio interesse per gli studi sulle migrazioni, in particolare sulle nuove teorie che riconoscono l'autonomia dei soggetti migranti e convertono le letture dominanti interrogando esperienza di vita e di resistenza.

La ricerca sul campo si è svolta durante il mio servizio da volontaria per il progetto Solidary Wheels-No border for Human rights, sfruttando l'opportunità di svolgere un periodo all'estero di ricerca tesi grazie ad un bando dell'Università di Padova. Solidary Wheels (SW) nasce con l'obiettivo di documentare e denunciare le violazioni dei diritti umani perpetrate lungo la rotta di Alboran. In particolare, è presente sul territorio di Melilla dal 2019 e dalla sua formazione appoggia esclusivamente i giovani Harraga marocchini in strada, assumendo come proposito il supporto al transito e alla permanenza dei giovani. Mi è subito apparso come un progetto a carattere militante, più simile ad un collettivo politico più che a un'organizzazione umanitaria o assistenziale. Decisi di collaborare in un ambiente orizzontale, non gerarchico e composto per la maggior parte da donne, in appoggio alle persone migranti. A novembre 2021 sono entrata in contatto con le responsabili del progetto e nel frattempo ho iniziato ad immaginare quali aspetti interrogare attraverso questa etnografia. Inizialmente, il

progetto di ricerca si poneva l'obiettivo di esplorare l'operato dell'associazione per comprendere in che modo si declinasse la prospettiva transfemminista nell'appoggio alla popolazione migrante.

L'arrivo a Melilla ha cambiato con forza le mie aspettative, mettendo in discussione il mio progetto ed il lavoro stesso dell'associazione. Mi sono resa conto che la realtà in cui mi stavo immergendo aveva dinamiche uniche e al tempo stesso violente, che non avrei mai potuto immaginare senza aver vissuto in un contesto di frontiera. Dal primo momento in cui sono entrata in contatto con il collettivo Harraga, ho capito che il progetto di ricerca che avevo ideato non rispondeva all'interesse scaturito in me dall'interazione con i ragazzi. Allo stesso tempo, dopo qualche settimana ho iniziato a conoscere meglio la realtà di Solidary Wheels, redendomi conto che non rispecchiava i miei presupposti, sia in termini di struttura gerarchica che di posizionamento politico. Pertanto, ho deciso di convertire il progetto di ricerca in una etnografia che parlasse delle esperienze di vita dei giovani Harraga, mettendo al centro il loro punto di vista e la loro prospettiva.

Le mie giornate a Melilla erano scandite principalmente dal lavoro che Solidary Wheels richiedeva alle volontarie in terreno: le riunioni online settimanali di gestione dell'organizzazione e l'*"intervencion social"*. Il mio lavoro di intervento sociale o intervento in strada rispettava un programma settimanale di attività svolte con i ragazzi. Due volte alla settimana organizzavamo il *"reparto"*, la distribuzione di cibo per garantire loro un pasto giornaliero. Il resto dei giorni veniva organizzato da Maite. Questa forma di interazione, seppur possa sembrare assistenziale era un modo per appoggiarli nei loro bisogni più primari e allo stesso tempo costituiva una forma di riappropriazione dello spazio occupato durante la distribuzione. Ci posizionavamo con un piccolo tavolo in pieno centro, sotto le mura della città vecchia, creando un contrasto iper-visibile con le persone locali sedute ai bar. In questo spazio si alternavano momenti di condivisione/scontro tra i ragazzi, interferenze con la polizia e cura delle ferite provocate dal risky.

Le altre due attività costituivano la creazione di spazi d'incontro dove poter passare del tempo informale con i giovani. In base alle condizioni del tempo, ci incontravamo tre volte alla settimana in spiaggia o allo Skate park. L'intento era quello di creare dei

momenti di convivialità, di scambio, di socialità, che fossero anche degli spazi “safe” sicuri, dove poterci riunire insieme e di cui i ragazzi avevano estremamente bisogno. Questi momenti rispondevano in primo luogo, alle necessità primarie o più elementari alle quali loro avevano difficoltà a rispondere. Ma anche a una pratica e a una logica di riappropriazione, risignificazione e rimessa in comune di luoghi che per l’aspetto ostile, segregativo e securitario di Melilla, gli sarebbe stati preclusi.

Questi spazi per la loro natura sono stati per me terreno fertile, per intessere relazioni e approfondire il rapporto con i ragazzi, e per assistere alle mille sfumature dei processi di relazione e interazione sociale e culturale. In questi spazi si giocava, cantava, rideva, condividevamo esperienze e storie. I ragazzi potevano riposarsi, farsi un bagno, essere medicati, raccogliere informazioni per la richiesta di asilo. L’intento era quello di costruire uno spazio libero, in cui i ragazzi potessero sentirsi tranquilli almeno per quelle poche ore al giorno.

Il mio posizionamento da ricercatrice ha richiesto tempo, complici i limiti che SW mi poneva nel momento di relazionarmi con i soggetti migranti. Ho dovuto necessariamente rendermi più indipendente dal gruppo di volontarie, cercando di seguire i ragazzi nella loro quotidianità al di fuori degli spazi e dei tempi sopra citati. In questo modo ho potuto alimentare il mio interesse per le loro forme di interazione, affascinata dalla valenza politica del loro agire. Sempre in contrasto e antagonismo con il potere, con la polizia, con le istituzioni.

Gran parte del materiale etnografico è stato raccolto durante i quattro mesi trascorsi sul campo. La decisione di utilizzare un approccio metodologico qualitativo mi ha permesso di esplorare più profondamente le storie di vita che costituiscono l’aspetto principale della ricerca. Fin dal mio arrivo a Melilla, mi sono resa conto che per studiare le interazioni all’interno di questo collettivo in movimento e comprenderne gli esiti culturali ed antropologici era necessario “seguire” i ragazzi nella loro travagliata quotidianità.

Gli spazi di incontro organizzati dal progetto sono stati preziosi per conoscere alcuni ragazzi e iniziare ad instaurare un rapporto umano di confidenza. Dopo qualche settimana, oltre agli spazi d’incontro di SW, ho iniziato a ritagliarmi dei momenti di autonomia per passare del tempo informale con i ragazzi. Per svolgere un’osservazione

partecipante completa, ogni giorno tentavo di incontrarli negli spazi della città che rappresentavano i loro punti di incontro, per lavoro o per svago. Mi recavo dove erano soliti trovarsi per lavorare le macchine, in Piazza di Spagna, nei pressi del porto o al parco Hernandez.

L'osservazione partecipante, elemento essenziale nell'elaborazione di ogni passo della ricerca, costituisce inoltre la base del diario di campo, nel quale giornalmente annotavo ciò che vedevo, osservavo, ascoltavo, e che si è rivelato uno strumento indispensabile. All'interno del diario ho riportato piccoli e grandi eventi o episodi quotidiani, elaborando pagina dopo pagina un percorso di consapevolezza e comprensione di questa complessità.

Dopo un paio di mesi a Melilla, ho iniziato con le interviste. Solo dopo aver instaurato con alcuni ragazzi un legame di fiducia, mi sono permessa di chiedere se fossero disposti a fare una chiacchierata più strutturata. Ho tentato di strutturare le interviste in modo dialogico, seguendo la struttura dell'etnografia. Non ho elaborato una serie di domande, ma individuato e diviso in base alle fasi del viaggio. Da prima di essere Harraga fino all'arrivo a Melilla.

Verrà raccontata la storia di Ayoub, Issa e Fedh, giovani adulti, e la storia di Youssef, che è un minore. Le interviste si sono svolte in strada, in luoghi frequentati dai ragazzi, come l'incrocio in cui lui lavavano le macchine, passando ore seduta con uno di loro tra un lavoro e l'altro. Sugli scogli dietro il porto, dove arrivano quando terminano la traversata, oppure in spiaggia, in uno dei tanti momenti di ritrovo collettivo. Fatima, un'amica ispano-marocchina e volontaria del progetto, ha svolto il ruolo di mediatrice e traduttrice durante le interviste. Verrà inoltre inserita la testimonianza di Maite, cittadina di Melilla, la quale ha sempre appoggiato il collettivo Harraga ed è stata la prima ad intervenire per l'emergenza dei minori non accompagnati.

Tutte le foto inserite sono scatti da me prodotti durante la mia permanenza a Melilla. Come volontaria di SW ho partecipato alla stesura di vari report ed inchieste prodotte in collaborazione con altri membri dell'associazione, alcuni dei quali sono stati inseriti e sono stati utili nel raccogliere dati.

Un ulteriore indispensabile strumento per la stesura della tesi è stata la bibliografia accademica sul tema. Ho cercato di fare riferimento a studiosi e studiose il cui lavoro interrogasse il punto di vista dei migranti tra i teorici dell'Autonomia delle Migrazioni, tra cui Sandro Mezzadra. Nella costruzione della ricerca, si è rilevato prezioso il materiale prodotto da Carlo Capello in materia di migrazioni dal Marocco. Per quanto riguarda gli studi sul Margine, i principali riferimenti sono state bell Hooks e Gayatri Chakravorty Spivak.

CAPITOLO 1

Melilla, eredità coloniale e nuove forme di resistenza

Per comprendere il contesto attuale di Melilla è necessario guardare al passato, riflettendo in modo critico su alcuni fondamentali processi storici che modellarono la città e ancora oggi la caratterizzano come una enclave spagnola presente in Africa. Numerosi fattori influenzarono la composizione geopolitica e sociale di Melilla, micro e macro-eventi che si susseguirono nel corso dei secoli dando vita ad una linea temporale densa di storia, conflitti e colonizzazioni, ma anche di lotte, rivendicazioni e resistenza.

Attraverso una breve ed essenziale ricostruzione delle vicende storiche e politiche più significative, è possibile mettere in luce come la dimensione coloniale rappresenti un punto chiave nella produzione dei primi confini terrestri e ideologici tra Africa ed Europa e come influì successivamente, nel convertire Melilla e Ceuta in due città europee incastonate nel continente africano. L'obiettivo è dimostrare come l'identità storica e politica di Melilla è espressione di un'interazione costante tra il suo passato coloniale e le dinamiche contemporanee che intrecciandosi la rendono un ponte direttamente connesso con l'Occidente. La colonialità¹ intesa come il perpetuarsi di dinamiche coloniali e di diseguaglianza, permea la realtà dell'enclave riflettendosi nelle diverse strutture di potere che la compongono e operano attraverso nuove forme di dominio.

Oggi Melilla rappresenta il simbolo di una delle frontiere euro-africane più spietate: “La fortezza Europa”. Una prigione a cielo aperto, recintata da un muro lungo 13 km che ne delimita la sua semicirconferenza e seleziona le persone all'ingresso. Tuttavia, questa metafora non riesce a esprimere pienamente la complessità dei nuovi regimi di confine, i quali nascondono e reprimono le pratiche di resistenza e le strategie di sopravvivenza quotidiane messe in atto dalle persone che attraversano la frontiera.

¹ Questo termine compare per la prima volta negli studi post-coloniali per indicare come le strutture coloniali si mantengono ancora oggi attraverso nuove forme di diseguaglianza e sfruttamento.

1.1 La genesi del confine Ispano-marocchino: l'evoluzione della storia coloniale di Melilla dalle origini ad oggi

Melilla è una città portuale situata a Nord del Marocco, a una manciata di chilometri dal confine algerino. Affaccia sul mare di Alboran, la porzione più occidentale del mar Mediterraneo che collega la costa settentrionale marocchina con l'Andalusia orientale, l'estremità meridionale della Penisola iberica. Il mare è circondato da una lunga catena montuosa, l'arco di Gibilterra, la cui continuazione porta alla catena montuosa del Rif, da cui prende forma e si estende la cosiddetta Regione del Rif, in cui sorge Melilla.



Figura 1 - Cartina geopolitica di Melilla



Figura 2 Cartina geopolitica del Rif

Rif, è un termine arabo che significa “margine” - “fiume”, dai tempi della preistoria, la regione risulta popolata dal popolo *Imazighen*, dispregiativamente conosciuto come popolo berbero, depositario della cultura originaria legata a questa terra. I Greci e i Romani erano soliti chiamare “barbari” (coloro che balbettavano) chi non apparteneva alla cultura ellenica e latina. In seguito, questo termine verrà ripreso dagli arabi per definire i popoli autoctoni non mussulmani che abitavano originariamente la regione del Magreb, la regione del Rif. La storia di questo popolo è multi-situata: le diverse tribù formatesi sotto la Cultura *Imazighen* hanno radici in tutto il Nord Africa, dalle isole Canarie al Marocco, dalla Tunisia all’Egitto. Una delle caratteristiche più affascinanti è il forte senso identitario che ne ha garantito la sopravvivenza nonostante le diverse colonizzazioni perpetrate nel corso dei secoli. Gli *Imazighen* sono i nativi, coloro che conservano la cultura più antica del Nord Africa, cultura esplicita attraverso pratiche comunitarie di autogoverno e autoproduzione, nell’osservanza di culti sacri legati alla terra, in connessione con le montagne e il mare di cui la regione è circondata. La lingua, nonostante i molteplici tentativi di farla sparire continua a resistere e ad essere tramandata: il *Tamazigh* appartiene alla famiglia linguistica afroasiatica e la sua estensione copre tutto il Nord Africa. L’alfabeto è composto da una serie di simboli: leggende dicono che, se si immagina di unire i simboli il risultato visibile sarebbe una catena che spezzandosi dà vita all’intero alfabeto. Il simbolo più importante, presente anche sulla bandiera è il simbolo dell’uomo libero (ⴰ), non a caso il singolare di *Imazighen* è *Amazigh* che letteralmente significa “Uomo libero”.

Le origini della storia coloniale del Rif e in generale del Marocco sono antiche, risalenti al XI secolo a.C. I primi insediamenti furono Fenici, i quali iniziarono a stabilirsi sulle coste mediterranee e atlantiche con lo scopo di istituire stazioni commerciali ed instaurare un’economia basata sugli scambi con la vicina Europa, inaugurando così il periodo di colonizzazione lungo le coste del mar Mediterraneo². Fondarono le città di Tetouan e Melilla, l’antica “*Rusadir*” sfruttando la posizione strategica e le ricchezze minerarie e saline della regione per creare una colonia che presto si trasformò in uno dei porti commerciali più importanti nella parte occidentale del Mediterraneo.

² Rafael Fernandez de CASTRO Y PEDRERA, “*Melilla prehispanica. Apuntes para la historia de septentiorn africano en las edades antigua y media*”, Madrid, Istituto de Estudio Politicos, 1945

Nei secoli successivi la regione fu costantemente al centro di scontri: nel V secolo i cartaginesi convertirono Melilla in una fortezza militare a tutti gli effetti, la quale sotto il nome di Akros raggiunse livelli di massimo splendore dal punto di vista economico, culturale e militare. Oggi alcuni dei reperti punici rimasti sono conservati ed accessibili al pubblico nel Museo di Storia Archeologia ed Etnografia di Melilla.

L'epoca romana

L'arrivo dei romani, nel II secolo, sconvolse gli equilibri della regione: la distruzione di Cartagine nel 146 a.C. consegnò l'intero Marocco al dominio romano. L'imperatore Claudio nel 46 d.C. cambiò il nome *Rusadir*, Melilla in Flavia, la quale insieme a *Septem* (attuale Ceuta, gemella di Melilla per la storia che le accomuna) e la penisola iberica costituivano la provincia di Hispania. È durante questa epoca che la cultura latina inizia a radicarsi in Marocco e in generale in Nord Africa, ed è proprio durante il dominio di Claudio che la città assume il ruolo di avamposto strategico grazie alla loro sua posizione che permette il controllo militare di quel tratto di Mediterraneo e dell'entroterra marocchino. In quest'epoca le città di frontiera come Melilla, divennero centri di penetrazione della cultura romana presso i popoli confinanti. Inizialmente i romani si mostrarono tolleranti nei confronti dei popoli autoctoni, successivamente tentarono di convertire la regione attraverso processi di romanizzazione forzata introducendo la lingua latina e, in seguito, la religione cristiana. Nonostante gli sforzi romani, il territorio della Mauretania, attuale regione del Rif, rimase il meno romanizzato per la forte resistenza del popolo *rifiano*³, i quali si opposero duramente a ogni forma di ribaltamento o modifica dei propri costumi, lottando contro i diversi tentativi di assorbimento dalle città romane sulla costa.

Come possiamo osservare, l'epoca romana è determinante perché le colonie Nordafricane e nello specifico Melilla, si convertirono in fortezze militari lungo una frontiera delineando per la prima volta la demarcazione tra un dentro e un fuori. L'inserimento di nuove unità legionarie addestrate appositamente per difendere questa frontiera, assicurò la presenza romana nei territori occupati contro le incursioni dei popoli berberi. La legione formava l'unità militare per eccellenza dell'esercito romano, rappresentando il

³ Il termine "rifiano" fa riferimento ai popoli originari della regione del Rif. Ancora oggi gli abitanti si identificano con questa parola.

massimo modello antico di efficienza militare sia dal punto di vista tattico che organizzativo. È significativo che il mito della legione romana verrà recuperato negli anni 20 del 900' costituendo la Legione spagnola o "*Tercio Enstranjeros*" che ancora oggi presidia le frontiere spagnole in Marocco.

Il dominio romano nella regione si concluse nel V con l'arrivo dei Vandali, una popolazione germanica che si instaurò in Spagna spingendosi fino in Nordafrica. L'antica *Rusadir* rimase vittima del passaggio di queste tribù: venne distrutta come il resto delle colonie e gli abitanti costretti a scappare sulle montagne per mettersi in salvo. I Vandali instaurarono negli odierni Marocco ed Algeria uno dei famosi regni romano-barbarici che durò un secolo, nel 534 d.C. l'Imperatore Giustiniano riconquistò la regione, e le mura di Melilla furono ricostruite dai bizantini che le diedero nuova luce riportandola all'importanza strategica che aveva acquisito nel tempo: il commercio tornò a fiorire ed il porto della città riprese ad incrementare i flussi mercantili tra le due coste, affermandosi ancora una volta come un punto nevralgico in termini di controllo economico, politico e militare.

L'arrivo dell'Islam

La morte di Maometto nel 632 d.c. segna l'inizio dell'espansione islamica al di fuori della penisola arabica. Sotto la guida dei Califfi, nome dato dai musulmani ai primi successori del Profeta, in poco più di un secolo gli arabi conquistarono il Medio Oriente fino alla Persia, l'intero Mediterraneo orientale e, quindi, il Nord Africa fino all'Atlantico e la Spagna fino all'Ebro. Tra VII e VIII secolo, i sovrani della dinastia *Omayyade* regnavano da Damasco su uno dei più grandi imperi della storia.⁴ Quando gli arabi arrivarono nelle regioni berbere nordafricane procedettero a sistematiche campagne di arabizzazione e conversione forzata all'Islam, le popolazioni autoctone iniziarono così un lungo conflitto interno visibile e latente ancora oggi, tra berberi e arabi. Da questo momento quella berbera si trasformò in una minoranza costantemente minacciata da una cultura, un credo, una lingua che si imposero come universali, ma il profondo senso identitario e il legame viscerale con le proprie origini hanno consentito ai popoli berberi di preservare parte del

⁴ Rafael Fernandez de CASTRO Y PEDRERA, "*Melilla prehispanica. Apuntes para la historia de septentriorn africano en las edades antigua y media*", Madrid, Istituto de Estudio Politicos, 1945

proprio patrimonio culturale nel corso del tempo. Fino ad oggi conservarono il *Tamzigh*, la lingua originaria, come simbolo e strumento di riappropriazione delle radici, a differenza dei culti sacri alla base della spiritualità berbera che furono soppiantati dall'Islam e sparirono nel tempo.

Melilla, rimase sotto il dominio del califfato *Omayyade* fino al 750, anno in cui i conflitti interni e le profonde trasformazioni del mondo islamico si concretizzarono con la violenta presa al potere della dinastia Abbaside. Con la fuga in Nordafrica di Abd al-Rahmān, nipote dell'ultimo sovrano Omayyade, e la nascita del Califfato di Cordova, si inaugura un nuovo periodo nella storia politica della regione. Con l'espansione del nuovo regno musulmano in Al-Andalus, indipendente dell'impero *Abbaside* ed ostile alle tribù berbere, la zona continua ad essere un luogo di frontiera⁵.

La colonizzazione spagnola

Melilla nel IX versava in stato di abbandono, ridotta in rovina già dai precedenti saccheggi⁶. Nonostante la devastazione continuava ad essere una città contesa e un obiettivo comune per la sua posizione strategica che permetteva a chiunque la conquistasse di controllare tutta la navigazione costiera del mare di Alboran. Dopo un lungo periodo di decadenza nel 927 Melilla venne riconquistata e ricostruita dal califfato di Cordova, che la mantenne fino al 1030, anno in cui la città si dichiarò indipendente e diede vita ad un proprio regno fino al 1079. In quei decenni assistiamo al disgregarsi del califfato Omayyade nella penisola iberica e all'ascesa dell'impero Almoravide (1040-1147), che dal Marocco Centrale assorbirà l'Algeria e la Spagna musulmana. La dinastia successiva, quella Almohade, riuscì a governare i territori della penisola iberica fino al 1212, quando dichiarò guerra al re di Castiglia Alfonso III, il quale chiese aiuto ai regni di Aragona, Navarra, Catalogna e Portogallo che gli offrirono assistenza e supporto nella battaglia de "*Las naves de Tolosa*"⁷. La vittoria cristiana rappresenta una svolta cruciale tanto nel processo della *Reconquista* quanto nella nascita di Spagna: se da un lato il califfato si stava progressivamente disfacendo, sgretolandosi in numerosi emirati destinati

⁵ Rafael Fernandez de, "*Melilla prehispanica. Apuntes para la historia de septentriorn africano en las edades antigua y media*", Madrid, Instituto de Estudio Politicos, 1945

⁶ Planet A. "Melilla y Ceuta", Jover Zamora J.M., "*Historia de España*" Menendez Pidal, vol. II, Madrid Espasa Calpe, 2007

⁷ CASTRO Y PEDRERA, *ibid.*

a cadere uno dopo l'altro, dall'altro i regni cristiani della penisola avviarono un lento movimento unitario che culminerà con il matrimonio tra Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia nel 1469. Nello stesso periodo i musulmani controllavano solo Granada e poche zone limitrofe, riconquistate definitivamente nel 1492, anno che segna la fine della *Reconquista* e la cacciata dei mori dalla penisola iberica⁸. Questo evento determinò un irrigidimento della frontiera non più solo fisica ma anche culturale e politica perché separava due mondi contrapposti e in rivalità. In questa fase storica inizia a configurarsi quello che possiamo chiamare conflitto ispano-marocchino e che perdura fino ad oggi.

Per la monarchia spagnola l'instabilità politica del Magreb rappresentava una minaccia che poteva mettere a rischio le ambizioni della corona nel controllo del Mediterraneo Occidentale. A partire dalla seconda metà del XV secolo, l'obiettivo di preservare la penisola da possibili attacchi provenienti dal Marocco portò gli spagnoli a fortificare le coste andaluse e conquistare alcune città strategiche al mantenimento del potere sul continente. Più che colonie, le città conquistate mutarono in veri e propri presidi militari, come nel caso di Ceuta nel 1415 e Melilla occupata definitivamente nel 1497.

Il popolo marocchino nel corso del 700 assediò Melilla tentando di ristabilire il potere, non considerando la Spagna e l'appoggio inglese nella difesa dei confini, che permise l'interruzione dell'assedio e il progressivo allontanamento dei mussulmani da Melilla. Il Marocco fu costretto a riconoscere la sovranità spagnola su Melilla in cambio di alcune concessioni territoriali da parte della Spagna. In questo modo, la corona, dopo aver organizzato un esercito, autorizzava la conquista definitiva di Melilla con l'obiettivo di ripopolarla, dotarla di un forte sistema di difesa e trasformarla in un'enclave cristiana, dalla quale poter controllare le coste e resistere ai possibili attacchi nemici. Per definizione si utilizza il termine "enclave", che letteralmente significa "«*chiudere con una chiave*», lat. **inclavare*, der. di *clavis* «chiave»" per indicare un "terreno che si trova all'interno di una proprietà altrui, nel linguaggio internazionale (e in questo senso anche nell'uso italiano) un territorio non molto esteso

⁸ CASTROY PEDRERA, *ibid.*

che sia completamente circondato da territorio appartenente a uno stato diverso da quello che ha la sovranità su di esso”⁹.

La conquista spagnola di Melilla inaugura l’inizio di una nuova epoca coloniale che modifica in modo permanente la città. Melilla oltre ad essersi convertita in una fortezza militare spagnola assume ufficialmente le sembianze di una vera e propria enclave , in quanto i sovrani spagnoli capirono l’importanza di possedere un luogo strategico sulle coste marocchine, anche perché nel frattempo la città riprese ad essere un grande centro di flusso commerciale nel mar Mediterraneo a cui non potevano rinunciare. Una delle tappe significative del lungo conflitto ispano-marocchino è rappresentata dalla prima guerra del Marocco conclusasi nella battaglia di Tetouan del 1860. Il conseguente trattato sanciva la sconfitta marocchina, quindi la concessione diretta dei territori di Ceuta e Melilla, stabilendo l’ampliamento dei confini terrestri, definiti in precedenza nel 1668 con il trattato di Lisbona tra Spagna e Portogallo¹⁰. Per quanto riguarda Melilla l’allargamento del perimetro terrestre avvenne attraverso il cosiddetto “Tiro di cannone” (tiro di canon) che segna la semicirconferenza, sulla base del raggio ottenuto, della città e la zona di confine che tutt’ora è in vigore.¹¹ Tre anni dopo, con la “*ley de hacienda*” Ceuta e Melilla assunsero lo status di porto franco ovvero un territorio delimitato, a regime fiscale speciale che gode di alcuni benefici tributari come l’esenzione dal pagamento delle tasse e dai dazi di importazione delle merci. Contemporaneamente il conflitto ispano-marocchino si sviluppò seguendo l’opera colonizzatrice spagnola: nel 1912, la Spagna aveva ottenuto il controllo di una vasta area del Marocco centrale, dando vita a quello che verrà chiamato in seguito protettorato spagnolo del Marocco, una nuova forma di dominio finalizzata a controbilanciare la colonizzazione francese che minacciava i possedimenti della corona in Nordafrica. Il diritto internazionale definisce il termine protettorato uno stato(protettore) che assume l’obbligo di tutela nei confronti di uno stato militarmente più debole(protetto)¹², nel caso spagnolo il protettorato comprendeva a nord tutta la regione del Rif, a sud la colonia spagnola nel Sahara Occidentale, i due territori erano nettamente distinti e separati dal protettorato francese

⁹ Treccani, “*enclave*” <https://www.treccani.it/vocabolario/enclave/>

¹⁰ CASTRO Y PEDRERA, *ibid.*

¹¹ Era una strategia militare utilizzata per determinare il confine di una zona conquistata, il punto in cui cade il cannone segna il limite del confine.

¹² Definizione termine protettorato <https://www.treccani.it>

che occupava la zona centrale marocchina. Questo sistema clientelare durò per quarant'anni, finché, in pieno regime franchista, Spagna e Francia decretarono lo scioglimento formale dei protettorati concedendo l'indipendenza al nascente stato del Marocco, ottenuta definitivamente nel 1956¹³. Solamente i territori di Melilla, Ceuta e alcune isole limitrofe alle coste settentrionali, che insieme comprendevano “*Las plazas de soberania*”¹⁴, rimasero sotto il dominio spagnolo in virtù dello loro “antica” appartenenza iberica. Il Marocco continuò a rivendicare la propria giurisdizione sulle enclaves, senza ottenere alcun risultato, con l'obiettivo di recuperare tutti i territori che formavano lo spazio geografico marocchino pre-colonizzazione. Nel 1930, sotto la dittatura di Primo de riviera, la Spagna cadrà in un forte stato di precarietà come conseguenza alla crisi economica mondiale che pose le basi per la successiva caduta della monarchia e instaurazione della Seconda Repubblica spagnola¹⁵.

L'avvento della repubblica diede avviò a diversi processi di rivoluzione democratica che plasmarono ulteriormente le identità delle due enclaves: da essenziali basi militari vennero convertite in vere e proprie città dotate di poteri politici e civili come qualsiasi altra città spagnola in penisola, le fortezze militari continuarono a svolgere la loro funzione di controllo e difesa ma si riempirono di popolazione civile. Pochi anni dopo, nel 1936 i nazionalisti spagnoli con a capo il generale Francisco Franco e con il sostegno del protettorato e delle due enclaves, pianificarono un colpo di stato militare, con l'obiettivo di rovesciare la repubblica e restaurare forzatamente la monarchia. Il colpo di stato, partito dalla regione del Rif, protettorato spagnolo, fu la causa scatenante della successiva guerra civile che contrappose le forze nazionaliste spagnole contro le forze repubblicane¹⁶. Dopo tre anni di guerra civile, nel 1939 l'obiettivo nazionalista venne raggiunto: la vecchia repubblica crollò definitivamente ed ebbe inizio la lunga dittatura di Francisco Franco che durerà fino al 1975, data che segna la caduta della dittatura e la conseguente fine del regime.

¹³ Gozalbes Cravioto E., “*El protectorado Español de Marruecos (1912-1956) en las imágenes de los sellos de correos*” Universidad de Castilla la Mancha 2011-1.

¹⁴ L'espressione “*Plazas de soberania*” si riferisce a quei possedimenti spagnoli che rimasero autonomi e non diventarono parte del protettorato.

¹⁵ Pilar S.O., “*Dos siglos de historia de España, 1808-2008*” Edizioni Librería Rinoceronte, Padova, 2008.

¹⁶ Thomas H. “*The Spanish civil war*”, traduzione spagnola di N. Durella, “*La guerra Civil Española*” Vol. 1, Barcelona, Grijalbo, Mondadori, 1995

Fino ai primi anni 70' Melilla e Ceuta rimasero sotto la sovranità spagnola seguendo l'impostazione dittatoriale di Franco, dopo la sua morte, come in tutta la penisola iberica venne avviato un nuovo processo di transizione politica per riportare la democrazia all'origine del sistema spagnolo, seguendo il modello statale europeo affermatosi da tempo in diversi stati membri. La costruzione del nuovo sistema democratico ebbe pieno consolidamento nel 1978, anno in cui venne elaborata la nuova costituzione spagnola¹⁷, la quale riconosceva alle due enclaves la facoltà di costituirsi come parte integrante della penisola iberica, garantendo la possibilità di entrare a far parte del nuovo panorama europeo emergente, alla pari di ogni altra democrazia. Tuttavia, per rispondere ai requisiti d'accesso all'Unione Europea, la Spagna dovette procedere all'implementazione di una serie di riforme statali, tra cui l'incorporazione dell'acquis di Schengen¹⁸, un complesso di norme e disposizione giuridiche, integrate nel diritto dell'Unione Europea e finalizzate all'applicazione del principio di libera circolazione delle persone nei territori dei Paesi aderenti. Di fatto l'abolizione delle frontiere interne provocò l'inevitabile rafforzamento delle frontiere esterne all'Ue, mediante l'incorporazione di nuovi meccanismi di controllo dei confini, riassumibile nel concetto di *esternalizzazione delle frontiere europee*¹⁹. Con questa espressione si fa riferimento alle pratiche messe in atto dall'Ue, con l'obiettivo di spostare le frontiere in qualsiasi luogo che risulta decisivo per fermare l'arrivo delle persone migranti. Così in un contesto di liberalizzazione del commercio comunitario di apertura delle frontiere interne, si è osservato parallelamente l'emergere di una riconfigurazione dei confini esterni europei, che subirono un ridimensionamento in risposta ai nuovi movimenti migratori provenienti dal Nordafrica e diretti verso l'Europa, a partire dagli ultimi anni 80 del XX secolo.

Soffermarsi sulle cause scatenanti dei primi movimenti migratori in Europa, richiama un approccio che spesso riconduce alla prospettiva liberale improntata sull'analisi dei fattori che spingono le persone a migrare. Tale prospettiva può risultare limitata poiché non considera la libertà di movimento come un principio fondamentale che dovrebbe garantire alle persone di scegliere liberamente dove e come vogliono vivere. È quindi essenziale

¹⁷ Clavel V., “*Historia de España*”, Barcelona, Editorial Cervantes, 1929.

¹⁸ Sciarba A. “Campi di forza, percorsi confinati in Europa” Edizione Ombre corte, 2009.

¹⁹ Istituto Español de Estudio Estrategicos, “*La externalizacion de las fronteras en el ambito de la Unione Europea*”, 2018 <https://www.ieee.es>.

allargare tale visione per comprendere che i fenomeni migratori non possono essere unicamente giustificati o analizzati attraverso la ricerca delle cause ma piuttosto considerando la libertà di movimento come un diritto inalienabile. Allo stesso tempo, è importante porre l'attenzione sugli effetti generati dai secoli di colonizzazione, i quali lasciarono danni irreversibili alle strutture sociali e politiche di molti paesi africani resi indipendenti dalle ex colonie, influenzando la direzione dei flussi migratori verso l'Europa. Una comprensione più approfondita di questo fenomeno richiede quindi una riflessione critica sulle dinamiche post-coloniali e sulle conseguenze che i Paesi africani affrontarono dopo l'ottenimento dell'indipendenza.

La successiva adesione spagnola all'Unione Europea nel 1986 costituisce un punto di inflessione nella storia della frontiera ispano-marocchina, ormai convertita in frontiera comunitaria euro-africana. Questo ha comportato un ulteriore processo di ridefinizione dei confini interni ed esterni per le due enclaves, le quali incorporarono pienamente il regime europeo di controllo della mobilità attraverso la fortificazione dell'antico confine terrestre tra Spagna e Marocco. Tale trasformazione si è manifestata in modo sempre più tangibile tramite l'implementazione di strutture di controllo, come il rafforzamento delle barriere fisiche, già esistenti, lungo le linee che delimitavano le enclaves, provocando un cambiamento repentino nelle rotte migratorie dall'Africa all'Europa. Non è casuale che i primi flussi provenissero proprio dal Marocco, rendendo ancora più evidente come i confini terrestri spagnoli oltre ad essere il simbolo dell'eredità coloniale, rappresentavano una delle demarcazioni più controverse al mondo in quanto l'intero stato marocchino, a differenza della città spagnola versava in condizioni sociali, economiche e politiche ben peggiori. Inoltre, dai tempi della colonizzazione spagnola, il Marocco ha continuato a rivendicare la propria sovranità sulle città di Ceuta e Melilla attraverso una serie di trattati, alcuni dei quali mediati anche dall'Unione Europea. Tuttavia, secondo gli ultimi accordi stabiliti tra Spagna e Marocco nel maggio del 2022, il Marocco avrebbe deciso di abbandonare le sue rivendicazioni su entrambe le enclaves in cambio dell'appoggio spagnolo nel progetto di anettere il Shara Occidentale riconoscendolo come parte integrante dello stato marocchino²⁰.

²⁰ Iannacone M. *“La Spagna approva il piano di autonomia marocchino nel Shara Occidentale”*
<https://www.meltingpot.org/2022/06/>.

In conclusione, possiamo affermare che gli anni 90' rappresentano l'ultimo passaggio-chiave nella ricostruzione storica e identitaria di Melilla. A partire da questo periodo, la città diventa uno dei punti cardine in cui culmina la rotta migratoria del mar Mediterraneo occidentale, prima di dirigersi verso l'Europa. Le politiche securitarie imposte dagli Stati Membri attraverso l'impiego di tutte le misure possibili (economiche politiche e militari) per combattere la presunta minaccia identificata nel popolo migrante, risultano essere le uniche risposte ai nuovi movimenti. Infatti, nel 1998 lo Stato spagnolo e l'Unione Europea, con uno stanionamento iniziale di 5.500 milioni di pesetas, si impegnarono a fortificare i confini esterni, istituendo le prime barriere fisiche anti-migranti tra Spagna e Marocco e rafforzando gradualmente il perimetro della città di Melilla.

1.2 Melilla oggi: la nuova frontiera tra Spagna e Marocco

Oggi, Melilla è riconosciuta come una "città autonoma spagnola", l'unica insieme a Ceuta, presente nel continente africano. Si inserisce in uno spazio circoscritto di 12,5 km, compreso da una frontiera che delimita i suoi confini e definisce la sua popolazione. Attualmente, si contano circa 80.000 abitanti censiti, tuttavia si stimano altre 20.000 persone, oltre a quelle che la attraversano di passaggio, a cui non viene riconosciuta la cittadinanza spagnola²¹. La multiculturalità è uno degli elementi che fonda la sfera identitaria di Melilla, espressione di mondi, culture, religioni diverse che si intersecano continuamente generando molteplici forme di interazione: mussulmani e cristiani, ebrei e induisti, berberi e migranti condividono lo stesso spazio di confinamento negoziando diverse forme di coabitare.

Tra la popolazione emerge una marcata identità Amazigh che conserva ancora oggi una dimensione unica nella città. Infatti, la popolazione berbera si contraddistingue dal resto degli abitanti, preservando la propria eredità culturale attraverso il mantenimento del *Tamazigh*, la lingua originaria. Nonostante i molteplici tentativi di soppressione e assimilazione da parte delle culture dominanti, in particolare quella araba, la lingua rimane il principale simbolo identitario e svolge un ruolo fondamentale nel veicolare la storia e le conoscenze ancestrali della comunità. La trasmissione orale è un potente

²¹ INE, Instituto Nacional de Estaticas Espanol <https://www.ine.es/>.

strumento di rivendicazione contro l'oppressione perpetrata da parte del Marocco nel corso dei secoli, ma, allo stesso tempo, riproduce un conflitto che divide le due culture in entità inconciliabili dando vita a forme di razzismi interni. Dal primo giorno in cui sono arrivata a Melilla, ho potuto osservare da vicino tale distinzione, entrando in contatto con il quartiere che mi ha accolto durante tutta la mia permanenza. La Cañada è un luogo simbolo della città, un quartiere a maggioranza berbera situato poco distante dalla frontiera, isolato dal centro. Sorge in cima a una piccola collina e conserva l'aspetto di un tipico quartiere periferico marocchino, caratterizzato da abitazioni adiacenti con tetti terrazzati e con spazi adibiti all'allevamento di agnelli. Nonostante sia considerato, dalla maggior parte dei cittadini, il quartiere più pericoloso a causa della presenza di attività illegali che vi convergono, ciò che io ho potuto osservare è un forte senso di appartenenza alla comunità che lo abita. Il perimetro del quartiere sembra essere delimitato e accessibile solo attraverso il consenso dei suoi abitanti. Infatti, si costituisce come un'entità autonoma, a maggioranza *rifiana*, in cui i marocchini non sono ben accetti. Ciò che permette loro di allontanare quest'ultimi è la lingua: i marocchini non conoscono il *Tamazigh*, diversamente dei berberi che invece parlano arabo, appreso grazie alla conversione all'Islam. Di conseguenza, tale differenza linguistica genera divisioni e ostilità tra i due popoli.

Le due culture prevalenti, quella araba e quella spagnola, mantengono in toto la dicotomia "oppressore-oppresso/colonizzatore-colonizzato", rintracciabile nella struttura sociale e spaziale della città. Per quanto riguarda la dimensione sociale, la componente spagnola occupa posizioni sociali più elevate, godendo di diversi privilegi. Tra questi, lo Stato spagnolo e il governo della città offrono compensi economici alle persone che, dalla penisola iberica, decidono di trasferirsi a Melilla. Nella maggior parte dei casi, tali spostamenti avvengono al fine di ricoprire cariche politiche, amministrative o militari, a differenza della popolazione non euroccidentale che esercita attività meno abbienti.

La gerarchia sociale, imposta dalla popolazione bianca, rispecchia il contesto in cui si inseriscono le diverse culture, poiché stabilisce quali tra queste ha il privilegio di accedere alla città e marginalizza quelle a cui viene negato il diritto di abitarla. La frontiera e la militarizzazione del territorio riflettono tale gerarchia, riproducendo uno spazio confinato, costruito a immagine e somiglianza della popolazione bianca. Pertanto, un'analisi critica delle forme spaziali e della stessa frontiera rivela come questo sistema

di potere, articolato e diffuso esclude violentemente le forme di alterità non riconosciute, come la popolazione migrante.

La composizione territoriale e urbana riflette l'impostazione coloniale ereditata nei secoli precedenti, attraverso la presenza di diversi simboli che ricalcano il profondo legame con la Madrepatria e il senso di identità nazionale spagnola. Infatti, la simbologia coloniale e militare è riscontrabile in una serie di elementi che mantengono viva la dimensione imperialistica della città. Partendo dalla configurazione degli spazi fisici, oltre alla frontiera esterna, si può osservare come la maggior parte del territorio interno è militarizzato dalla presenza di caserme, zone di addestramento e basi militari. Diversi complessi sono destinati alle tipiche attività di svago per i soldati, risalenti al periodo del protettorato e ancora oggi attive, come la *Plaza de toros*, una piccola arena dove almeno una volta all'anno si svolge la *Corrida*, il casinò militare e il campo da golf che si estende per un chilometro e mezzo lungo una zona della frontiera.



Figura 3 Campo di golf che costeggia la frontiera

Molte di queste strutture sono interamente dedicate alla Legione, parte integrante delle unità militari dell'esercito spagnolo, la quale conserva la stessa rilevanza simbolica che le è stata conferita in passato, connessa all'idea di forza, potenza e legame con la Patria. “*Legionario a lottare, legionario a morire*”, “*Tutto per la Patria*”, sono solo alcuni dei riferimenti che si ripetono nell'architettura della città e nelle mura di diversi edifici riconducibili all'epoca coloniale e al periodo franchista. Basti pensare che solo nel 2018 è stato rimosso il busto di Francisco Franco, presente nella piazza su cui si affaccia il porto della città²².

²² <https://elpais.com/espana/2021-02-22/melilla-aprueba-retirar-la-ultima-estatua-de-franco-en-espana>.



Figura 4 ingresso caserma Legione



Figura 5 Ingresso caserma Legione

Tali simboli sono considerati come forme di patriottismo e identificazione con l'unità e l'integrità della nazione spagnola, nonché con i valori associati alla conservazione e alla difesa della Patria. È importante sottolineare che le Forze di sicurezza Nazionale dello stato spagnolo, occupano gran parte degli spazi appena descritti, costituendo una significativa percentuale della popolazione residente su questo territorio.

Ritengo rilevante citare i diversi apparati delle forze di sicurezza che operano a Melilla poiché tutte queste autorità, sia di polizia che di sicurezza, esercitano sistematicamente molteplici forme di violenze e razzismi sulla pelle delle persone migranti che provano ad attraversarla.

Il grande dispiegamento di militari, organizzato in gruppi di piccole unità, costituisce il Comando generale, il cui compito principale è quello di prepararsi all'addestramento e alla formazione di entità operative. È abituale incontrare per le strade della città sfilate di carri armati che praticano strategie militari, soprattutto nei pressi della frontiera.



Figura 6 Esercitazioni militari con carri armati

La *Guardia Civil*, il cui simbolo è un fascio littorio al rovescio, è una forza di sicurezza nazionale, di natura militare, che dipende dal Ministero dell'Interno e della Difesa. Una delle loro responsabilità principali e più rilevanti a Melilla è la custodia delle vie di comunicazione terrestri, delle coste, delle frontiere, dei porti, degli aeroporti e delle strutture che lo richiedono. All'interno della *Guardia Civil* esiste il gruppo di “*Reserva y seguridad*” (GRS), un corpo elitario che fornisce supporto alle diverse unità militari. Quest'ultimi si recano nell'enclave per periodi di tempo variabili a seconda delle esigenze operative. In caso di emergenza, la *Guardia Civil* può essere supportata da una sottounità speciale chiamata “Unità di sicurezza cittadine del comando” (USECIC). Queste unità di riserva, come i GRS, costituiscono una sorta di élite addestrata per prevenire, mantenere e ripristinare la sicurezza pubblica. Gli ultimi dati pubblicati dal Ministero dell'Interno mostrano un totale di 1.193 agenti solo in riferimento alla Polizia Nazionale e alla Guardia Civile²³. Si tratta della cifra più alta degli ultimi dieci anni, grazie all'aumento del 2,1% del personale promosso dal Ministero. I corpi di matrice militare sono affiancati da ulteriori apparati che agiscono su tutto il territorio e presidiano le strade di Melilla per prevenire la sicurezza pubblica: la polizia Nazionale, la polizia Locale, la polizia segreta, la polizia portuaria, la polizia “antidisturbo”, Frontex e varie imprese di sicurezza private.

Lo schieramento di diverse forze armate, in una dimensione spaziale così ristretta, ha l'obiettivo di preservare la sicurezza dell'enclave e l'integrità della nazione, dalla presunta minaccia di “invasione”, rappresentata dalla popolazione migrante. La composizione fisica della frontiera e i dispositivi di sorveglianza adottati, generano un sistema di controllo che esercita varie forme di dominio su coloro che tentano di attraversare il confine. Tale dominio si manifesta negando a loro l'accesso sicuro e legale alla città. Tuttavia, i soggetti riescono a reagire ai regimi di confine, escogitando strategie alternative e pratiche di resistenza al fine di rivendicare la propria autonomia d'azione e libertà di movimento. Questo ha portato, nel corso degli ultimi vent'anni, ad una irreversibile trasformazione dell'architettura della frontiera, mediante l'implementazione di nuovi meccanismi di controllo. Tali meccanismi sono stati progettati appositamente per bloccare le cosiddette migrazioni “illegali”, con lo scopo primario di rendere impenetrabile questo confine.

²³ <https://www.diariodesevilla.es/sociedad/guardias-civiles-piden-agentes-Melilla>

Anatomia contemporanea de “las vallas”

Prima della fine degli anni 90', il confine terrestre tra Spagna e Marocco, nonostante fosse delimitato e controllato da due Stati, risultava essere più attraversabili. Le persone native di Melilla che ho conosciuto durante la mia esperienza, raccontano di un confine quasi impercettibile:

“il confine era abbastanza permeabile e la gente andava e veniva da Melilla semplicemente mostrando il suo documento d'identità dal finestrino dell'auto, senza uscire né altro, o semplicemente la polizia vedendo che sulla targa c'era scritto ML (la vecchia targa) ti faceva passare, non c'era coda, non perquisivano le macchine ed era molto semplice: stavi mangiando qui a Melilla e di colpo pensavi "beh, prendiamoci un caffè a Nador" e in dieci minuti eri a Nador. Quando tutto iniziò a troncarsi? Ebbene, cominciò a troncarsi tutto quando venne approvata la costituzione e cominciarono a comparire la legge sui minori, la legge sanitaria e altre leggi, allora iniziarono i problemi e poi si unisce anche il '98, cioè quando iniziarono ad entrare i Sub-sahariani, da quando entrarono i primi migranti iniziarono a dire "ecco che è tempo di vedere e gestire questo problema"”²⁴(Maite, 60 anni)

Maite è una donna di sessant'anni, originaria della penisola spagnola ma nata e cresciuta a Melilla perché il padre, un militare basco, venne destinato nell'enclave durante il periodo del protettorato, rimanendovi fino alla sua conclusione. Avendo trascorso tutta la vita a Melilla, Maite ha potuto assistere ai cambiamenti che coinvolsero la città, diventando testimone diretta della progressiva militarizzazione del confine terrestre, che da sempre divideva Melilla dalla città di Nador, ma che negli ultimi trent'anni si è convertito in un vero e proprio muro:

²⁴ Intervista a Maite, 24/10/2022.

“All'inizio... ricordo che negli anni '70 c'è stato un forte focolaio di colera, e ovviamente veniva dal Marocco perché ovviamente qui non succede niente eh, beh l'esercito ha messo una staccionata, ma di un metro, semplicemente per il problema del colera così i cani non passavano e non si diffondeva. Poi nel '98 quando la costituzione era già stata elaborata iniziarono ad arrivare i Subsahariani e si iniziò a percepire il problema che Melilla si potesse “riempire” di queste persone. Così costruirono la prima e vera staccionata. Nel 1998 innalzarono la prima recinzione lunga 3 metri, semplice; Qualche anno dopo hanno eretto un'altra staccionata; dunque, due recinzioni di 3 metri e poi nel 2005²⁵ ci sono state diverse crisi perché sono arrivati tanti subsahariani e così hanno costruito (credo fosse la volta di Zapatero del Partito Socialista nel 2005) quella di 6 metri, infine nel 2013/14 la misero com'è adesso. All'inizio hanno messo un filo spinato, così però i ragazzi si strappavano tutto il corpo e poi, beh, i partiti di sinistra e le persone delle associazioni esercitarono molte pressioni per rimuoverlo. E poi ci hanno messo i “los peines invertidos” che, secondo me, sono peggio del filo spinato. Ora penso che non siano più 6 metri ma circa 10 metri.”²⁶

Attualmente, come testimonia Maite, la città di Melilla è recintata da una frontiera anti-migranti lunga 12,5 chilometri e alta dieci 10 metri che delimita tutto il suo perimetro. In spagnolo il termine utilizzato per descriverla è “*las vallas*”, il cui singolare “*valla*²⁷” significa letteralmente “recinzione”. È, dunque, più opportuno utilizzare il plurale anche in italiano, poiché l'architettura della frontiera è strategicamente variegata: la sua anatomia si compone di tre recinzioni, ognuna con proprie caratteristiche che la contraddistinguono in base al territorio.

²⁵ Nel 2005 un gruppo di migranti Subsahariani si organizza per tentare di scavalcare la frontiera, durante l'attraversamento

²⁶ Intervista a Maite 24/10/22

²⁷ <https://dle.rae.es/valla> definizione di “Valla”.



Figura 7 Frontiera che costeggia il lato spagnolo

Dal territorio spagnolo verso quello marocchino si erge la prima barriera “a rete” alta 6 metri, che arriva fino al mare delimitando il porto marocchino di Beni Enzar. È seguita da una seconda recinzione di tre metri costeggiata da più di 300 porte verdi posizionate appositamente per facilitare la polizia nell’effettuare respingimenti e rimpatri immediati verso il Marocco. Alcune di queste porte coincidono con altre nella terza e successiva recinzione, quest’ultima è inclinata di circa 15 gradi verso il lato marocchino e all’estremità superiore presenta una struttura a “pettini invertiti-rovesciati”, idealizzata per impedire alle persone di arrampicarsi.



Figura 8 cancelli per effettuare deportazioni e respingimenti illegali

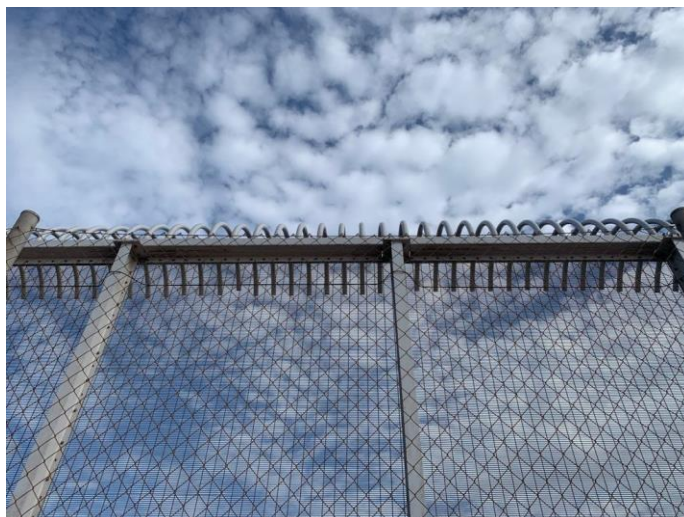


Figura 9 Sistema di "Peines invertidos"

Durante le osservazioni sul campo è stato possibile notare come, in otto aree diverse della frontiera, sono in corso nuove opere di fortificazione, attraverso l'aggiunta di numerosi metri di recinzioni sopra i "pettini rovesciati".

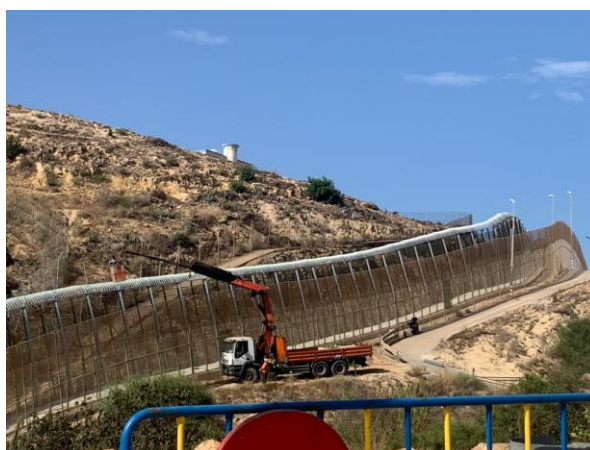


Figura 10 Implementazione della frontiera

Proseguendo verso il lato marocchino, appare inizialmente un'imponente montagna di sabbia che costeggia l'intera frontiera, seguita da un fosso con una profondità di circa 2m e largo quattro metri. Subito dopo il fossato, si incontra un'altra montagna di sabbia simile alla precedente.



Figura 11 La montagna di sabbia dopo le recinzioni spagnole

Complessivamente si possono quindi individuare sei barriere costituite da tre recinzioni, due montagne di sabbia e un fossato, unite ai diversi sistemi di controllo che tipicamente operano lungo i confini come l'utilizzo di telecamere di sorveglianza, dispositivi a raggi X e la presenza costante di militari e polizia da entrambe le parti.



Figura 12 La frontiera vista dal lato spagnolo e marocchino

Dalla ricostruzione spaziale appena elaborata, Melilla appare una fortezza impenetrabile, strutturata strategicamente per evitare qualsiasi tipo di “infiltrazione” non autorizzata. Tuttavia, come propongono i teorici e le teoriche dell'Autonomia delle

Migrazioni (AoM), fissarsi esclusivamente sui sistemi di controllo e dominio rischia di rafforzare la spettacolarizzazione del confine e di sminuire la potenza del movimento dei migranti. Questa prospettiva nasce in Europa alla fine degli anni 90', dalla necessità di creare una visione alternativa sulla mobilità umana, in contrapposizione alle teorie classiche e convenzionali, che prediligono sempre l'analisi dei sistemi di controllo delle frontiere dalla prospettiva del nativo. Al contrario, l'AoM contesta qualsiasi tentativo di rappresentare le frontiere come muri impenetrabili e insiste nel ripensare la realtà della frontiera.

L'approccio Autonomo critica la prospettiva statale-dominante e assume quella delle migrazioni stesse, trasformando la mobilità umana in forza creativa e collettiva che agisce con una certa autonomia dalle cause sia strutturali che di razionalità economica²⁸. Da questa prospettiva emerge che le politiche di controllo si trovano sempre a fare i conti con un eccesso di soggettività migrante e pratiche di sconfinamento che le costringono a ricalibrare i propri strumenti e le proprie tecnologie di confinamento. In questo senso, la progressiva moltiplicazione di barriere fisiche, burocratiche o giuridiche modifica la nozione stessa di confine, mettendo in luce il suo carattere fluido e adattabile alla mutevolezza delle migrazioni. L'AoM si concentra sulle capacità dei soggetti migranti di negoziare i confini, plasmare la loro natura, renderli porosi e permeabili attraverso le pratiche escogitate per oltrepassarli. Permette quindi di analizzare le politiche migratorie riconoscendo che esse sono modellate come risposta alle tattiche di mobilità dei migranti stessi²⁹.

Lo "sguardo autonomo"³⁰ interpreta lo sviluppo delle normative migratorie e delle politiche di confine come dinamiche in continuo cambiamento, che interagiscono con la migrazione ma non la influenzano in modo aritmetico "causa-effetto" (ad esempio, più controllo, meno migrazione)³¹. Attribuisce nuovi significati alla mobilità umana concependola in un senso più ampio: "la migrazione non è solo una "reazione" a forze strutturali, né una decisione individuale nel vuoto. La mobilità umana è una forza

²⁸ Mezzadra S., *"Diritto di fuga, migrazioni, cittadinanza e globalizzazione"*, Verona, Ombre corte, 2006.

²⁹ Pajnik M., *"Autonomy of Migration and the Governmentality of Plastic Bordes"*, Lubiana, ZRC SAZU, 2019.

³⁰ Mezzadra S., *"Diritto di fuga, migrazioni, cittadinanza e globalizzazione"*, Verona, Ombre corte, 2006.

³¹ Casa Cortes, M. Sebastain, *"La Autonomia de la Migracion: Una perspectiva alternativa sobre la movilidad humana y los controles migratorios"*, in *Empiria Journal of Social Science Methodology*, N. 46 marzo 2020, pp 65-92.

creativa che interagisce con queste strutture ed è quindi più di un accumulo di decisioni individuali. Le pratiche, le richieste e i desideri dei migranti superano i criteri "oggettivi" o "sociologici" che cercano di spiegare i flussi di mobilità umana”³².

Invece di concentrarsi solo sulle cause che portano le persone a spostarsi, lo sguardo autonomo considera anche le relazioni tra mobilità umana e i regimi di potere che la controllano. In questo senso, Mezzadra insiste sostenendo che la migrazione sfida sempre i suoi controlli. Le politiche di confine e le pratiche di esclusione non sono gestite esclusivamente dallo stato e dalla legge. Lo stato reagisce alla migrazione e i movimenti migratori sono la fonte dei cambiamenti nel sistema delle frontiere. I confini si possono così intendere come luoghi di controllo e di violenza ma anche come spazi di contestazione in cui i soggetti migranti costruiscono strategie di fuga e rottura, partecipando attivamente al loro progetto di viaggio. La fuga non va intesa nel senso reattivo di “fuga da” ma come pratiche che generano processi di resistenza e nuovi modi di essere nel mondo. Gli spazi di contestazione hanno la capacità di creare dissenso. Il dissenso migrante è frutto di un’interazione costante tra la ribellione ai sistemi di confine imposti e la rivendicazione dei propri diritti. In questo senso il concetto di Autonomia è un modo di ripensare la mobilità umana come atto politico, concependola come una forza creativa che trasforma le migrazioni in veri e propri movimenti sociali: “parlare di Autonomia delle Migrazioni significa intenderla come un movimento sociale nel senso letterale delle parole, e non come una semplice risposta al malessere economico e sociale”³³.

L’AoM considera la migrazione come un movimento sociale per riferirsi all’intero processo di mobilità, reti, desideri, rischi e sfide che le persone affrontano durante il percorso migratorio. Per l’AoM il fatto stesso di attraversare le frontiere, nonostante una legislazione restrittiva che non rispetta il diritto di muoversi, costituisce un atto collettivo e politico, in cui le tattiche e le strategie escogitate dalle persone migranti assumono un

³² Mezzadra, *ibid.*, 2006.

³³ Mezzadra S., “*The Gaze of Autonomy: Capitalism, Migration, and 80 Social Struggle*, in V. Squire. *The Contested Politics of Mobility, Borderzones and Irregularity*”, Istitut Convergences Migration, 2011, pag. 587

significato di lotta e convergono in pratiche di resistenza quotidiane che sfidano le politiche e i suoi regimi.

L'approccio teorico dell'Autonomia delle Migrazioni critica le visioni tradizionali che ritraggono i soggetti migranti come masse indifferenziate e vittime passive dei sistemi di dominio europei, conferendo un nuovo significato alla mobilità umana. Questa prospettiva costituisce il principale marco teorico della presente ricerca, la quale si sviluppa ponendo al centro il punto di vista e le esperienze della popolazione migrante con cui sono entrata in contatto a Melilla. Le pratiche di resistenza e le strategie escogitate dai soggetti che attraversano le frontiere rappresentano il punto di partenza per una nuova costruzione identitaria, modellata in base alle realtà confinate in cui si muovono. Il linguaggio coniato e adottato dalle persone migranti svolge un ruolo cruciale nel veicolare le nuove forme identitarie e assume una dimensione collettiva, costituendosi come un potente strumento di contro-narrazione. Attraverso la costruzione di nuove parole che rappresentano nel modo più autentico l'esperienza migrante, il linguaggio permette di autorappresentarsi e identificarsi come soggetti attivi.

1.3 Gli *Harraga* a Melilla

“El Hrigue” è una parola araba che deriva dal verbo *“harg”* e significa “bruciare”. Lo *hrigue* è l'atto attraverso cui si diventa *Harraga*. Gli *Harraga* sono *“incendiari”*, *“quelli che bruciano”* le frontiere e resistono alle sue violenze.

Questo termine compare per la prima volta alla fine degli anni 90', parallelamente all'espansione delle migrazioni “illegali” e alla conseguente chiusura dei confini esterni europei. Questa espressione venne coniata dalle persone migranti provenienti dal Magreb, a cui veniva negata la possibilità di uscire legalmente dal proprio Paese e per questo motivo, ricorrevano a diverse strategie per raggiungere gli obiettivi prefissati.

Ancora oggi, lo *hrigue* rappresenta una possibile via di fuga, una strategia sovversiva e un atto di ribellione contro il divieto di muoversi in libertà. Il significato di questa parola riconduce alla pratica di bruciare i documenti, per non farsi identificare dalla polizia e

rendere più difficili le espulsioni in caso di catture, prima o dopo l'attraversamento illegale della frontiera. In generale, possiamo dire che gli Harraga sono tutte quelle persone, a prescindere dal Paese di provenienza, che per raggiungere l'Europa ricorrono a vie rischiose e alternative, rispetto a quelle legalmente accessibili. Bruciare i documenti, *el hrigue*, non è solo una pratica ma rappresenta metaforicamente l'assunzione di una nuova identità, costruita collettivamente con il gruppo di persone con cui si "brucia" e si rischia. In questo senso, essere Harraga non significa solo clandestini o migranti ma significa bruciare la propria identità, incarnandone una capace di resistere alla violenza delle frontiere. Carlo Capello parla di "*habitat di significati*"³⁴ per riferirsi al repertorio di strategie condivise, saperi, esempi, che aiutano a mettere in pratica i progetti migratori: "Le conversazioni quotidiane, le narrazioni di chi è già riuscito a partire o ha provato invano ad emigrare clandestinamente, le storie di successo o fallimento sono mezzi attraverso cui i migranti si appropriano di questo sapere pratico che funziona come arsenale di cultura popolare e di conoscenze sovversive che aiuta ad affrontare lo Stato e i suoi agenti."³⁵

Diventare Harraga implica un nuovo modo di essere, individuale e collettivo, che trova le sue radici nella dimensione del rischio, inteso nel suo significato più ampio, interconnesso alla sfera dell'illegalità. Decidere di mettersi in viaggio adottando soluzioni al di fuori di quelle legalmente riconosciute, comporta l'assunzione di una serie di rischi che possono variare a seconda del percorso intrapreso. I pericoli a cui si è esposti quando si decide di compiere *el hrigue* non si limitano unicamente alle pratiche brutali di sconfinamento delle frontiere, ma coinvolgono tutte le fasi che compongono il viaggio.

Lo *hrigue* è la decisione o l'atto attraverso cui si assume il primo rischio, ponendosi al di fuori della legge ed entrando in una condizione di perenne illegalità. Le molteplici forme di *hrigue* messe in atto dagli Harraga corrispondono ai diversi rischi a cui si espongono quando sfidano i regimi di confine. Gli Harraga sono condannati dalle politiche migratorie degli Stati a vivere in condizioni inumane ai margini dell'Europa e delle sue frontiere. Tuttavia, quotidiana è la loro lotta per rivendicare la propria posizione ai margini come soggetti attivi, attraverso pratiche di autogestione e mutualismo reciproco.

³⁴ Capello C., "*Le prigionie invisibili, etnografia multisituata della migrazione marocchina*", Milano, Franco Angeli, 2012.

³⁵ Capello, C., *ibidem*, 2012.

In questo senso, per sottolineare l'aspetto politico del fenomeno utilizzerò il termine "collettivo" quando mi riferisco alla popolazione Harraga presente a Melilla.

Melilla è attraversata principalmente da due collettivi Harraga, che si contraddistinguono per le diverse modalità di *hriague* che compiono, e per come si inseriscono nella città, una volta che riescono ad entrare. L'obiettivo comune è quello di raggiungere Beni Enzar, la città marocchina che confina con Melilla. Tuttavia, la zona adiacente alla frontiera è presidiata dalla polizia, il cui compito principale è quello di reprimere violentemente ogni tentativo illegale di attraversamento. Allo stesso tempo, gli Harraga elaborano tattiche distinte per avvicinarsi alla frontiera e cercare di sconfinarla. Questa distinzione ha origine da pratiche razziste, perpetrate dalla polizia marocchina nei confronti dei due collettivi. Infatti, gli Harraga provenienti dai Paesi subsahariani, identificati per il colore della loro pelle, vengono subito respinti da Beni Enzar o addirittura deportati in altre città, a differenza degli Harraga provenienti dal Marocco che cercano di raggiungere la zona passando più "inosservati". Non si tratta di affermare che siano facilitati a passare perché marocchini, ma piuttosto dimostrare come i due collettivi attivino strategie distinte, modellate su questa discriminazione. La frontiera, il porto da cui sorge, e il Monte Gourugu rappresentano i campi d'azione nella zona di Beni Enzar, in cui gli Harraga agiscono attivamente, seppur con strategie diverse, per oltrepassare il confine.

Il Monte Gourugu si erge ai piedi della frontiera, nel lato marocchino, a pochi chilometri di distanza dal porto di Beni Enzar. Negli ultimi anni è diventato un luogo-simbolo, in cui gli Harraga Subsahariani si raccolgono e si organizzano, nell'attesa di tentare la pericolosa traversata, che prevede il superamento a corpo delle recinzioni che circondano Melilla. Il "*salto de la valla*"³⁶ è una pratica che iniziò a consolidarsi alla fine degli anni 90', in risposta al progressivo rafforzamento delle frontiere di Ceuta e Melilla³⁷. Tutt'ora è una strategia di fuga per molti Harraga provenienti dai Paesi dell'Africa Subsahariana che decidono di intraprendere questa rotta, il cui prezzo, la maggior parte delle volte è la morte. Una volta che riescono a raggiungere il Monte Gourugu, costruiscono accampamenti informali e di prima sopravvivenza in attesa di tentare il "*salto de la valla*". Il rischio non è riducibile esclusivamente all'atto di oltrepassare dieci metri di

³⁶ In spagnolo "scavalcare la recinzione".

³⁷ <https://sosracismo.eu/Informe-Frontera-SUR-1995-2006>.

recinzione a corpo nudo, ma è estendibile alle lotte quotidiane attivate dal collettivo contro la repressione e gli abusi della polizia marocchina, solita a fare irruzione sul Monte, sorvegliarlo con diversi dispositivi di controllo, bruciare gli accampamenti e deportare le persone presenti, rendendo inaccessibile la zona. Nonostante la progressiva militarizzazione, gli Harraga continuano ad organizzarsi in gruppo per cercare di raggiungere la frontiera attraverso questo tattica.

Due settimane prima che arrivassi a Melilla, il 24 giugno 2022, un gruppo di quasi 2000 Harraga Subsahariani, dopo giorni di resistenza alle molteplici incursioni da parte della polizia sul Monte Gourugu, ha provato a scavalcare le recinzioni, affrontando una durissima repressione, conclusa con il massacro di decine di persone, morte per i colpi inferti dalla polizia e per il soffocamento dai gas lacrimogeni. La video-inchiesta³⁸ prodotta dalla BBC è il principale documento che riunisce l'evoluzione del massacro passato alla storia come il "24J". Attraverso una ricostruzione spaziale degli eventi, emerge come il massacro sia stato premeditato dalle forze di polizia marocchine che, strategicamente permisero alle persone di scendere dal monte per poi intrappolarle e bloccarle all'interno delle recinzioni. Le testimonianze e le immagini dimostrano come durante tutta la giornata, le persone migranti sono state vittime di tortura e abusi da parte della polizia e dei militari marocchini. Il rapporto di Caminando Fronteras³⁹ conta almeno 62 feriti e 40 vittime, senza contare quelle scomparse. Inoltre, un video della ONG AHDM (Moroccan Association For Human Rights) dimostra l'appoggio della polizia spagnola alle forze di polizia marocchine nella deportazione di almeno 470 persone, attraverso i cancelli verdi presenti nella seconda recinzione, senza concedere a loro la possibilità di chiedere asilo. I ragazzi che riuscirono a salvarsi e ad entrare a Melilla raggiunsero il Ceti, il centro di accoglienza temporaneo per i migranti richiedenti asilo, l'unico presente in città. Durante la mia permanenza le opportunità di interazione con questo gruppo sono state limitate, se non addirittura nulle. Gli Harraga Subsahariani che riescono ad entrare vengono confinati nel Ceti, lontano dal centro della città, situato a pochi passi dalla frontiera. Qui vivono isolati e distanti dal tessuto urbano principale, in

³⁸ <https://www.youtube.com/watch?v=A6de61Bgdc0>

³⁹ <https://caminandofronteras.org/monitoreo/victimias-de-la-frontera-nador-melilla/>

attesa di avviare le pratiche burocratiche per ottenere la documentazione da richiedenti asilo.

Il collettivo Harraga con cui sono entrata in contatto e ho interagito durante la mia ricerca a Melilla, è composto principalmente da giovani marocchini, con un'età compresa tra gli 11 e i 26 anni. Raggiungono Melilla con l'obiettivo di salire, per vie sotterranee, a bordo delle navi mercantili e dei traghetti che partono dal porto dell'enclave, e sono dirette in Andalusia.

La città di Beni Enzar funge da zona di attesa, in cui gli Harraga elaborano tattiche per oltrepassare il confine, eludendo ai controlli della polizia marocchina. Il porto marocchino, simmetrico a quello di Melilla e situato a breve distanza, segna l'inizio della frontiera, con la sua recinzione che si estende fino al mare. Beni Enzar è l'obiettivo da raggiungere nella prima fase del viaggio e rappresenta il campo d'azione in cui gli Harraga rischiano per entrare a Melilla.

Dopo essere riusciti ad entrare nell'enclave, gli Harraga sono costretti a vivere in strada e a negoziare quotidianamente lo spazio vitale con le forze di sicurezza che la occupano. Lo stato spagnolo e il governo della città negano a loro la possibilità di ricevere assistenza e alloggio temporaneo nel Ceti, l'unico meccanismo di accoglienza e protezione per richiedenti asilo, insieme alla "Purissima", il centro per minori stranieri non accompagnati. Gli Harraga non hanno accesso al Ceti perché il Marocco non viene considerato un paese che soddisfa i requisiti per accedere alle strutture di accoglienza e protezione internazionale. In questo modo, la maggior parte degli Harraga marocchini trovano nella strada l'unica alternativa, mentre elaborano strategie di fuga verso la penisola spagnola.

Il *risky* è la modalità di *hriague* con cui gli Harraga marocchini si identificano quando bruciano la frontiera. L'origine della parola deriva dalla variante francese di "risk" (rischio). L'aggiunta della lettera "y" rende l'espressione ancora più peculiare e crea un neologismo in cui si identificano le persone coinvolte in questa pratica. Il termine nasce dalla necessità di rappresentare nel modo più autentico una condizione pervasiva che si estende a tutte le fasi del viaggio: il "risky" non è solo l'atto di oltrepassare la frontiera, ma prende forma dall'esigenza condivisa di andare via, cercarsi un futuro altrove.

La cultura del Risky, oggetto dell'analisi che desidero avviare, rappresenta un complesso di pratiche, sistemi di valori e immaginari collettivi che si concretizzano quando i giovani marocchini, intraprendono il percorso migratorio come Harraga.

Nei capitoli successivi, dimostrerò come la pratica del *risky* non si limiti solo all'atto di rischiare la vita sconfinando la frontiera, ma significa andare oltre la legge, rischiare il potere, lo Stato e i suoi agenti, utilizzando come unica arma disponibile il proprio corpo e il gruppo. Il risky è una condizione costante e mutevole, strettamente connessa alla dimensione del viaggio e ai regimi a cui gli Harraga si espongono. Questa pratica si configura come una risposta collettiva ai fattori oggettivi che la maggior parte dei giovani devono affrontare quotidianamente nelle loro città: la disoccupazione, l'emarginazione, la povertà e l'insicurezza sociale sono elementi radicati nella struttura sociale ed economica del Marocco. In questa prospettiva, il "*risky*" rappresenta una possibilità concreta di miglioramento e di realizzazione personale e l'unica opportunità di immaginare un futuro diverso.

Questa analisi introduttiva fornisce una panoramica concettuale relativa alla tematica principale affrontata nei capitoli successivi. Attraverso la ricostruzione delle diverse fasi del viaggio, darò voce agli Harraga che ho incontrato e alle loro testimonianze, dimostrando come la cultura del Risky comprenda una varietà di pratica e di saperi condivisi che costituiscono l'essere Harraga. Decidere di intraprendere il viaggio come Harraga rappresenta la fase iniziale del piano di fuga.

CAPITOLO 2

La partenza

La decisione di intraprendere il viaggio come Harraga prende forma a partire dalle esperienze di vita quotidiana vissute da molti giovani marocchini, nelle loro città di provenienza. Il significato simbolico della partenza è profondamente connesso all'esigenza di aspirare a un futuro alternativo rispetto a quello previsto in Marocco. Optare per l'*hirgue* attraverso il *risky*, rappresenta l'unica possibilità concreta di miglioramento e si configura come una risposta collettiva ai fattori oggettivi che la maggior parte dei giovani affrontano quotidianamente e che caratterizzano la società marocchina, come la disoccupazione, l'insicurezza sociale e la povertà. Il capitolo in esame si concentra sull'analisi delle biografie di vita quotidiana raccolte nella prima parte delle interviste, dimostrando come sia la stessa quotidianità ad alimentare la volontà di partire. L'obiettivo primario è indagare il processo di sviluppo della cultura del Risky tra i giovani marocchini, a partire dalla consapevolezza e dalla denuncia delle effettive condizioni di vita con cui si confrontano ogni giorno.

La cultura del Risky veicola conoscenze trasmesse tra coloro che desiderano partire, chi è in viaggio e chi è già arrivato. La trasmissione di questi saperi avviene attraverso la condivisione di strategie consolidate a cui deve ricorrere l'Harraga potenziale per realizzare gli obiettivi prefissati.

Dalle testimonianze è possibile analizzare alcuni elementi chiave che influenzano la decisione di elaborare un piano di fuga. La rigidità delle regole e le limitate possibilità lavorative, connesse alla povertà diffusa sono solo alcune delle tematiche comuni che evidenziano un forte malessere sociale tra i giovani marocchini. I tre sotto-capitoli corrispondono alle fasi principali che caratterizzano la partenza, dalle esperienze di vita quotidiana alla costruzione della scelta fino al momento della decisione. Questo capitolo vuole offrire una panoramica generale del contesto sociopolitico in cui sono ambientate e in cui prendono vita le interviste che costituiscono la presente etnografia. Le storie condivise sono rappresentative di una realtà comune percepita come oppressiva e limitante nella realizzazione del sé e nella creazione di prospettive future. Dalle biografie emerge come il collettivo Harraga denunci una situazione generale di emarginazione

sociale dalla quale si vuole fuggire. Tuttavia, le possibilità di raggiungere legalmente l'Europa sono sempre più ridotte, anche per quelli Stati che prevedono ancora flussi di immigrazione regolare. Le uniche due possibilità per uscire legalmente dal Marocco consistono nel trovare un contratto di lavoro oppure nel ricongiungimento familiare tramite il matrimonio. Di conseguenza, il *risky* risulta essere l'unica modalità attraverso cui realizzarsi individualmente e collettivamente.

2.1 Prima di essere Harraga. “*Pensare al risky*”

“In Marocco non c'è la guerra, ma le persone vogliono cambiare vita, muoversi, uscire dalle gabbie”⁴⁰.

La nota di campo riportata, pur essendo priva di una specifica attribuzione individuale, assume valenza collettiva poiché introduce il contesto generale entro cui prendono forma le biografie documentate. La metafora delle “*gabbie*” rappresenta il sentimento diffuso tra molti giovani marocchini, di intrappolamento nel proprio Paese, causato dalla mancanza di opportunità di crescita e di realizzazione personale. La disoccupazione, la precarietà e la sottoccupazione sono fattori radicati nella società marocchina, generati dai tortuosi processi coloniali e post-coloniali che il Marocco ha affrontato nel corso dei secoli. Dopo la fine dei protettorati francese e spagnolo, l'esperienza coloniale ha continuato a distendersi attraverso nuove forme, trasformando profondamente le strutture stesse della società.⁴¹ L'avvento al trono di Mohammed VI, nel 1999 e tutt'ora in carica, suscitò inizialmente speranze di miglioramento rispetto alla rigidità del governo del padre Hassan II. Tuttavia, l'attuale politica di Mohammed VI sembra ripercorrere i binari autoritari del padre, trascurando le principali questioni sofferte dalla maggior parte della popolazione, riguardanti la povertà e la mal distribuzione delle risorse. Questo sistema ha

⁴⁰ Nota etnografica, 11-07-2022.

⁴¹ Capello C., “*Le prigionie invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*”, Milano, Franco Angeli, 2008, pag. 41.

contribuito a creare una profonda spaccatura tra le classi sociali, determinando una minoranza privilegiata di ricchi che detiene il potere e controlla le risorse e una maggioranza di poveri. L'inesistenza di protezione sociale e di contributi di disoccupazione condanna all'insicurezza e alla precarietà la maggior parte delle famiglie di classe popolare.

I giovani marocchini sperimentano direttamente gli effetti dell'esclusione sociale generata da tale sistema, trovandosi in una condizione di marginalizzazione perenne. La frustrazione esistenziale causata dalle difficoltà di integrazione, sottoccupazione e disoccupazione spinge i giovani a percepire la loro realtà quotidiana come una prigione. Questi problemi conducono molti di loro a considerare il risky come possibile via di fuga da tale prigione. In questo senso, i progetti migratori sorgono dalla volontà di fuggire dall'emarginazione e dall'imprigionamento esistenziale vissuti quotidianamente nelle periferie urbane delle grandi metropoli e nelle aree rurali desolate. Una sorta di evasione da una società percepita soffocante, a causa della sua rigida regolamentazione morale e dalle scarse prospettive di accesso alla vita adulta. Secondo l'antropologa Mounia-Bennani-Chraïbi,⁴² la disoccupazione e l'istruzione prolungata sono fattori che contribuiscono ad allungare l'adolescenza dei giovani marocchini, decretandone la loro esclusione simbolica dalla vita adulta. Questa situazione colpisce più di 2/3 della popolazione e le principali vittime sono le persone al di sotto dei trent'anni, condannati ad una condizione di marginalizzazione e precarietà.

Nel dialetto marocchino, il *darija*, esiste una parola specifica per rappresentare la sensazione di imprigionamento e frustrazione esistenziale comune alla maggior parte dei giovani marocchini. *El ghorba* è un termine ricorrente nel linguaggio Harraga e racchiude in sé un significato unico. Letteralmente significa "esilio", ma non è da interpretare come una condizione di lontananza fisica dal proprio Paese o come una pena giuridica da scontare. *El ghorba* è un sentimento di distanza e congedo forzato dalla propria realtà, un esilio autoindotto che inizia a prendere corpo con la segregazione e l'esclusione sociale che i potenziali Harraga vivono nei quartieri popolari delle loro città o nelle zone rurali

⁴² Bennani-Chraïbi M., "*Soumis et rebelles. Les jeunes au Maroc*", Casablanca. Le Fennec, 1995, pag. 174.

più svantaggiate. Carlo Capello⁴³ nel suo studio etnografico svolto tra Torino e Kourigba, analizza il concetto di *ghorba* riferendosi alla marginalizzazione vissuta dalle classi subalterne in Marocco e all'emigrazione come via di fuga da questa situazione. Dai suoi studi etnografici emerge come *el ghorba* sia una dimensione radicata nella cultura marocchina e conservi un doppio significato corrispondente ai duplici livelli di esclusione in cui i giovani marocchini sono coinvolti. Da un lato, la percezione di un esilio che è già vissuto nel Paese d'origine, dentro le condizioni di precarietà in cui sono confinati; dall'altro, l'esilio è vissuto nel momento in cui inizia a manifestarsi la volontà di lasciare il Paese, per migliorare la propria posizione sociale e perseguire le proprie aspirazioni.

Mohammed Kachami riassume questo concetto sostenendo che:

“Per questi giovani lo status di disoccupati frustrati è una morte lenta, la traversata dello stretto è una forma di eutanasia se annegano, o di evasione se riescono a superare la barriera”⁴⁴.

Come afferma Capello, *el ghorba*, ha un marcato accento psicologico, poiché sottolinea una dimensione connessa alla solitudine, al disorientamento e all'alienazione sociale⁴⁵. La scelta di “*andare a rischiare*” rappresenta il tentativo di rovesciare questa alienazione.

Dalle biografie emerge una realtà quotidiana comune vissuta dai potenziali Harraga durante il percorso di crescita. Partire da queste esperienze permette di comprendere come prende corpo la volontà di partire e quali sono gli elementi che influiscono in tale scelta.

Ayoub ha 22 anni ed è originario di Fez, una delle città imperiali più antiche del Marocco. Prima di scegliere di partire come Harraga, trascorreva la sua quotidianità in un piccolo quartiere popolare ai piedi della Medina, la città vecchia. La sua famiglia è numerosa, lui è il più piccolo di due sorelle e di un fratello maggiore. Una delle sue più grandi passioni è sempre stata quella di andare allo stadio e fare parte della tifoseria ultras della squadra di calcio locale, i *Faital Tigers*. Questo aspetto è particolarmente significativo poiché il calcio è parte integrante della vita quotidiana dei giovani marocchini. L'attaccamento alle squadre di calcio della propria città è un elemento che unisce gran parte dei ragazzi

⁴³ C. Capello, “*Le prigionie invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*”, Milano, Franco Angeli, 2008.

⁴⁴ M. Kachami, “*Jeunesse et migration*”, in BESM (Bulletin Economique et social du Maroc), 2003, pag. 12.

⁴⁵ Capello C., *ibid.*, 2012, pag. 71.

Harraga che ho conosciuto. Per loro, lo stadio diventa un mezzo di evasione dalla realtà, un'opportunità di sottrazione all'ordinarietà della vita quotidiana.

Ayoub, a partire dai 14 anni, avverte la necessità di scardinare la sua quotidianità, opponendosi alle imposizioni dei genitori. Decide di spezzare il legame con il padre e sceglie la strada, nell'attesa di riuscire a compiere il risky e raggiungere il suo obiettivo di arrivare in Europa:

“Ho iniziato ad andare a scuola a cinque anni. Ho studiato fino al sesto anno della scuola primaria e ho frequentato fino all'ultimo anno il collegio. In totale ho fatto dieci anni di scuola. Si studiava principalmente arabo e le classiche materie che si studiano a scuola, al sesto anno ho iniziato a studiare anche il francese. All'inizio frequentavo una scuola normale, quando ho compiuto 13 anni ho iniziato a studiare solo il Corano. Nel 2014, quando stavo per finire, ho deciso di lasciare la scuola coranica e ho iniziato a stare un po' per strada, a fumare, bere, sniffare colla, a fare cose brutte. Poi mio padre mi ha detto “o studi o te ne vai di casa”. Da quel momento ho iniziato ad andarmene da casa. Ho iniziato a stare per strada a Fez, mi spostavo per provare a raggiungere Beni Enzar, per fare il risky. Non mi sono fermato tutto il tempo a Beni Enzar una volta che sono arrivato, ho iniziato a fare avanti e indietro tra Beni Enzar e Fez...” (Ayoub, 22 anni)

L'aspirazione di Ayoub a una realizzazione personale che si discosti dalle norme familiari, rappresenta il primo atto di autodeterminazione verso le aspettative imposte su di lui. La consapevolezza di non avere altre prospettive future, se non quelle predefinite dalla famiglia, è determinante nel considerare il risky come unica forma concreta di riscatto individuale.

Come Ayoub, anche Issa e Fedh sono giovani, potenziali Harraga, di 19 e 23 anni. Provengono da Kenitra, una città situata sulla costa Atlantica del Marocco. Le loro vite sono intrecciate in una relazione simbiotica e le storie si completano. Cresciuti nello stesso quartiere popolare, insieme hanno costruito la decisione di raggiungere l'Europa. La quotidianità, vissuta tra l'abbandono forzato della scuola e la speranza di trovare

qualche lavoro per aiutare la famiglia, conduce alla volontà di immaginarsi in una condizione migliore:

“Io ho iniziato ad andare a scuola quando ero piccolo. Vivevo con i miei genitori e mio fratello. Quando ero in prima media, mio padre è caduto e si è fatto molto male al piede, lavorava come frigorista. Ho continuato a studiare fino alla terza media, poi sono andato a lavorare nell’alluminio, un anno così, un anno al porto, dei lavoretti non lineari. Ho dovuto smettere di andare a scuola perché papà stava male. Mia mamma ha lavorato un po’ nel commercio del pesce ma io non volevo che lei lavorasse perché è una donna. Dopo un po’ ho conosciuto Fedh e abbiamo iniziato a lavorare insieme nelle cucine e a fare decorazioni in alluminio. Già in questo periodo pensavo al risky e di fare l’hrigue.” (Issa, 19 anni)

“Ho il cuore pieno di cose da dire. Quando avevo cinque anni mia mamma e mio padre hanno divorziato, per questo sono stato con mia nonna e mio zio per un periodo...Ho studiato fino alla seconda media, perché tutti mi dicevano sempre che non sarei riuscito a finire i miei studi, che non ce l’avrei mai fatta... così ho fatto e ho iniziato a lavorare con Issa nell’alluminio. Poi abbiamo iniziato a pensare al risky... Mio zio è rimasto senza una gamba e questo evento lo ha traumatizzato. Ha iniziato a stare male mentalmente... se mi fossi fermato a casa con mio zio l’avrei potuto uccidere. Trattava male mia nonna e mia mamma. Io sono andato via per salvare mia nonna ed evitare di fare qualcosa di brutto a mio zio... succedevano tante cose...” (Fedh, 23 anni)

Come testimoniano le interviste, i progetti e le aspirazioni individuali si scontrano con la frustrazione esistenziale scaturita dalla realtà quotidiana, la quale è caratterizzata da una serie di fattori ostacolanti come la mancanza di opportunità di realizzazione personale, l’inaccessibilità ad una vita adulta indipendente e la dipendenza economica dalla famiglia. Questi elementi costituiscono la matrice in cui la frustrazione si sviluppa e si radica.

Iniziare a “*pensare al risky*”⁴⁶ è il primo atto di resistenza contro questa realtà oppressiva e limitante, e rappresenta il primo elemento costitutivo della cultura del Risky, la quale prende forma nel momento in cui si avverte la volontà di rompere questa frustrazione e di uscire dall’imprigionamento esistenziale che ne scaturisce.

Il contrasto tra le aspirazioni individuali e le limitazioni imposte dalla realtà si manifesta in varie forme. Nel caso di Ayoub, infrangere l’obbligo di concludere la scuola coranica, optando per la strada è una forma di riscatto contro l’imposizione genitoriale di completare gli studi religiosi. Per Issa e Fedh, l’abbandono della scuola per cercare un lavoro che sia di supporto alla famiglia, rappresenta la volontà di realizzazione personale, correlata all’esigenza di migliorare la condizione della famiglia. In questo senso, il risky si configura come una forma di riscatto non solo individuale ma anche per l’intero nucleo familiare, poiché nel giovane Harraga viene affidata la responsabilità di accrescere le disponibilità economiche e il prestigio sociale familiare.

La frustrazione esistenziale derivante dall’esclusione sociale e politica dei giovani, alimenta il dissenso verso le strutture di potere che operano a nome dello Stato e assume un ruolo determinante nell’identità politica del collettivo. Dalle prime osservazioni sul campo, emerge una stretta connessione tra la denuncia della realtà quotidiana in cui vive la maggior parte dei giovani e il dissenso espresso nei confronti dello Stato e del Re, ritenuti responsabili di tali condizioni:

*“In Marocco non c’è futuro, non c’è futuro. In Marocco il Re non fa niente per noi, nessuno fa niente. Fuck Marruecos. In Marocco è tutto whaloo, zero... Anche con la famiglia è difficile, io con mio padre ho sempre avuto problemi, l’unica che sta con me è mia mamma...non parlo con mio padre, lui è anziano e ha una mentalità molto chiusa, ho sempre avuto problemi con lui. Mia mamma è sempre stata l’unica che mi ha aiutato anche quando ho iniziato a viaggiare, lei era l’unica che sapeva quello che volevo fare. I love mamma bizef (molto)!!”*⁴⁷(Ayoub, 22 anni)

⁴⁶ Intervista a Issa e Fedh, 14/10/2022.

⁴⁷ Intervista ad Ayoub, 31/08/2022.

Il sistema politico marocchino è basato sull'apparato *Makzenita*, noto come il *Makhzen*, il quale rappresenta l'insieme di istituzioni e strutture governative che amministrano il Paese. Questo sistema si caratterizza per la centralizzazione del potere nelle mani del Re e dei funzionari eletti, i quali operano come una sorta di "corte" attorno al sovrano. Dal punto di vista politico, il Re è il capo dello Stato, delle Forze di Sicurezza e detiene il potere di sciogliere il parlamento e nominare il governo. La sua autorità politica coincide con l'autorità religiosa. Infatti, in quanto "principe dei credenti"⁴⁸, rappresenta il centro simbolico della vita religiosa del Paese. La combinazione di questi due poteri consente al Re di esercitare un controllo quasi assolutista su tutta la popolazione. Il potere incarnato dal Re è estremamente visibile ed ostentato. Per esempio, l'onnipresenza di immagini che lo ritraggono, esposte in tutti i locali pubblici e privati, sottolinea una visibile manifestazione di potere e di pieno controllo sulla vita politica del Paese.

Un altro aspetto importante da considerare nell'apparato *Makhzenita* è il ricorso sistematico all'uso della forza, da parte dell'esercito e della polizia per reprimere e mettere a tacere qualsiasi tentativo di "*siba*" (dissidenza). In particolare, negli ultimi decenni il Marocco si è progressivamente adeguato alle richieste di controllo e di repressione dell'emigrazione, adottando una politica repressiva contro l'emigrazione clandestina, impedendo alla maggior parte delle persone di lasciare legalmente e in sicurezza il Paese. L'autoritarismo di Mohammed VI ha riacceso un malcontento diffuso tra la popolazione, generato dalle promesse non mantenute dal sovrano, in termini di riduzione delle disuguaglianze sociali e lotta contro la corruzione endemica.

Nel linguaggio *Harraga*, il dissenso trova espressione attraverso varie forme, tra cui una serie di slogan coniat dai giovani, rappresentativi della rabbia verso lo Stato e le strutture che lo controllano. Una delle frasi ricorrenti tra i giovani è "*fuck Marruecos, fuck Mohammed cycliste*"⁴⁹. Il termine *cycliste* è una storpiatura di "VI". Il suono simile a "VI" presente in *cycliste* viene utilizzato per sminuire l'autorità del Re, creando un gioco di parole che denigra il suo potere. L'uso di *cycliste* è un modo sarcastico e critico per riferirsi al sovrano rappresentandolo come un aggiustatore di biciclette.

⁴⁸ Capello C., "*Le prigionie invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*", Milano, Franco Angeli, 2008, pag. 41.

⁴⁹ Intervista ad Ayoub, 31/08/2022.

“Mohammed “cycliste”?? Ahahah...la hakuma (classe politica) sono tutti dei figli di puttana, se hai soldi vivi da re se non hai soldi sei un poveraccio. In Marocco non abbiamo nessun beneficio. Se hai soldi la polizia sta con te, se non ne hai non sta con te. Quello che è la politica qui sono tanti brutti fatti, i soldi muovono tutto. La polizia marocchina è come i cani: sai un cane... quando c'è un poliziotto che ha ammazzato un altro poliziotto e un altro poliziotto li vede, se viene pagato da quello che ha ucciso, lui non dice niente. Hai mai visto la polizia venderti alcol e castigarti per averlo consumato?”. (Issa 19 anni)

“Quando vivevo da mio zio, lui picchiava mia madre, una volta mi sono scontrato con lui lasciandolo incosciente e la polizia, dopo tutte le volte che l'avevo chiamata per prendersi mio zio e portarselo via, questa volta è venuta e ha preso me portandomi in commissariato per due notti...” (Fedh, 23 anni)

La disillusione e la diffidenza nei confronti del governo marocchino si concretizzano nel rapporto che i giovani delle classi subalterne hanno con le Forze di Sicurezza dello Stato. Il dissidio nei confronti della polizia nasce tra le strade dei quartieri popolari, dalle ingiustizie e dalle violenze quotidiane a cui i giovani sono esposti. Nelle testimonianze di Issa e Fedh si delinea chiaramente la natura intrinseca della polizia marocchina, la quale si manifesta come un'entità repressiva e intransigente nell'applicazione delle regole e nell'affrontare situazioni di dissenso o protesta. Inoltre, si evidenzia l'arbitrarietà della polizia negli arresti casuali, nelle detenzioni senza un'adeguata giustificazione e nella corruzione endemica diffusa in tutti gli apparati del Makhzen. Un rapporto pubblicato il 28 luglio 2022 da Human Rights Watch⁵⁰ sottolinea ulteriormente il quadro. Il documento denuncia le strategie adottate dalla polizia marocchina per soffocare qualsiasi forma di critica nei confronti del regime. Il rapporto presenta una serie di tattiche elaborate dalla polizia marocchina che, se usate congiuntamente si configurano come un intricato sistema

⁵⁰ Human Rights watch, “They'll get you no matter what. Morocco's playbook crush dissent”, 2022. <https://www.hrw.org/report/2022/07/28/theyll-get-you-no-matter-what/moroccos-playbook-crush-dissent>

repressivo volto a sopprimere le voci dissidenti ed eliminare i potenziali critici. Le strategie spaziano da forme di coercizione fisica, come il ricorso all'uso della forza e alla tortura, passando a processi legali ingiusti che sfociano in lunghe pene detentive. L'insieme di queste pratiche rappresenta un vero e proprio manuale di tattiche repressive contro ogni tentativo di dissenso.

La dimensione politica della cultura del Risky surge proprio dal dissenso nei confronti di questo sistema pervasivo e violento; pertanto, il risky si configura come un atto politico e gli Harraga ne costituiscono il suo movimento: "l'emigrazione è un movimento politico, espressione di dissenso e un tentativo di emancipazione, per quanto impliciti nei suoi obiettivi, amorfo nelle sue rivendicazioni e articolato come scelta individuale o familiare"⁵¹. La protesta e il dissenso che emergono nelle interviste si trasformano in rifiuto e condanna della politica stessa da parte delle classi urbane svantaggiate:

“Vita, perché mi soffochi in tutto questo? Mi hai portato su questa terra e mi hai torturato.

La porta a cui chiamo è chiusa, e le chiavi della libertà sono sepolte in un luogo senza nome, così è la vita, e questo è ciò che volevano i colonizzatori: ci lasciano vagare da un Paese all'altro inseguendo un sogno che nel mio Paese è solo un'illusione.

Quest'epoca difficile ha lasciato i tuoi figli piangere e soffrire, tutto a causa della miseria. Viviamo nell'umiliazione e nell'oppressione, nel loro Paese la nostra dignità è solo un dettaglio, il nostro rispettoso Paese ci ha rinchiuso nelle dipendenze, non può fare nulla in proposito e neanche noi. Eravamo bambini, ci hanno dato l'hashish e la povertà, ci hanno dato per morti.”⁵²

Il brano da cui ho estrapolato la seguente strofa, come le interviste, darà corpo alla presente etnografia. La canzone, intitolata “*Risky Barco Suerte Malaga*” è stata composta nell'estate del 2021 a Melilla, da un gruppo di Harraga che ha deciso di utilizzare il rap

⁵¹ C. Capello, “*Le prigionie invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*”, Milano, Franco Angeli, 2008, pag. 57.

⁵² Sesta strofa (4.43) “RISKY BARCO SUERTE MALAGA” <https://youtu.be/RxZVYyxzd8Q>

come strumento per veicolare le esperienze vissute durante il viaggio. Ogni parte del brano è interpretata da una persona diversa, e ciascuna riflette la storia personale di chi la canta. In questa strofa emergono i sentimenti di soffocamento e frustrazione vissuti dai giovani Harraga in potenza a causa delle difficoltà quotidiane che affrontano nelle loro città d'origine. Il riferimento alla “*porta a cui chiamo*”, simbolo di speranze e opportunità, sembra essere chiusa, mentre “*le chiavi per la libertà*” sembrano inaccessibili e nascoste. La menzione ai “*colonizzatori*” identifica i presunti responsabili delle condizioni di precarietà e miseria che affliggono il Marocco e la sua popolazione. La strofa trasmette chiaramente il senso di impotenza e frustrazione di fronte alle difficoltà che i giovani incontrano nel tentativo di immaginarsi in una vita migliore. Questa speranza sembra irraggiungibile a causa delle circostanze socioeconomiche e delle restrizioni che gli ostacolano. L'espressione “*ci hanno dato hashish e la povertà, ci hanno dati per morti*” esprime la difficile realtà vissuta sin dalla giovane età, segnata dalla miseria e dalla necessità di evadere da tale condizione, ricorrendo a qualsiasi mezzo disponibile, come il consumo delle sostanze. Il verbo “*dare*” viene utilizzato in modo figurato per suggerire che queste condizioni di vita sono state loro imposte, piuttosto che essere il risultato delle loro scelte.

In conclusione, ho cercato di mostrare come le esperienze di vita quotidiana e le condizioni sociali e politiche in cui sono inseriti gli Harraga in potenza, contribuiscano a “*pensare al risky*” come unica possibilità di fuga dall'esilio vissuto e percepito nel proprio Paese. La cultura del Risky prende corpo a partire da questi vissuti, dalla mancanza di opportunità, lavoro e realizzazione personale. L'opzione di mettersi in viaggio diventa il movente principale per immaginarsi una possibile via di fuga.

2.2 La costruzione della scelta. “*Organizzare il viaggio*”

L'origine dei progetti migratori è intrinsecamente connessa alle esperienze di vita quotidiana vissute dai giovani Harraga in potenza. Tali esperienze sono impregnate dalla radicata sensazione di frustrazione esistenziale che affligge ampie fasce della popolazione

marocchina, debilitando soprattutto i giovani adulti. Molti giovani marocchini elaborano i propri progetti migratori come reazione diretta alla condizione di esclusione e marginalizzazione strutturale, dalla quale vogliono evadere. L'impossibilità di uscire legalmente dal proprio Paese conduce a considerare il risky come unica strategia valida di miglioramento, personale e familiare, e come una fuga pratica dalle prigioni incorporate nella struttura sociale del Marocco.

L'arena delle esperienze di vita quotidiana mette in evidenza i fattori che contribuiscono all'imprigionamento esistenziale e influenzano il sorgere dei progetti migratori. Questi fattori derivano da una combinazione di disagio collettivo, aspirazioni personali e dinamiche familiari, che costituiscono la cornice all'interno della quale gli Harraga in potenza modellano le proprie aspirazioni di riscatto sociale.

I progetti migratori nascono da un insieme di rappresentazioni che fanno dell'emigrazione un'opzione socialmente approvata e si nutrono di un repertorio collettivo di saperi, che proietta le destinazioni raggiungibili in un immaginario carico di speranze e desideri. In riferimento a questo aspetto, l'antropologo Appadurai, noto per le sue ricerche sulle migrazioni, ha messo in evidenza l'importanza dei fattori immaginativi e discorsivi nell'alimentare il processo migratorio, sostenendo che:

“Le diaspore contemporanee sono cariche della forza dell'immaginazione, più gente che mai considera normale immaginare la possibilità, per sé stessi o per i propri figli, di vivere e lavorare in posti diversi da quelli in cui sono nati”⁵³.

La dimensione immaginativa è strettamente connessa alla capacità di concepire e visualizzare un futuro differente rispetto a quello previsto in Marocco. Nella pratica, immaginarsi in una realtà migliore, in cui le opportunità economiche e sociali appaiono più accessibili, si traduce spesso nell'obiettivo di accumulare risorse sufficienti per migliorare la propria condizione e quella della famiglia. Questo aspetto emerge chiaramente nelle parole di Issa, dove la prospettiva di aspirare a una vita migliore, accompagnata dalla possibilità di contribuire al benessere dei genitori, diventa il principale motore di spinta per intraprendere il viaggio come Harraga:

⁵³ Appadurai A., “*Modernità in polvere*”, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012, pag. 19.

“I miei genitori hanno fatto tanti sacrifici per me. Mia mamma è una donna anziana che lavora ancora e a me spiace molto per la situazione. Mio padre è a casa “seduto” e non riceve neanche una pensione, riusciamo ad avere qualche guadagno solo grazie alle case in affitto. Mia nonna ci ha lasciato una casa molto grande con delle stanze che si possono affittare, incha’Allah (se dio vuole) appena salgo su (in Spagna) e faccio un po’ di “dinero” mando i miei genitori al Hajj, il pellegrinaggio alla Mecca⁵⁴... tornerò in Marocco solo per trovare i miei genitori. Ho una zia da parte di mio padre che si è appropriata di molti soldi che non erano suoi, si è mangiata il diritto di mio padre. Qui in Marocco non esiste la Rahma, la misericordia tra famiglie”. (Issa, 19 anni)

Come afferma Issa, in Marocco non è mai esistito un vero sistema di welfare che tutelasse i bisogni della sua popolazione. L’assenza di contributi pensionistici da parte dello Stato, la carenza di un sistema sanitario funzionale e lo stato di abbandono dei quartieri periferici da parte delle istituzioni, testimoniano l’assenza di diritti sociali e politici delle classi subalterne marocchine. A proposito di questo aspetto, Pierre Vermer, storico e professore alla Sorbona, nel libro *“Le Maroc en Transition”*⁵⁵ riporta alcune cifre che possono dare un’idea sulla precarietà di cui parla Issa. Oltre all’assenza di assistenza sociale, solo il 21% dei cittadini è dotato di assicurazione sanitaria, mentre la maggioranza si trova priva di contributi o copertura sociale e deve ricorrere ai servizi privati. Nella testimonianza di Fedh, tali aspetti emergono in connessione all’esigenza di migliorare il quadro economico familiare, con particolare riferimento alla nonna, esposta maggiormente ad una condizione di vulnerabilità fisica ed economica:

“Quello che voglio realizzare io non riuscirò a farlo qui in Marocco. La prima cosa che farò sarà salvare mia nonna, le voglio prendere una casa e una governante e andare a trovarla tutte le estati, perché qui ho vissuto la Hogra⁵⁶. Tu hai mai mangiato la sabbia?”

⁵⁴ Il pellegrinaggio alla Mecca costituisce uno dei cinque pilastri dell’Islam e per i fedeli rappresenta una tappa fondamentale da realizzare prima della morte. Molti ragazzi che ho conosciuto, come Issa, sperano di guadagnare abbastanza risorse economiche per poter realizzare il desiderio dei genitori di compiere il pellegrinaggio.

⁵⁵ Vermer P., *“Le Maroc en Transition”*, La decouverte, Parigi, 2001.

⁵⁶ Avere qualcuno che dice sempre che sei inutile.

Tu non hai mai mangiato il terriccio di un campo... sai cosa intendo? Mia nonna fa parte di una famiglia piuttosto abbiente ma quando si è trovata in una situazione di crisi e ha contattato la famiglia, non è stata aiutata da nessuno". (Fedh, 23 anni)

L'evocazione del termine *Hogra* si connette alla frase "*hai mai mangiato la sabbia*", che in senso metaforico esprime la sensazione di soffocamento da cui prende origine *el ghorba*.

Come emerge nelle storie di Issa e Fedh, i progetti migratori prevedono sempre un ritorno perché nascono dal desiderio di riscatto e dalla volontà di miglioramento individuale e familiare. L'aspettativa di un ritorno nel Paese d'origine, come sostiene Carlo Capello, è parte essenziale delle migrazioni immaginate, definite anche "migrazioni circolari"⁵⁷. Questo concetto implica che tali migrazioni dovrebbero chiudersi con il ritorno nel Paese d'origine, accompagnato da un accumulo di successi raggiunti durante la permanenza in Europa. Il desiderio di poter fare ritorno in Marocco, esclusivamente per le vacanze o per riunirsi con i genitori è intriso di speranze, ma allo stesso tempo è pervaso dalla consapevolezza che il processo di ritorno non sarà immediato, che potrebbero passare anni prima di rivedere la famiglia, poiché le tempistiche dipendono dalla burocrazia complessa e dilatata degli Stati in cui i giovani si dirigono.

La costruzione del viaggio passa attraverso la condivisione di un ventaglio di saperi, che permette di far circolare le pratiche informali e possibili di sconfinamento, contribuendo alla riuscita del viaggio. Come accennato in precedenza, i progetti migratori si basano su un corpus essenziale di informazioni, strategie, esempi e narrazioni, che costituiscono il sapere pratico della cultura del Risky. Appadurai⁵⁸ sostiene che questo sapere prende forma e si diffonde all'interno di un "vicinato sociale", composto dalle esperienze di chi è già partito come Harraga e può condividere informazioni sul Paese in cui si trova, se è conveniente o no andarci. In altre parole, per vicinato sociale si intende una rete informale di persone che include individui con esperienze di migrazione pregresse, in atto o in potenza. Chi ha già compiuto il risky ed è arrivato in Europa è una fonte essenziale di informazioni sulle opportunità disponibili in un determinato paese o città. All'interno del

⁵⁷ Capello, *ibidem* pag.79.

⁵⁸ Appadurai A., "*Modernità in polvere*", Maltemi, Roma, 2001.

vicinato sociale si diffondono pratiche per elaborare e mettere in atto i progetti migratori, vengono trasmesse notizie relative ai possibili spostamenti, ai prezzi di un passaggio o alle strategie fisiche per eludere i controlli della polizia. Oltre alle testimonianze di chi è già arrivato in Europa, i discorsi quotidiani, nelle strade di quartiere, tra amici o conoscenti, sono un importante mezzo per identificare le diverse possibilità da considerare sui percorsi, per lo più illegali, che si possono intraprendere quando si decide di compiere il risky.

L'Harraga potenziale, per elaborare il progetto di fuga, deve ricorrere a strategie consolidate, percorsi già tracciati da amici, parenti o conoscenti, come nel caso di Youssef, un ragazzo di 16 anni nato e cresciuto in un quartiere popolare di Casablanca, una delle metropoli più grandi del Marocco. Le aspettative prodotte dai parenti che vivono in Europa, le informazioni diffuse sui canali social e i discorsi con gli amici con cui condivide la quotidianità rappresentano elementi essenziali per la realizzazione del suo progetto migratorio:

“Avevo una parte della famiglia in penisola (spagnola), quando tornavano in Marocco per le feste vedevo sempre che erano felici e contenti e io volevo essere uno di loro. Da qui iniziai a cercare informazioni per partire, vedevo video su internet per informarmi su come arrivare qui. Ho deciso di partire anche per Rayan, lui è un mio vecchio amico di Casablanca, veniamo dallo stesso quartiere.” (Youssef, 16 anni)

Le parole di Youssef testimoniano che i parenti già arrivati in Europa giocano un ruolo determinante nell'alimentare la volontà di partire. I membri del vicinato sociale residenti all'estero costituiscono uno dei modelli di riferimento primario per i potenziali Harraga, una fonte per raccogliere informazioni riguardanti l'Europa. Inoltre, il ruolo dei parenti all'estero è decisivo nella creazione di narrazioni che alimentano l'immaginario europeo. Queste narrazioni si esprimono attraverso l'ostentazione di beni occidentali acquisiti all'estero, come le scarpe di marca, il cellulare o l'automobile, suscitando aspirazioni e speranze tra coloro che sono rimasti in Marocco. In questo modo, prende forma un immaginario collettivo che rappresenta l'Europa come uno spazio di benessere, ricco di

opportunità. Questa visione è ulteriormente amplificata dalla diffusione di immagini che esaltano i simboli capitalistici tipici della società occidentale, come il consumo di merce firmata, aumentando la tensione tra le opportunità concrete di realizzare le proprie mete e le mete consumistiche imposte dalla società capitalista. Il desiderio di beni e merci europea esprime da un lato l'attrazione per l'Occidente e dall'altro una svalorizzazione dei beni locali. Questi desideri esaltano i beni occidentali e creano una visione stereotipata dell'Europa, generando una costante comparazione con quello che manca in Marocco. Tale confronto non si riduce solo all'aspirazione di avere accesso a beni e merce capitalista, ma come sostiene Mounia Bennani-Chraïbi, l'Europa diventa "un Altrove mentale che costituisce un canale di espressione metaforica di bisogni e frustrazione vissuti quotidianamente"⁵⁹ nel paese d'origine.

Come mette in luce Coslovi⁶⁰ e come emerge nelle testimonianze raccolte, oltre al ruolo svolto dai parenti, nell'elaborazione del progetto migratorio va attribuita una rilevanza fondamentale al contributo fornito dagli amici. Sebbene abbiano un impatto limitato in termini di supporto economico, gli amici sono attivi canalizzatori di informazioni rispetto al Paese di destinazione e alle modalità di raggiungimento. Insieme agli amici prendono forma e si studiano le strategie per progettare il piano di fuga, ci si confronta sulle modalità di risky e i rispettivi pericoli a cui si può andare incontro. Gli amici condividono e supportano il progetto migratorio, sono complici della sua realizzazione, e rappresentano risorse di conoscenze, esempi positivi e negativi d'aiuto per mettere in pratica i progetti di evasione. Gli amici sono protagonisti dei discorsi quotidiani e fungono da canali di trasmissione delle pratiche informali di sconfinamento, contribuendo alla formazione di quelle conoscenze sovversive, già citate nel precedente capitolo, necessarie alla realizzazione del piano di fuga.

La cultura del Risky si nutre di queste conoscenze sovversive, immaginari collettivi sull'Europa ed esperienze personali che favoriscono l'instaurarsi di connessioni tra Harraga e potenziali Harraga. Come afferma Ambrosini "la precedente esperienza migratoria degli individui e dei loro consanguinei, i legami stabiliti tra i luoghi di origine

⁵⁹ Bennani-Chraïbi M., "*Soumis et rebelles, Les Jeunes au Maroc*", Casablanca, La Fenec, 1995, pag. 73.

⁶⁰ Coslovi L., "*Biglietti diversi, destinazione comune. Indagine sul mercato dell'immigrazione irregolare dal Marocco verso la Spagna e l'Italia*". Cespi, Centro di Studi di Politica Internazionale, 2007, pag. 13.

e di destinazione, l'esistenza di reti di sostegno, il funzionamento di catene famigliari, i flussi informativi, appaiono almeno importanti quanto i calcoli economici nella spiegazione di arrivi e partenze"⁶¹. L'interazione tra i saperi, le esperienze e le informazioni condivise dà luogo a nuove reti, virtuali e reali che si estendono a livello transnazionale, coinvolgendo gruppi e individui.

Il sociologo statunitense Douglass S. Massay è considerato uno dei pionieri nello studio dei network migratori. Egli definisce i network migratori come "complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine"⁶².

Andrea Pelliccia, in un articolo intitolato "*Spunti per un ampliamento della prospettiva dei network migratori*", pubblicato nella rivista trimestrale "*Studi Emigrazione*"⁶³, propone una prospettiva interessante in merito alla questione. Egli sostiene che i network migratori sono elementi essenziali poiché forniscono un rilevante contributo nel processo decisionale della partenza. Inoltre, apportano un supporto fondamentale alla rete, forniscono informazioni, offrono sostegno emotivo e facilitano la divulgazione di modalità e pratiche utili durante il viaggio e nel Paese di arrivo. Nel corso degli ultimi anni, i network migratori si avvalgono sempre di più delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), generando significative trasformazioni nella struttura, nella quantità e nella varietà di informazioni fruibili. Attraverso la diffusione dei nuovi social media online, gli Harraga e gli Harraga in potenza sono sempre più in grado di costruire il proprio progetto di fuga, acquisendo una maggiore consapevolezza sui rischi e sui costi da calcolare, quando si entra in una dimensione di perpetua illegalità. I network migratori hanno la funzione di far veicolare le informazioni molto rapidamente, incidendo in tal modo sulle strategie informali che permettono l'attraversamento delle frontiere.

Quando sono entrata in contatto con il collettivo Harraga a Melilla, ho avuto l'opportunità di osservare come il ruolo dei social media si integrasse nella fase decisionale del progetto

⁶¹ Ambrosini M., "*Sociologia delle migrazioni*", il Mulino, 2020, pag. 54.

⁶² Massay, Douglas, "*Theories of international migration: a review and appraisal*" Population and Development Review, vol 19 pag 441-466, 1993.

⁶³ Pelliccia A., "*Spunti per un ampliamento della prospettiva dei network migratori*", Centri studi emigrazioni Roma, rivista "*Studi emigrazioni*", anno LVIII: 221/2021, pag. 139.

migratorio. Nell'ambito della costruzione della scelta, i social media online come Facebook, Tik-Tok, Instagram, YouTube, svolgono un ruolo fondamentale nel veicolare la cultura del Risky. Dopo pochi giorni dal mio arrivo, alcuni ragazzi mi hanno mostrato pagine Facebook e canali YouTube, chiamati “*Harraga Melilla*” o “*Harraga Malaga*”, seguiti da oltre quarantamila followers. Attraverso le piattaforme online vengono pubblicati e condivisi video che ritraggono i giovani mentre tentano il risky. Una delle pratiche più diffuse legate all'utilizzo dei social è quella di filmarsi nel momento in cui si sta compiendo il risky a Melilla, a Beni Enzar o nelle “*pateras*⁶⁴” dirette verso le Isole Canarie. Molti video si concludono con messaggi positivi e dediche rivolte agli Harraga che ancora non hanno intrapreso il viaggio o non sono arrivati in Europa. Nonostante le brutalità che emergono nel momento in cui si tenta di attraversare i confini, la maggior parte dei video si concludono con messaggi di speranza, incoraggiando i potenziali Harraga a compiere questa pratica. La prima volta che mi sono imbattuta in uno di questi video, il ragazzo che si stava filmando invitava le persone a compiere questa scelta perché la più rapida per uscire dall'imprigionamento esistenziale quotidiano.

Attraverso i social vengono trasmesse informazioni sulle varie modalità di risky e sui tragitti già battuti che si possono intraprendere. La condivisione di video, foto e brani musicali contribuisce ad alimentare e definire la cultura del Risky. Per i potenziali Harraga, avere accesso a canali e profili che diffondono tali modalità, strategie e tattiche rappresenta una risorsa nell'elaborazione della scelta, poiché permette di considerare i rischi, i possibili fallimenti e i tentativi di successo. Nel processo decisionale, i social media aiutano il potenziale Harraga a sentirsi appoggiato nel considerare tale scelta. Come nel caso di Ayoub, che fin da bambino grazie alla divulgazione e alla diffusione sui social di immagini dell'estero, pensa e progetta il suo viaggio:

“Io ho sempre voluto provarci da quando ero molto piccolo, vedevo sui social le persone che dicevano che ci sono molte più opportunità in Europa, se sei minorenne hai più diritti. Ho iniziato a pensarci che ero un bambino e sono entrato da maggiorenne.” (Ayoub, 22 anni)

⁶⁴ Piccole imbarcazioni di legno utilizzate da molti Harraga provenienti dal Nordafrica per raggiungere le coste delle isole canarie.

I social media rivestono una duplice importanza, poiché essi fungono da strumenti divulgativi e, allo stesso tempo, da veicoli di denuncia delle pratiche cruente adottate dai giovani, a causa della mancanza di percorsi sicuri e legali per lasciare il Marocco. L'uso dei social media come strumento di diffusione, denuncia e rappresentazione delle pratiche di sconfinamento costituisce parte integrante della cultura del Risky, la quale viene documentata e trasmessa anche attraverso il materiale condiviso, che rende visibile gli abusi e le violenze commesse dagli organi incaricati di respingere e reprimere ogni tentativo di attraversamento illegale.

L'elaborazione dei progetti di fuga si genera da un insieme di rappresentazioni che rendono il risky una via fattibile e praticabile per intraprendere un futuro migliore. Tali rappresentazioni vengono alimentate da un repertorio di informazioni condivise che narra le possibili destinazioni come luoghi di benessere e ricchezza, caricando queste immagini di speranze e desideri.

Come emerge nella seguente strofa, l'elaborazione della scelta è un processo che avviene gradualmente, inizia a consolidarsi con la sensazione di affanno e sfinimento prodotta dal *ghorba*, passa attraverso l'attesa e si conclude con la decisione di partire:

“Tutta questa gente vuole vedermi cadere, perdonami mamma, me ne vado, chiamo la mia sorte e le dico: "Cosa ti succede? Hai paura?"

Inizio il viaggio, da solo. Ho bisogno solo di un po' di denaro per realizzare i miei sogni. Oh, papà, ho bisogno di soldi.

Il lavoro mi sfinisce, ogni giorno mi affanno, bisogna essere forti nel *ghorba*.

In questo Paese bisogna fare attenzione, ogni giorno vedo il mio destino.

Vivo tra razzisti e nella mia mente aspetto, aspetto.

E il mio cervello pensa, pensa, pensa.

Perdonami mamma, questo è il mio destino, prega per me e augurami il meglio, spetta a Dio decidere.”⁶⁵

La decisione di mettersi in viaggio come Harraga non avviene da un momento all’altro, ma piuttosto è il frutto di una riflessione ponderata, di un processo di consapevolezza, attesa e frustrazione, che culmina con la volontà di uscire da tale condizione.

L’elaborazione del piano di fuga prende forma attraverso i diversi elementi analizzati. Le esperienze di vita quotidiana in cui si sperimenta l’imprigionamento esistenziale, unite alla mancanza di prospettive per migliorare la propria condizione di esistenza e alla radicata cultura migratoria in Marocco, innescano l’avvio del processo decisionale che porta molti giovani e giovanissimi a scegliere di bruciare la propria identità a favore di quella Harraga.

2.3 Assumere il rischio, diventare Harraga.

Il processo decisionale di intraprendere il viaggio come Harraga giunge a compimento con la manifestazione e la concretizzazione dei desideri di evasione. La sua massima espressione si realizza nell’evoluzione del concetto di risky e nelle diverse forme che esso assume durante il viaggio. Da pensiero in potenza, si trasforma in una pratica tangibile, rappresentativa di una realtà comune e concreta. La realtà assume materia quando si elaborano i termini appropriati per riconoscerla e definirla. In questo contesto, il risky e la cultura ad esso associata acquisiscono forma e sostanza grazie al potere delle parole di trasmettere, esprimere e modellare la realtà attraverso gli occhi e la voce di chi la sperimenta in prima persona.

Gayatri Chakravorty Spivak è una filosofa e teorica statunitense di origine bengalese, conosciuta per l’importanza dei suoi studi postcoloniali in materia di dinamiche di potere

⁶⁵ Sesta strofa (4.02), “RISKY BARCO SUERTE MALAGA”, Melilla, 2021.

all'interno di un sistema dominante e le relazioni che intercorrono tra linguaggio e potere. Un concetto chiave presentato da Spivak riguarda la ricerca delle circostanze in cui il subalterno, ovvero gli individui singoli o gruppi marginalizzati dalla società, possa affermare la propria voce e la propria identità valorando la sua posizione di subalternità. Nella sua celebre opera "*Can subaltern speak?*"⁶⁶ affronta questa tematica a partire dalla rappresentazione dei gruppi subalterni e dal loro accesso alla parola, dimostrando come questi gruppi spesso riescano ad elaborare le giuste strategie per far emergere la propria voce e per rappresentarsi nel modo più autentico in cui essi si identificano.

La cultura del Risky si intreccia a questa linea di pensiero a partire dalla creazione della parola "risky". Il neologismo nasce dall'esigenza di attribuire un nome all'esperienza del viaggio nella sua completezza. La costruzione di parole, metafore e pratiche consente di generare nuove narrazioni in contrasto con le rappresentazioni dominanti, che criminalizzano e confinano le persone migranti quindi gli Harraga, in una condizione subalterna e marginale dettata dall'assegnazione dello status di illegalità. Il linguaggio si configura così come strumento di rifiuto e di rivendicazione identitaria, che permette di riconoscere la subalternità come uno spazio di resistenza e potenzialità: "il linguaggio è anche luogo di scontro. Noi siamo uniti nella lingua, viviamo nelle parole, la lingua è anche uno spazio di lotta".⁶⁷ In questo senso, il termine risky non identifica solo l'atto fisico di oltrepassare le frontiere, ma rappresenta una dimensione pervasiva che conduce all'assunzione di nuove forme di esistenza.

Decidere di diventare Harraga implica metaforicamente l'istaurazione di una nuova identità che trova le sue radici nella dimensione dell'illegalità. La scelta di intraprendere un viaggio adottando soluzioni al di fuori di quelle legalmente riconosciute comporta l'assunzione di una serie di rischi, variabili a seconda dell'itinerario scelto. Come sostiene Amarela Varela Huerta, sociologa specializzata in migrazioni presso l'Università Autonoma di Barcellona, nella sua opera "*Por el derecho a permanecer y pertenecer. Una sociología de la lucha migrante*", entrare in una condizione di illegalità è il principio per una nuova costruzione identitaria: "per i migranti che decidono di assumere il rischio di accostarsi al ruolo sociale che li criminalizza, queste

⁶⁶ Chakravorty Spivak G., "*Can the subaltern speak?*", Columbia University Press, 2010.

⁶⁷ b. hooks, "*Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*", Feltrinelli, 1998, pag. 64

dimostrazioni di appoggio e confinamento in sé stessi, significano non solo il principio di una costruzione identitaria come soggetti politici, ma soprattutto, la presa di contatto con una cittadinanza che disconoscono quasi per completo”⁶⁸.

Il risky si configura come una condizione costante ma mutevole, poiché adattabile ai regimi e dispositivi di controllo a cui gli Harraga si espongono quando decidono di “*andare a rischiare*”. Assumere il rischio significa infrangere tali regimi e porsi al di fuori della legge, diventando soggetti costruiti giuridicamente come illegali e stigmatizzati come clandestini.

Assumere l’identità Harraga significa appropriarsi di un nuovo modo di essere che consente di resistere alle limitazioni, pericoli e divieti che impediscono la libertà di movimento. Il risky rappresenta una pratica che dà luogo a una cultura in cui la partecipazione politica delle persone che la compongono è attiva, poiché include la capacità di sfidare la legge, il potere, lo Stato e i suoi agenti, utilizzando come unica arma disponibile il corpo. In tal senso, gli Harraga esistono politicamente come soggetti attivi, poiché consapevolmente e collettivamente disobbediscono, attraverso azioni fisiche e diverse forme di espressione e identificazione. Lo status di illegalità e la posizione di subalternità ad esso correlata, producono modalità di esistenza alternative che permettono ai soggetti coinvolti di trattare e rivendicare la loro presenza sul territorio, attraverso la resistenza messa in atto dalla loro posizione marginale. Secondo bell hooks, autrice e attivista afroamericana, i margini sono insiti di potenzialità generative. Nella sua opera “*Elogio al margine*”⁶⁹ propone una prospettiva che ridefinisce l’importanza del vivere ai margini come luogo di lotta, di potere e di trasgressione. Il margine non è solo sinonimo di privazione e oppressione, ma si configura come uno spazio in cui le persone marginalizzate sviluppano pratiche di resistenza proprio a partire dalla loro condizione di marginalità. Allo stesso modo, gli Harraga, nella loro posizione di subalternità e illegalità, elaborano pratiche, strategie e saperi trasformando tale posizione in un “luogo di radicale possibilità, in uno spazio di resistenza”⁷⁰ che permette loro di raggiungere gli obiettivi prefissati. Questa prospettiva consente di comprendere perché le diverse modalità di

⁶⁸ Huerta V. A. “*Por el derecho a permanecer y pertenecer. Una sociología de la lucha migrante*”. Traficantes de sueños, Madrid, 2013

⁶⁹ b. hooks, “*Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*”, Milano, Feltrinelli, 1998.

⁷⁰ b. hooks, *ibidem*, Milano, 1998, pag. 68.

esistenza adottate dal collettivo Harraga durante l'esperienza del viaggio, possono essere considerate e interpretate come pratiche di resistenza.

Come emergerà nei capitoli successivi, le molteplici forme di risky corrispondono alle diverse modalità di esistenza sperimentate dai giovani Harraga diretti verso l'Europa. Il vivere illegale si struttura attraverso l'interazione costante e conflittuale con la polizia. Nei viaggi di spostamento tra una città e l'altra, nei porti di Beni Enzar e di Melilla e nelle città europee di arrivo, il risky principale è resistere alle persecuzioni della polizia, escogitando tattiche per eludere ai suoi controlli e alla sua violenza. Nelle sue manifestazioni più cruente, rischiare significa nascondersi sotto un camion, dentro un container o nella stiva della prima nave che arriva nei porti Europei. Correre, nuotare, arrampicarsi, sollevarsi sulle braccia, resistere alla fatica, agli sforzi, ai bisogni del proprio corpo, contrastare il sonno, gestire la paura degli ambienti chiusi e stretti, nuotare in mare aperto, vicino al motore delle navi con il rischio di venire risucchiati, così come sopportare la tensione dell'attesa, del momento giusto per imbarcarsi, aggrapparsi ad un camion, sbarcare di nascosto. Quello che si rischia quindi è la vita e la salute del proprio corpo. Gli aspetti negativi e i rischi connessi alla condizione di illegalità diventano secondari di fronte alla possibilità di poter sfuggire dalle prigioni esistenziali vissute in Marocco.

Attraverso le testimonianze è possibile cogliere l'esperienza totalizzante del vivere illegale, sperimentata dai giovani Harraga quando lasciano le loro case per raggiungere l'Europa. Come nota Fedh, l'illegalità diventa una sorta di seconda natura corporea alla quale ci si abitua, e si traduce concretamente nella capacità di negoziare spazi, percorsi e tempi con gli organi di controllo che impediscono e ostacolano quotidianamente i progetti di fuga:

“Il risky lo stiamo facendo da quando siamo partiti da Kenitra, da Kenitra a Tangeri, da Tangeri abbiamo provato lì un po' di volte senza riuscirci. Noi abbiamo iniziato a fare il risky a Kenitra, scappando dalla polizia...siamo già abituati.” (Fedh, 23 anni)

Issa prosegue....

“Qui non ci sono diritti. Noi avevamo già deciso di fare il risky. Ogni estate pensavamo di andare a rischiare, questo pensiero ci accompagna da sempre. All’inizio siamo andati a Tangeri, un ragazzo S. ci aveva anticipato, aveva fatto il percorso da Beni Enzar e ci diceva “ah caspita a Nador gli Harraga stanno almeno quattro anni è tutto un casino” quindi non eravamo molto convinti di passare da lì. Eravamo intenzionati ad andare a Dalia, perché per noi Tangeri sembrava più vicino. Quando siamo arrivati avevamo una cartina geografica per orientarci. Ci siamo seduti, con il telefono su google maps... Eravamo insieme così come siamo adesso, guardando la Spagna dall’altra parte della sponda, stavamo pensando al materiale che ci serviva per nuotare, tipo la muta da sub e le pinne, puoi chiederlo anche alle nostre madri!! Alla fine, Fedh mi ha detto “yalla andiamo a Nador”. Io ho pensato, pensato, pensato, abbiamo parlato solo con S. e non l’abbiamo detto a nessun altro, uno ha detto che andava a farsi una vacanza e l’altro che andava a lavorare. Abbiamo preso quello che ci serviva e ci siamo messi in cammino per Beni Enzar. Quando siamo partiti noi due ci siamo fatti una promessa: “se uno dei due viene preso l’altro deve continuare, deve finire e non deve fermarsi, non deve retrocedere”. Questo è stato il nostro primo accordo per tutto quello che poteva succedere.” (Issa, 19 anni)

Nelle ultime parole di Issa emerge una profonda consapevolezza della portata dei rischi che si stanno assumendo quando vengono varcati i confini di casa. L’illegalità si inserisce in spazi di vita e pratiche quotidiane che permeano la sfera privata e sociale di chi la vive, arrivando al punto di normalizzarla. Questo elemento è rintracciabile nell’affermazione di Fedh “*siamo già abituati*”, che sottolinea come l’illegalità rappresenti una condizione ordinaria. Ci si adatta a vivere in uno stato di costante allerta, dove il rischio di interazione con le forze dell’ordine è la norma.

Un altro aspetto che emerge nelle testimonianze è la propensione a mantenere nascosto il progetto di fuga sino al raggiungimento della destinazione più prossima all’arrivo, al fine di evitare che la famiglia possa intervenire nell’ostacolare il viaggio. Anche Youssef, come Issa e Fedh, decide di partire senza condividere la notizia con la famiglia fino al suo arrivo a Beni Enzar:

“Non ho parlato con i miei genitori me ne sono andato via senza dire niente. Quando sono arrivata a Beni Enzar e ho provato a fare il risky, ho sentito i miei genitori. Sono arrivato a Beni Enzar con una macchina e i fluss (soldi) per pagarla, i miei genitori non sapendo niente non mi hanno lasciato niente, ma il giorno di Pasqua si danno soldi e io li ho risparmiati per partire. Nella mia famiglia lavorava solo mia madre, non ho visto mio padre fino ai cinque anni, sono figlio unico”. (Youssef, 16 anni)

Youssef, a soli 16 anni, elabora il suo piano di fuga progettando la partenza in modo autonomo: risparmia il denaro che riceve dai genitori in vista del viaggio da Casablanca a Beni Enzar. Come si può riscontrare nelle sue parole, la volontà di mantenere il silenzio con la famiglia è direttamente correlata alla consapevolezza dell’entità dei rischi a cui si sta andando incontro.

Nel brano “risky suerte barco malaga”, c’è una strofa in particolare che rappresenta in modo completo il momento della partenza:

“Il ragazzo è giovane ma vivace. Ha lasciato tutto per andarsene a Beni Enzar.

Se fossi rimasto, mi sarei perso tutto, come allo stesso modo mi perdo in mare. È da molto tempo che lo penso, non stare lì a lamentarti.

Mamma, asciugala le lacrime, tuo figlio vuole essere qualcuno.

“zitto ora!” il ragazzo di Mekness assume il rischio e se ne va.”⁷¹

In questo modo, il risky si configura come un insieme di pratiche e strategie di evasione. Come strumento di evasione al controllo delle frontiere, dando vita a forme di contestazione collettiva.

L’obiettivo primario del presente capitolo è stato quello di fornire un’analisi circa il contesto originario in cui nascono e si inseriscono le biografie documentate. Nella prima

⁷¹ Quarta strofa (3.41), “RISKY BARCO SUERTE MALAGA”, Melilla, 2021.

parte sono state analizzate le condizioni entro cui si sperimenta *el ghorba*, la sensazione di esilio e di frustrazione esistenziale comune alla maggior parte dei giovani marocchini di classe popolare. Attraverso le testimonianze emerse, risulta chiara la connessione tra il desiderio di raggiungere l'Europa e la necessità di migliorare le proprie condizioni e quelle della famiglia. Oltre a descrivere il contesto in cui questa cultura inizia a svilupparsi, si è esplorato come viene elaborata la scelta di intraprendere il viaggio verso l'Europa e quali elementi influenzano il processo decisionale. Come abbiamo potuto osservare, le esperienze quotidiane, le testimonianze di chi è già partito, gli immaginari collettivi e le aspirazioni personali sono elementi che alimentano il desiderio di partire. Inoltre, sono state presentate le diverse modalità attraverso cui la cultura del Risky si consolida, si trasmette e si diffonde proprio a partire da queste esperienze.

Nei capitoli successivi, analizzerò le fasi che compongono il viaggio fino all'arrivo a Melilla, con lo scopo di rilevare che il risky si configura sempre come un'azione violenta e pericolosa prodotta dai regimi di frontiera, e allo stesso tempo come la dimostrazione più sovversiva di resistenza e disobbedienza di tali regimi.

Nel prossimo capitolo, verrà analizzato il primo campo d'azione in cui gli Harraga si organizzano per raggiungere Melilla. Beni Enzar, oltre ad essere militarizzata dalle forze di sicurezza marocchine che vigilano e controllano il confine, si profila come il primo luogo d'incontro del collettivo.

CAPITOLO 3

Beni Enzar. Zona di attesa e incontro

Per molti Harraga marocchini che decidono di intraprendere questa rotta, Beni Enzar rappresenta la prima tappa del loro viaggio. La città è una sosta obbligata, e si configura come una zona di passaggio e di permanenza temporanea prima di raggiungere Melilla.

L'analisi si concentrerà sulle diverse forme di organizzazione impiegate da questi giovani per contrastare la violenza e la repressione inflitte dalle autorità di frontiera. Inoltre, verrà evidenziato come si sviluppa il processo di formazione del collettivo, poiché è in questa zona di transito che si riunisce per la prima volta. Nel corso del capitolo, si porrà particolare attenzione alla struttura spaziale di Beni Enzar in riferimento alla massiccia militarizzazione del territorio, dovuta dalla presenza costante dei giovani Harraga.

Le testimonianze raccolte metteranno in luce la violenza sistematica delle autorità di frontiera e, contemporaneamente, le tattiche messe in atto per contrastarla. Anche in questo capitolo, l'obiettivo principale è quello di dimostrare che il risky non si limiti unicamente all'atto fisico di attraversamento della frontiera ma comprende l'insieme di pratiche, strategie e modalità adottate dai giovani durante il loro viaggio.

A causa della repressione continua, la permanenza a Beni Enzar può durare tempi indefiniti, che possono variare da giorni, mesi o persino anni. Dalle testimonianze emergerà che qui, la quotidianità è caratterizzata da molteplici forme di violenza esercitate dalle forze di sicurezza dello stato marocchino.

3.1 La frontiera di Beni Enzar: il porto.

Beni Enzar è una città portuale situata nella parte Nord-est del Marocco, a breve distanza dal confine con l'Algeria. Appartiene alla provincia di Nador e alla regione del Rif, e la lingua predominante è il *Tamazigh*. Beni Enzar confina direttamente con la città Autonoma di Melilla ed è attualmente l'unico punto di passaggio attivo tra i quattro menzionati nel primo capitolo. Tale situazione è dovuta alla chiusura totale della frontiera tra Spagna e Marocco, durata per circa due anni, a causa della pandemia di COVID-19. A partire da maggio 2022, il confine terrestre è stato riaperto in parte, permettendo il passaggio esclusivamente attraverso questa via. La sua posizione geografica, contigua al territorio spagnolo ha contribuito a renderla una delle principali rotte di accesso alla città Autonoma.

Il porto di Beni Enzar riveste una notevole importanza principalmente per le attività commerciali che vi convergono e per lo stoccaggio di idrocarburi. Inoltre, mantiene collegamenti diretti con i porti spagnoli di Almeria, Motril oltre a diverse città francesi. La sua struttura, simmetrica al porto di Melilla, implica che i due porti si estendono lungo la costa come braccia parallele e sono separati da una porzione di mare aperto di circa un chilometro. Questo tratto è costantemente sorvegliato dalle forze di sicurezza spagnole e marocchine. Il rigido controllo ha lo scopo di respingere gli Harraga quando provano a raggiungere a nuoto la sponda spagnola.

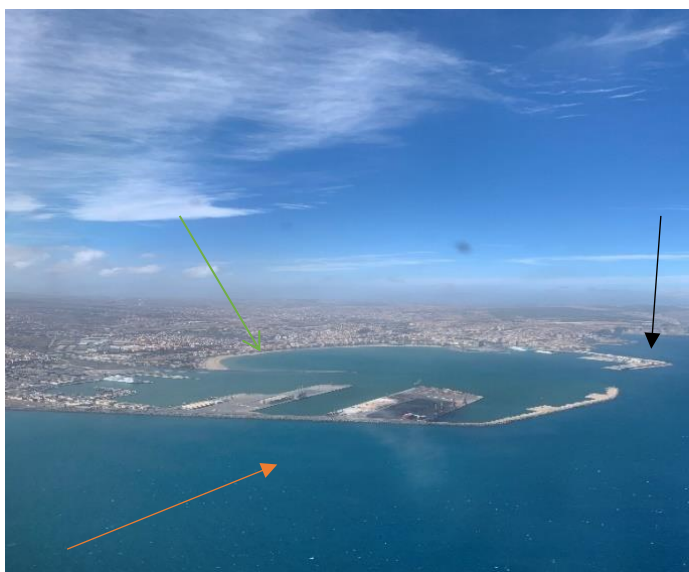


Figura 13 La freccia gialla indica il porto di Beni Enzar, la freccia verde indica l'inizio della frontiera tra Beni Enzar e Melilla, la freccia nera indica il porto di Melilla.

Le rotte migratorie che convergono a Beni Enzar sono diversificate, alcune hanno origine in Paesi distanti centinaia di chilometri, mentre altre iniziano in Marocco. Come ho già analizzato nel primo capitolo, una volta che i giovani Harraga raggiungono Beni Enzar, sono costretti a sviluppare diverse strategie a seconda del Paese di provenienza. In particolare, le persone di origine Subsahariana, facilmente riconoscibili dalla polizia per il colore della pelle vivono isolate ai margini della città. Permangono per lunghi periodi sul monte Gourugu, che si erge ai piedi della frontiera, nell'attesa di scavalcare a corpo le recinzioni che separano Melilla da Nador. Al contrario, gli Harraga marocchini riescono ad accedere più facilmente alla zona poiché risultano meno distinguibili e si mescolano con la popolazione locale. Questa distinzione, prodotta dalle autorità marocchine pone in evidenza due aspetti: il primo concerne la mancanza di percorsi sicuri e legali garantiti universalmente ad ogni persona che desidera mettersi in viaggio. Il secondo riguarda il razzismo istituzionale che trova origine nella perpetuazione della distinzione tra i due collettivi. Tale razzismo si manifesta verso le persone Subsahariane e internamente nei confronti degli Harraga marocchini, sotto forma di sospetto, pregiudizio e discriminazione, poiché considerati come soggetti clandestini, illegali e potenzialmente pericolosi.

Nonostante gli Harraga possano risultare meno riconoscibili, presentano comunque alcune caratteristiche che contribuiscono a renderli identificabili tra la popolazione locale. Tra queste, l'uso comune di zaini di piccole dimensioni, pratici per il viaggio e per gli spostamenti, con all'interno tutto il bagaglio personale e culturale che portano con sé da casa. Un altro elemento evidente è il segno tangibile della deprivazione estrema che i corpi dei giovani mostrano quando permangono a Beni Enzar. Questo aspetto richiama quanto Fabio Raimondi ha affermato in *"Migranti e Stato. Saggio su Abdelmalek Sayad"*, in cui sottolinea come i processi di identificazione e discriminazione siano legati anche a come si presenta il corpo delle persone migrante. Il modo di vestire, il nome, la parola, i segni e le ferite impressi o portati sul corpo sono i tratti primari su cui si basa la stigmatizzazione. Come afferma Raimondi, "il corpo del migrante è l'identità e l'identità

è rappresentata dal corpo”⁷². In questa prospettiva, il corpo rappresenta il centro di tutte le discriminazioni in quanto oggetto di presentazione e rappresentazione. Le persone migranti sono costantemente oggetto di stigmatizzazioni che culminano in una doppia categorizzazione: il corpo migrante non è considerato solo potenzialmente delinquente perché, come tutti gli altri corpi, può commettere un reato ma è un corpo che delinque a prescindere poiché l’essere migrante costituisce già di per sé un reato. In questo senso, il corpo migrante è anche definibile come il *corpo del reato*.

Nella zona di transito di Beni Enzar, gli Harraga si configurano come veri e propri corpi del reato, poiché quotidianamente assumono il rischio di rifiutare i divieti e le restrizioni imposti dalla legge, al fine di perseguire il loro obiettivo primario: raggiungere Melilla, una delle vie d’accesso principali all’Europa.

“Quando me ne sono andato di casa, era chiaro: o l’Europa o l’asfalto.

Alla stazione sono salito sull’autobus per raggiungere la frontiera di Beni Enzar, già sapevo che mi stavo mettendo nella bocca del lupo.”⁷³

La determinazione di intraprendere il viaggio e raggiungere Beni Enzar è accompagnata dalla profonda consapevolezza dei molteplici rischi che attendono questo percorso. Tale consapevolezza è enfatizzata dall’uso della metafora “*mettersi nella bocca del lupo*”, che rappresenta in modo vivido l’ingresso in una dimensione pericolosa, in cui si è costantemente esposti al rischio di essere “mangiati” o, come in questo caso, catturati dalle autorità di frontiera.

La zona di Beni Enzar è caratterizzata dalla presenza delle forze dell’ordine, la cui incidenza è direttamente proporzionale al controllo della frontiera e al numero di giovani Harraga che tentano di attraversarla. Di conseguenza, in questa area le osservazioni sul campo sono state notevolmente limitate. L’impossibilità di condurre osservazioni a Beni Enzar ha portato all’esplorazione di alcuni punti nel territorio spagnolo situati in

⁷²Raimondi F., “*Migranti e Stato. Saggio su Abdelmalek Sayad*”, Verona, 2016, Ombre Corte. Pag. 94

⁷³ Strofa 2 (1.25) “Risky Suerte Malaga”

prossimità della frontiera, al fine di acquisire una comprensione più chiara della conformazione spaziale del porto marocchino e del campo d'azione in cui gli Harraga agiscono quando tentano di entrare a Melilla. Nella foto riportata è possibile osservare che l'area è soggetta a una rigida sorveglianza attraverso il dispiegamento di diversi meccanismi di controllo, come telecamere e raggi infrarossi. Il molo spagnolo segna l'inizio della frontiera e la sua recinzione si estende lungo un tratto di mare.

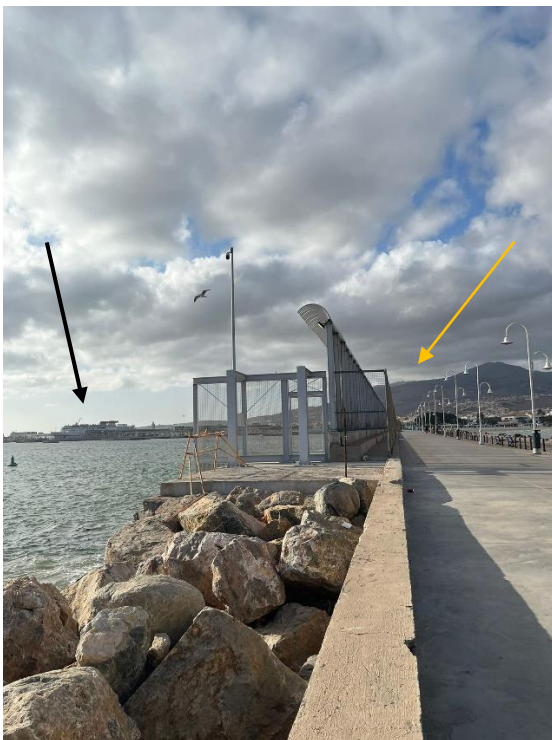


Figura 14 La freccia nera indica il porto di Beni Enzar, la freccia rossa indica la frontiera e il molo di Melilla

10/10/2022

(...) Dopo mangiato siamo andate a fare un giro lungo la frontiera perché R. e A. stanno preparando un articolo sulla securizzazione del confine e volevamo fare delle foto.

Abbiamo visto che stanno facendo delle modifiche alla struttura della frontiera. Dopo il massacro del 24 giugno hanno iniziato a montare altri metri di recinzione. Ci siamo fermate sul ciglio della strada per scattare una foto e all'improvviso si sono avvicinate due

moto della polizia locale. Ci hanno chiesto perché eravamo lì e hanno chiesto i documenti a R. (...)

Dopo aver costeggiato tutta la recinzione, siamo andate al “*dique sur*”, il molo spagnolo che segna l’inizio della frontiera. Dopo pochi passi, siamo state fermate dalla Guardia Civil, che in modo aggressivo ci ha detto che non potevamo scattare foto e che dovevamo cancellare quelle già fatte. Abbiamo chiesto perché e il poliziotto ha risposto che potevamo mandarle alla mafia. Quando siamo andate via, la Guardia Civil, che era nella torretta di controllo, ha fotografato la targa della macchina⁷⁴.

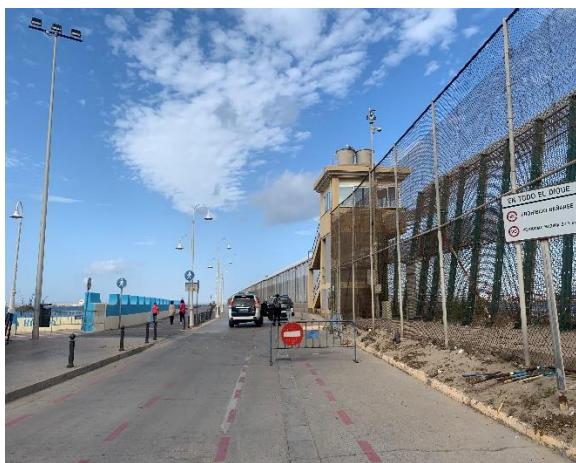


Figura 15 Dique Sur, inizio della frontiera tra Beni Enzar e Melilla

Dalla foto si possono individuare alcuni elementi citati nella pagina di diario come la torretta di controllo, la presenza costante della Guardia Civile, alcuni cartelli che proibiscono l’accesso all’acqua, telecamere e raggi infrarossi che si susseguono lungo l’intera estensione del molo. L’episodio riportato sottolinea il livello di sorveglianza nella zona e dimostra un certo sospetto da parte delle autorità riguardo all’uso e alla diffusione di fotografie che mostrano le recinzioni.

Durante la mia permanenza a Melilla, almeno una volta alla settimana cercavo di recarmi a Nador, la città vicina a Beni Enzar. Varcare la frontiera con il privilegio di avere un passaporto, comportava l’attraversamento di otto posti di controlli, quattro da parte della

⁷⁴ Diario di campo, 10/10/2022

polizia spagnola e quattro da parte della polizia marocchina. Generalmente, bisogna esibire i documenti e rispondere ad alcune domande a discrezione del poliziotto in servizio. Le procedure di controllo richiedono tempistiche estremamente lunghe e questo provoca la formazione di code, sotto al sole per tempi indefiniti. Se si opta per il trasporto in macchina è ancora più complicato. Durante il passaggio della frontiera è vietato scattare foto e ci sono dispositivi di controllo e filo spinato ovunque.

Una volta oltrepassati i tornelli e i controlli, dopo pochi metri c'era sempre un taxi che, in circa 30 minuti e con pochi dirham⁷⁵ arrivava direttamente a Nador. Durante il tragitto da Beni Enzar a Nador, era inevitabile incontrare giovani e giovanissimi Harraga, intenti a fare il risky, aggrappati alla parte posteriore dei camion diretti verso il porto marocchino. Un ulteriore elemento osservabile, che mette in evidenza le condizioni di estrema precarietà a cui sono esposti gli Harraga era il loro ricorso al consumo di sostanze come mezzo per fronteggiare la realtà quotidiana. Era comune notare fuori dalla frontiera, la presenza di ragazzi intenti ad inalare fazzoletti imbevuti di soluzione/colla. Come a Beni Enzar, anche a Melilla questo aspetto era preponderante soprattutto in determinate fasi, che verranno approfondite con più completezza nell'ultimo capitolo.

In generale, a Beni Enzar, la percezione è quella di un luogo aspro e violento, quasi simile a un campo di battaglia. L'obiettivo primario dei giovani è quello di avanzare verso il porto marocchino per compiere il risky: raggiungere a nuoto Melilla. Questa pratica non consiste solo nel tentativo quotidiano di entrare nel porto, schivando i controlli, le telecamere e cani, ma significa anche resistere alle violenze quotidiane della polizia che cerca di liberare la zona dalla presenza di Harraga.

⁷⁵ Moneta marocchina

3.2 Attesa e incontro. “*Eravamo tutti lì prima di entrare a Melilla*”

Nella zona di transito di Beni Enzar, gli Harraga negoziano costantemente spazi, tempi e risorse con le autorità, al fine di garantirsi la permanenza sul territorio. Le testimonianze raccolte in questo capitolo proseguono le biografie avviate in quello precedente e mettono in evidenza una realtà caratterizzata principalmente da condizioni di deprivazione estrema, povertà e marginalizzazione, ma anche contrassegnata dalla costruzione di pratiche collettive elaborate per resistere a tali condizioni.

Seguendo la definizione che Foucault offre di resistenza e potere è possibile comprendere le modalità di azione del collettivo in questa zona altamente sorvegliata, dove la polizia e le autorità esercitano una forte repressione sui suoi membri e sulla loro quotidianità.

Nell’opera “*La volontà del sapere*”, Foucault presenta diverse teorie sulla natura del potere. Quella che risulta particolarmente pertinente a questo contesto sottolinea che il potere si origina dal basso e ciò implica che non può esistere una distinzione originaria tra chi detiene il potere e chi è soggetto ad esso come dominato. In questa prospettiva, si riconosce una correlazione intrinseca tra l’esercizio del potere e la resistenza. Secondo l’autore “la resistenza non è mai in posizione di exteriorità rispetto al potere. Bisogna dire che si è necessariamente “dentro” il potere, che non gli si sfugge, che non c’è, rispetto ad esso, un’esteriorità assoluta. (..) Vorrebbe dire misconoscere il carattere strettamente relazionale dei rapporti di potere. Essi non possono esistere che in funzione di una molteplicità di punti di resistenza, i quali svolgono, nelle relazioni di potere, il ruolo di avversario, di bersaglio, di appoggio o di sporgenza per una presa. Questi punti di resistenza sono presenti dappertutto nella trama del potere”⁷⁶.

In questo senso, gli Harraga non possono essere identificabili nel ruolo di vittime o di dominati. Al contrario, costruiscono vere e proprie forme di sovversione nei confronti del potere a loro imposto.

⁷⁶ M. Foucault, “*la volontà di sapere. Storia della sessualità Vol. I*”, Milano, Feltrinelli, 2013, pag. 84-85.

La pratica del risky e tutte le sue manifestazioni rappresentano di per sé atti di contestazione, poiché comportano la volontà di sfidare le leggi, aggirando gli apparati di controllo, che impediscono la libertà di movimento.

Nella zona di Beni Enzar, il risky assume molteplici forme a seconda dei diversi tipi di violenza a cui gli Harraga sono esposti. Qui, il risky si configura come una pratica quotidiana. La quotidianità è caratterizzata dalla perenne condizione di attesa tipica delle zone di passaggio. L'attesa principale consiste nel capire quando cogliere il momento giusto, captare quando è più conveniente entrare nel porto, per poi buttarsi in mare e nuotare fino a Melilla.

Nascondersi, pianificare percorsi evasivi, schivare i controlli della polizia con il pericolo di essere presi, deportati o perseguitati, convertono ogni aspetto della vita quotidiana in una pratica di sopravvivenza, poiché quello che quotidianamente i giovani rischiano è la perpetrazione di violenza e abusi che possono portare al fallimento della traversata.

Per la prima volta i giovani Harraga si incontrano a Beni Enzar e si organizzano per resistere all'attesa prolungata e alla marginalizzazione subita, con l'obiettivo comune di oltrepassare il confine. La dimensione dell'attesa emerge come elemento centrale che condiziona e perpetua la presenza del gruppo in questa area. Spontaneamente, il collettivo si autoriproduce giorno dopo giorno, poiché quotidiani sono gli arrivi e il continuo ricambio dei suoi membri. L'attesa è caratterizzata da una serie di aspetti significativi. In primo luogo, rappresenta incertezza e tensione, poiché è necessario valutare sempre quando sia opportuno tentare la traversata, studiando e calcolando i movimenti della polizia. Implica una dimensione di limbo, una sorta di stasi in cui ogni giorno i tentativi di riuscire a compiere il risky sono accompagnati dalla possibilità di non realizzarlo con successo. La sinergia tra attesa, resistenza e consolidamento di pratiche caratterizza l'esperienza dei giovani marocchini a Beni Enzar. Questi tre elementi sono riscontrabili nelle testimonianze di Youssef e Ayoub, quando raccontano del loro arrivo in questa zona.

Nel capitolo precedente è emerso che Youssef, all'età di soli sedici anni, decide di mettersi in viaggio da Casablanca verso Beni Enzar. Youssef è uno dei primi ragazzi con cui ho avuto l'opportunità di interagire fin da subito. Nonostante non parlasse in spagnolo, riuscivamo a trovare il modo per comunicare e capirci. In uno dei nostri primi incontri mi ha mostrato una foto che raffigurava un gruppo di 12 ragazzi, tutti apparentemente minori

d'età, appena arrivati a Beni Enzar. La maggior parte di loro ha uno zainetto o un borsone con sé e indossa scarpe o ciabatte da scoglio, pratiche per la traversata. Tra i ragazzi spiccano Youssef e il suo amico R., con cui era partito da Casablanca. L'immagine rappresenta uno dei momenti in cui il gruppo si riunisce per la prima volta. L'incontro rafforza la consolidazione dei legami già avviati nella città di provenienza, grazie ai social network, agli amici o ai parenti che dallo stesso quartiere o dalla stessa città condividono il progetto di arrivare in Europa.

Nelle parole di Youssef emergono due elementi che caratterizzano la quotidianità di un giovane di 16 anni a Beni Enzar. In particolare, si pone l'accento sull'incorporazione del risky come pratica quotidiana e sulla durata della sua permanenza nell'area:

Quanto tempo ci si mette da Casablanca a Beni Enzar?

Y: Sei ore.

Tutti i giorni facevi il risky a Beni Enzar?

Y: Sì, certo, tutti i giorni. Significa arrivare alla frontiera correre e nuotare fino a Melilla. C'è un treno che entra direttamente al porto di Beni Enzar. Ci nascondiamo nel treno finché la polizia e i militari non ci vedono. Quando il treno arriva al porto vediamo se c'è la polizia che controlla da entrambe le parti, quando la via è libera possiamo buttarci per nuotare fino a Melilla. Se ti prende la polizia nel mare ti riporta indietro. (Youssef, 16 anni)

Come afferma Youssef, durante il periodo a Beni Enzar, l'obiettivo principale è quello di compiere il risky "tutti i giorni". La polizia determina il periodo di permanenza nella zona:

Ti va di raccontarmi un po' com'è Beni Enzar?

Y: No buona gente, troppa polizia.

Quanto tempo ti sei fermato a Beni Enzar?

Y: Sono stato tre mesi a Beni Enzar e ho sempre vissuto in strada. (Yossef, 16 anni)

In modo conciso, viene posto l'accento sulla presenza della polizia come principale ostacolo da affrontare durante l'attesa. Un altro elemento che emerge dalle parole di Youssef ed è parte integrante della cultura del Risky è il vivere in strada. Una volta lasciate le proprie abitazioni, nella maggior parte dei casi, i giovani Harraga si ritrovano a vivere in strada per un periodo di tempo prolungato. La vita in strada costituisce una condizione centrale durante la loro esperienza migratoria. Vivere per strada, in una zona di transito significa essere esposti ogni giorno a violenze, condizioni di estrema povertà e conflitto costante con la polizia.

La testimonianza di Ayoub offre un'ulteriore prospettiva sulla quotidianità vissuta a Beni Enzar, caratterizzata da una serie di contraddizioni: da un lato la vita in strada, la repressione da parte della polizia e il consumo di sostanze scandiscono la routine giornaliera, dall'altro questo luogo si trasforma in uno spazio di incontro e di costruzione di relazioni significative.

Durante il periodo di ricerca ho instaurato un legame profondo con Ayoub che ha favorito la creazione di un rapporto di fiducia e apertura reciproca. Una delle riflessioni che condivideva in modo ricorrente riguardava le difficoltà connesse ai tentativi di accedere all'enclave e alla precarietà della sua esistenza durante gli anni passati a vivere in strada, tra una città e l'altra, provando sempre a fare il risky. Ayoub, dopo quasi otto anni di strada, attesa e tentativi di risky falliti riesce ad entrare a Melilla:

Tu adesso hai 22 anni giusto? Quindi quando hai iniziato a viaggiare avevi....

Avevo 15 anni.

Quando sei entrato a Melilla?

Dieci giorni prima dell'EID, la nostra Pasqua, a fine giugno di quest'anno (2022). Sono entrato da poco ma ho passato molto tempo a Beni Enzar e la droga era il mio farmaco per resistere lì. Io non ho mai avuto paura di nulla, non mi prende nessuno neanche la

polizia. Però per me è stato molto difficile entrare, mi sarebbe potuto succedere qualsiasi cosa facendo il risky. (Youssef, 16 anni)

Con il passare del tempo e il prolungarsi dell'attesa, la speranza può gradualmente scemare ma i tentativi di sconfinamento non si arrestano mai. Nell'affermazione "*la droga era il mio farmaco per resistere lì*" emerge chiaramente che il consumo di sostanze assume un ruolo significativo durante la permanenza nella zona. Le sostanze diventano un mezzo di evasione dalla realtà e dall'attesa, oltre ad essere uno strumento per mitigare la paura legata al rischio di essere presi dalla polizia, feriti o di morire mentre si prova ad entrare a Melilla. Anche in questo caso, l'uso di sostanze si configura come una strategia di sopravvivenza e resistenza all'attesa prolungata e al vivere in strada.

Hai voglia di raccontarmi come hai passato il tuo periodo a Beni Enzar?

Dal 2014 al 2015 ho vissuto per strada a Beni Enzar. Negli anni successivi sono riuscito a trovare una stanza per 15/20 euro, i ristoranti ci lasciavano spesso cibo avanzato e ci mettevamo a fare alcuni lavoretti...vendevamo le sim marocchine per fare qualche soldo... (mi mostra una foto) Questa è la casa che abbiamo affittato a Beni Enzar... vedi qui c'è la frontiera... (Ayoub 22 anni)

Il lavoro informale e lo scarso ma utile appoggio da parte della comunità locale emergono come due componenti che aiutano a sopportare l'attesa e non morire di fame. Per i giovani Harraga, l'acquisizione di risorse essenziali tramite il lavoro in nero o l'accesso a generi alimentari offerti dai residenti della città, rappresentano un sostegno importante per fronteggiare la quotidianità. Tuttavia, come riporta successivamente Ayoub, nella maggior parte dei casi l'appoggio e il mutualismo da parte dei locali sono inesistenti:

Vivere la strada a Melilla è molto diverso rispetto a Beni Enzar?

Oh, hermana (sorella) è molto meglio vivere per strada qui rispetto al Marocco. Qui più o meno ci sono delle persone che ti aiutano. Qui le persone sono molto più buone rispetto a Beni Enzar... Qui lavo le macchine e almeno cinque euro riesco a prenderli per comprarmi qualcosa da mangiare. A Beni Enzar non ti danno neanche due euro, non vogliono le persone di Fez perché Fez mette le regole a tutto il mondo! (Ayoub, 22 anni)

Per gli Harraga, la strada costituisce la principale sfera pubblica e privata di riferimento, un ambiente intriso ed attraversato da molteplici attori e dinamiche. Luca Queirolo Palmas nel suo libro *“Dentro le gang. Giovani, migranti e nuovi spazi pubblici”*⁷⁷ si dedica a esplorare le dinamiche della vita di strada concentrandosi sul mondo subalterno dei figli dell’immigrazione in Italia. Questa analisi è il risultato di un ampio lavoro di ricerca condotto in diversi contesti urbani, a contatto con le aggregazioni giovanili conosciute come “bande”. Ciò che emerge da questa indagine è il protagonismo individuale e collettivo dei giovani intervistati nell’organizzarsi la vita in strada. Viene evidenziata la loro capacità di produrre in modo creativo e visibile forme e luoghi di presenza e di resistenza a partire dalla strada stessa. Nel libro emerge che la strada non si configura come un’unica entità spaziale, ma come un insieme di luoghi situati lungo itinerari che possono includere tutta la città.

Nella strada e grazie ad essa, il collettivo prende forma e si consolida attraverso un repertorio di saperi e pratiche condivise dai suoi membri. La polizia emerge come attore centrale nella vita di strada poiché esercita un forte potere sui corpi Harraga. Tale potere si manifesta non solo in termini di repressione e controllo ma anche tramite processi di definizione ed etichettamento. La strada si rivela, pertanto, un terreno fertile per la costruzione e l’evoluzione del gruppo, convertendosi nel luogo in cui si concretizza il primo incontro tra i suoi membri. Questo aspetto è rintracciabile nelle parole di Ayoub quando racconta di come è entrato a contatto con gli altri Harraga, mettendo in evidenza la ciclicità che contraddistingue la natura del gruppo:

⁷⁷ L. Queirolo Palmas, *“Dentro le gang. Giovani, migranti e nuovi spazi pubblici”*, Verona, Ombre Corte, pag. 129.

Come hai iniziato a conoscere gli altri Harraga che ci sono qui a Melilla?

Gli ho conosciuti tutti a Beni Enzar, eravamo tutti lì prima di entrare a Melilla, alcuni sono entrati prima, altri sono entrati dopo ma ci siamo conosciuti tutti lì.

Molti tuoi amici di Fez hanno deciso di partire come te o si sono fermati lì?

Dei miei amici qui a Melilla ci sono N. e H. e R. che sta in carcere. Altri sono già arrivati in Penisula, altri so che stanno provando a fare il risky a Beni Enzar, altri stanno lavorando a Nador... (Ayoub, 22 anni)

La frontiera non rappresenta solo una barriera fisica, ma si converte in una dimensione in cui abitare forzatamente per un periodo di tempo indefinito. La condizione di attesa sperimentata a Beni Enzar assume un'ulteriore dimensione, poiché dà luogo alla creazione di uno spazio di incontro che alimenta la coesione del gruppo. Qui, gli Harraga costruiscono reti di mutuo appoggio reciproco, condividono informazioni, studiano la strada ed elaborano strategie per rivendicare il loro diritto alla mobilità.

Ogni giorno, Beni Enzar è attraversata da giovani provenienti da varie città del Marocco. Il collettivo si rigenera di continuo grazie all'arrivo quotidiano di nuovi membri. La dinamicità e la ciclicità intrinseca risiedono proprio nella sua capacità di auto-riproduzione continua. Questo elemento non solo mantiene sempre in vita il gruppo, ma ne favorisce la sua resistenza.

3.3 La violenza sistematica della polizia marocchina a Beni Enzar.

6/07/2022

Giorno 2.

Durante la mattinata ho fatto un giro per Melilla. Mi sono fermata in un bar vicino a Piazza delle quattro culture⁷⁸. Poco dopo scopro che il bar è quello del casinò militare che si affaccia su Piazza di Spagna. Incontro due ragazzi, N. e A. Gli invito a sedersi con me. Ci conosciamo e subito mi raccontano un po' (con gesti e foto) della loro vita. Mi mostrano le cicatrici che hanno sulle gambe. Sono state provocate dei cani da cui sono stati inseguiti e azzannati a Beni Enzar. Ci alziamo dal bar perché mi propongono di andare a vedere Melilla la vieja, la città vecchia che si erge a mo' di fortezza in mezzo alla città. Quando ci alziamo passa una macchina con a bordo un cane e il muso esce fuori dal finestrino. N. si agita e inizia a dire “*perro, perro*” (cane). Mi mostra un video dove c'è lui che si infila sotto una macchina per non farsi vedere e cercare di salire su una nave.⁷⁹

Nelle narrazioni dei soggetti che hanno attraversato la “*frontera sur*”⁸⁰ dirigendosi verso Melilla, viene denunciato il trattamento disumano inflitto dalle forze di polizia che sorvegliano questa rotta. La disumanizzazione dei soggetti in movimento si traduce nell'equiparazione tra “*persona migrante e non-umano*”⁸¹.

La polizia di frontiera agisce direttamente nei processi di disumanizzazione dei corpi migranti, attraverso pratiche che enfatizzano la natura performativa dello spazio di confine. La violenza a cui sono esposti i corpi Harraga è sempre accompagnata da pratiche cariche di simbolismo. Tra queste è emblematico l'impiego di cani addestrati

⁷⁸ Il nome dato alla piazza è un omaggio alle 4 culture maggioritarie che convergono a Melilla, accennate nel primo capitolo.

⁷⁹ Diario di campo, 6/7/2022.

⁸⁰ Termine che indica le rotte migratorie dirette verso la Spagna.

⁸¹ Ventre A. E., “*Mascolinità in gioco lungo la rotta balcanica*”, tesi di laurea in Antropologia culturale, Università di Bologna, anno accademico 2019-2020.

appositamente per inseguire, azzannare, cacciare e ferire i giovani quando provano ad accedere al porto marocchino.

Fare il risky a Beni Enzar è molto diverso rispetto a Melilla?

Sì, chiaro, c'è molta polizia... la marina, gli scanner, molti cani. (Youssef, 16 anni)

Polizia, Marina militare, cani e scanner a raggi X sono i primi elementi che emergono dalle testimonianze e anticipano la tematica affrontata in questa ultima parte di capitolo. Durante il mio periodo di ricerca a Melilla, ho potuto collaborare ed assistere alla stesura del Rapporto “*MARHABA, informe violencia policial como producto de la violencia sistematica en Melilla 2020-2022*”⁸², un documento che denuncia le violenze e le violazioni della polizia nella zona di frontiera tra Melilla e Beni Enzar. Il rapporto mira a fornire un'analisi completa delle molteplici forme di violenza inflitte sui corpi delle persone migranti lungo questa rotta.

La definizione di “violenza” su cui si basa il Rapporto è ripresa dall'approccio teorico noto come “Triangolo della violenza” elaborato da Johan Galtung. Secondo il sociologo, un sistema di dominio violento è caratterizzato dalla combinazione di tre tipologie di violenza: diretta, culturale e strutturale. Nello schema sotto riportato è possibile comprendere in che modo queste tre tipologie interagiscono e agiscono tra di loro favorendo la formazione di un sistema oppressivo, in cui vi sono dei dominati e dei dominanti.

⁸² Solidary Wheels “*MARHABA, informe violencia policial como producto de la violencia sistematica en Melilla 2020-2022*”, Barcellona, aprile 2023, pag. 18. <https://www.solidarywheels.org/.pdf>

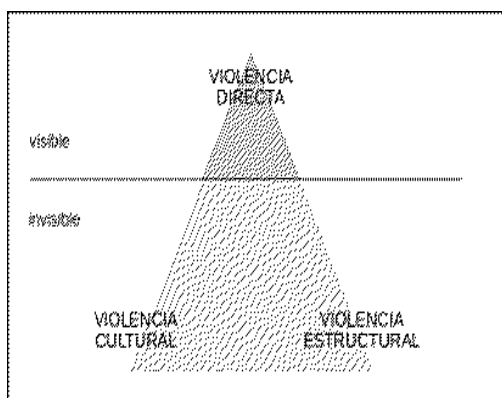


Figura 16 Triangolo della violenza secondo Galtung

- *Violenza diretta.* Occupa il vertice della piramide e rappresenta la forma più visibile e identificabile di violenza. Si manifesta sia a livello fisico che psicologico, coinvolgendo due attori principali: una vittima e un carnefice. La violenza diretta è quella che normalmente viene riconosciuta sottoforma di tortura, omicidio, abusi fisici e psicologici, umiliazioni e discriminazioni.

- *Violenza culturale o simbolica.* Questo tipo di violenza è strettamente connesso all'ingiustizia sociale e alle strutture che la perpetuano. È una forma di violenza difficile da individuare, talvolta invisibile. Si costituisce attraverso le strutture e le istituzioni che impediscono il soddisfacimento dei bisogni primari. Assume spesso modalità indirette e le cause non sono immediatamente visibili. Alcuni esempi di questo tipo possono essere la segregazione e marginalizzazione sociale o le condizioni di vita degradanti.

- *Violenza strutturale.* È integrata nel sistema e si manifesta attraverso relazioni di potere diseguali, generando disparità nelle opportunità di vita. Si tratta della violenza insita nell'organizzazione dei sistemi gerarchici. Non è sempre visibile e si presenta attraverso le molteplici forme di sessismo, razzismo, omofobia xenofobia, islamofobia.

La violenza prodotta dalla polizia e dalle istituzioni può essere inquadrabile in almeno due di queste tre tipologie. Le deportazioni o i respingimenti illegali costituiscono un ibrido tra violenza diretta e strutturale, poiché sono pratiche che si verificano regolarmente lungo i confini europei. Calci, manganellate, inseguimenti, spinte, minacce e intimidazioni, sono altri esempi di violenza diretta esercitata sui corpi Harraga durante la loro esperienza migratoria. Queste azioni non sono casuali, ma sono radicate in un sistema intriso di razzismo istituzionale che le alimenta. Tale sistema è sostenuto da leggi

e politiche sull'immigrazione che, invece di proteggere i diritti umani, favoriscono la perpetrazione di tali abusi. Come viene documentato nel Rapporto di Solidary Wheels, un esempio pratico di violenza strutturale è identificabile dai negoziati tra Spagna e Marocco, concretizzati dal 2018 fino al 2022 in quattro pacchetti da 30 milioni di euro per “coprire i costi delle spese operative”, oltre ai 32 milioni di euro nell'ambito del “Piano di Rafforzamento e Ammodernamento del Sistema di protezione delle frontiere terrestri a Ceuta e Melilla”.⁸³

Oltre a questa classificazione, vi è una componente che attraversa trasversalmente l'analisi: l'intersezionalità della violenza. I corpi delle persone oppresse subiscono violenze basate sulle categorie sociali che rappresentano, tra cui genere, orientamento sessuale, provenienza, religione, disabilità, generando un nuovo tipo di violenza che amalgama tutti questi elementi. L'intersezionalità smaschera le diverse sfaccettature dell'oppressione e contribuisce a comprenderla in tutta la sua complessità. Come dimostrano le testimonianze, le diverse forme di oppressione possono intrecciarsi e di conseguenza moltiplicarsi. Durante il percorso migratorio, ogni individuo sperimenta simultaneamente tutte queste forme, dalle manifestazioni più evidenti come l'utilizzo di cani o i respingimenti illegali, fino a pratiche meno visibili che emergeranno nel corso delle interviste. Questa definizione comparativa della violenza viene applicata quotidianamente ai corpi migranti che la soffrono e allo stesso tempo, la combattono con la stessa forza con cui la subiscono.

“Appena siamo arrivati a Beni Enzar abbiamo mangiato il Tarcha⁸⁴. Abbiamo fatto colazione al bar, abbiamo pregato, abbiamo fatto una passeggiata sul lungomare. Nella spiaggia di giorno ci sono i militari e di sera i cani. Andavamo, andavamo e ad un certo punto la polizia marocchina ci ha trovati e voleva farci tornare indietro, ma io li conosco volevano i soldi per corromperli. Io provo tanto odio nei loro confronti, se trovo un militare lo uccido. Io avevo con me qualche risparmio... alla fine volevano solo i soldi... siamo andati in spiaggia a sdraiarsi e nel pomeriggio ho detto a Fedh “andiamo a

⁸³ Solidary Wheels “MARHABA, informe violencia policial como producto de la violencia sistemática en Melilla 2020-2022” pag. 19.

⁸⁴ Dolce tipico marocchino che si mangia a colazione.

rischiare”. Abbiamo avanzato verso il porto e abbiamo incontrato un vigilante che era sicuramente un ebreo (insulto culturale), ci lanciava i sassi addosso con l’intento di farci male, i sassi ci sfioravano il viso... il vigilante ci scaraventava addosso pietre per allontanarci e non farci fare il risky... abbiamo nuotato e corso e ci siamo tagliati con gli scogli... Fedh era un po' più indietro di me e le pietre gli passavano vicinissimo alla sua faccia. Ci siamo ricongiunti e ci siamo nascosti tra le pietre. Abbiamo passato la notte lì nascosti e il giorno dopo abbiamo incontrato D., un ragazzo che aveva una gamba rotta, anche lui voleva fare il risky.” (Issa, 19 anni).

“Io volevo addentrarmi ma il vigilante mi ha detto di andare... l’ho tranquillizzato e gli ho detto che me sarei andato. Dopo un po’ ho visto che c’era un buco tra uno scoglio e l’altro, ormai la notte era arrivata, faceva freddo. Noi eravamo in pantaloncini e pioveva, abbiamo incontrato un ragazzo di nome D., aveva una gamba rotta, ha visto che tremavo e mi ha dato una giacca per coprirmi, mi sono addormentato e quando mi sono svegliato l’ho data ad Issa, stavamo morendo di fame (...).

La polizia marocchina mi ha sempre disturbato. Per esempio, se sono con la mia ragazza e sto passeggiando e mi vede un poliziotto lui inizia a insultarmi, a dirmi cose brutte davanti a lei per sentirsi il potere perché, se tu provi a dire qualcosa non puoi, perché per niente puoi andare in carcere.” (Fedh, 23 anni)

Nel dialogo tra Issa e Fedh emergono alcune prassi comuni adottate dalla polizia per ostacolare e impedire l’avanzamento degli Harraga marocchini nel porto. Oltre alle evidenti violenze fisiche, mirate ad indebolire e a segnare i corpi, come nel caso del lancio di pietre, emergono altre forme di violenza simbolica e machista. “Sentirsi il potere” di denigrare un uomo per aumentare il proprio senso di virilità di fronte a una donna è una chiara manifestazione di mascolinità tossica, che ha origine dal sistema patriarcale.

Queste forme di violenza, come riportato da Giulia Fabini, nel libro “Polizia e migranti in città. Negoziare il confine nei contesti locali”⁸⁵, rientrano in quella che gli studi sulla cultura della polizia definiscono come “Cop culture”. Questo termine fa riferimento

⁸⁵ G. Fabini, “Polizia e migranti in città. Negoziare il confine nei contesti locali”, Roma, Carocci Editore, 2022.

all'insieme di valori e credenze che guidano l'azione e l'identità della polizia. Gli studi sulla *Cop culture* hanno messo in risalto alcune caratteristiche comuni ascrivibili a questo ruolo. Per esempio, il senso di dover compiere una missione, il mito dell'eroicità, il maschilismo diffuso nei confronti delle donne o il razzismo. In particolare, Fabini si concentra sull'analisi del potere discrezionale della polizia attraverso una ricerca che approfondisce le pratiche di controllo dei confini interni e degli spazi urbani. Ciò che emerge è la centralità della discrezionalità della polizia nei processi di criminalizzazione delle persone migranti. Come afferma l'autrice "le discriminazioni razziali, etniche o di genere, hanno luogo non perché i singoli poliziotti siano razzisti ma perché la polizia come istituzione è legata all'esclusione: all'esclusione delle minoranze e di quelli che non rispettano gli standard di rispettabilità."⁸⁶

Nel controllo dell'immigrazione, la polizia dispone di un vasto arsenale di leggi discrezionali che concedono il potere di controllare e segregare le persone migranti. L'essenza stessa del potere di polizia risiede nella sua capacità discrezionale, ossia nel margine di autonomia e di decisione di cui essa gode nell'applicazione delle leggi. La natura ambigua del diritto rende inevitabile la discrezionalità dell'azione delle forze dell'ordine, poiché non sempre è possibile prevedere tutte le situazioni che i poliziotti potrebbero trovare su strada. Nella maggior parte dei casi, soprattutto in una zona contesa come la frontiera, la discrezionalità della polizia può facilmente sfociare in un vero e proprio abuso di potere.

La testimonianza che segue illustra in modo dettagliato la repressione sistematica che caratterizza questa zona. Allo stesso tempo, introduce il prossimo capitolo che documenterà una delle forme più invasive di violenze: la traversata a nuoto. Ho deciso di non inserire il nome della persona intervistata perché non abbiamo più avuto contatti e non ho ricevuto risposte sulla sua volontà di esporsi con il proprio nome.

"Le cose sono cambiate molto. Nel 2017 c'era insicurezza per le strade a causa degli Harraga stessi. C'erano aggressioni fisiche da parte dei maggiorenni verso i minorenni. Dal 2019 abbiamo iniziato a vivere un inferno con le autorità: militari, polizia, polizia

⁸⁶ Fabini, op. cit., pag. 63.

segreta, gendarmeria e tutto il resto. Se sei in strada per andare a comprare il pane possono arrestarti. Per prima cosa ti minacciano, o torni nella stanza dove vivi oppure ti portano via. Ogni giorno la polizia ha l'ordine di riempire due autobus da 30 posti ciascuno, cioè 60 persone, per tenere lontano dalla zona tutti i possibili Harraga. Se per esempio sei al porto a guardare il mare ti possono portare via così..."

E dove portano tutte le persone?

"Le portano nel punto più lontano. Di solito vanno a Beni Melal, nel deserto, nei villaggi più poveri ed isolati in modo che non abbiano né denaro né assistenza o aiuti dai locali. Li trasportano in varie città: Casablanca, Rabat e li lasciano sulla strada. Le autorità marocchine hanno tempo fino alle 20:00 per riempire gli autobus per mandarli lontano. Questo avviene tutti i giorni, due volte al giorno. Dopo le 20:00, quando non ci sono più autobus disponibili, utilizzano minibus. Li riempiono, li portano a Nador e li lasciano lì. Un giorno ero in spiaggia, stavo nuotando e mi hanno preso. Mi hanno messo in uno degli autobus e ho dovuto viaggiare tutto bagnato per tutto il tragitto. Queste si chiamano "le retate". La polizia che solitamente cattura gli Harraga non indossa l'uniforme. Stai camminando e ti fermano, chiamano la pattuglia o semplicemente fanno segni e vengono a prendersi i ragazzi. In otto occasioni ho dovuto corrompere un militare affinché mi lasciasse andare e non mi deportasse. In generale ho speso circa 400 euro per assicurarmi di non essere deportato.

Quando la polizia deporta gli Harraga esercita anche violenza fisica su di loro?

"Quelli che vengono presi di prima mattina vengono rinchiusi in una stanza molto piccola con una capienza massima di cinque persone, ma ne mettono almeno 30. Quasi soffocano e se protestano o parlano entrano e li picchiano e si divertono a farlo. Passano l'intera giornata senza fare nulla e aspettano che qualcuno parli solo per poterlo picchiare e vantarsi con i loro colleghi. Se vengono a prenderti dopo le 18 sei fortunato, perché se lo fanno prima rimani senza cibo per tutto il giorno fino a quando raggiungi di nuovo la destinazione."

Hai vissuto esperienze di queste tipo?

"Mi hanno picchiato con un manganello ma, nonostante ciò, sono riuscito ad entrare e nuotare. Mi ha preso la guardia civile e mi ha riportato indietro, e quando mi ha riportato

indietro mi sono trovato di fronte lo stesso agente che mi aveva picchiato... l'agente ha iniziato a chiedermi scusa, ad abbracciarmi... mi ha chiesto come stavo, come mi sentivo. Mi ha detto che, se avessi voluto mi avrebbe accompagnato dal medico... siamo diventati "amici", quando mi vedeva in giro per strada mi comprava il pane..." (A., 20 anni)

La violenza di frontiera è in primo luogo una violenza carnale che ferisce fisicamente chi cerca di attraversarla. L'esposizione dei corpi alle pratiche di controllo e di repressione provoca marchi indelebili che rievocano per sempre il trauma delle esperienze vissute. Tuttavia, gli Harraga non subiscono passivamente questi abusi; al contrario, si oppongono attivamente a tali regimi, dando vita ad atti politici di resistenza, che trasferiscono il campo d'azione del potere nelle loro stessi mani.

Nel corso del capitolo, si evidenzia come l'attesa prolungata e indefinita nelle zone di transito rappresenti una forma di violenza che colpisce direttamente il corpo migrante. Gli abusi si manifestano attraverso pratiche disumanizzanti come la caccia all'uomo, le retate giornaliere, i respingimenti o le deportazioni illegali, nonché le condizioni degradanti in cui gli Harraga si trovano quando vengono catturati dalla polizia. Queste pratiche sono parte integrante del *modus operandi* delle autorità, che ricorrono sistematicamente all'uso della forza per reprimere ogni tentativo di contestazione.

È stato esaminato il modo in cui gli Harraga marocchini si confrontano quotidianamente con le autorità di Beni Enzar. Le loro esperienze sono segnate da violenze fisiche, abusi di potere e condizioni di marginalizzazione sociale. Tuttavia, nonostante la forte repressione a cui sono sottoposti, cercano di conquistarsi la propria libertà. Attraverso la resistenza attiva e le negoziazioni con le autorità convertono questo spazio di oppressione in un luogo di emancipazione. In questo modo, scardinano le narrazioni dominanti, ridefinendo il loro status di "presunti clandestini" in individui che lottano per i propri diritti e per la propria dignità.

CAPITOLO 4

La traversata

13/07/2022

Nel pomeriggio, siamo andate in spiaggia e dopo poco sono arrivati un po' di Harraga. Abbiamo fatto un bagno insieme e mentre siamo in acqua alcuni ragazzi mi raccontano che sono arrivati a nuoto. Iniziano ad indicare il pezzo di terra che si vede dalla spiaggia dove andiamo sempre. *“Lì Marrocco qui Melilla, nuotando velocemente in due o tre ore arrivi”*. Mi raccontano che c'è sempre la Marina che controlla. Mentre siamo in acqua due ragazzi si agitano perché continua a passare la Marina militare. Diciamo ai ragazzi di stare tranquilli, che sono in acqua e che nessuno può venire a prenderli⁸⁷.

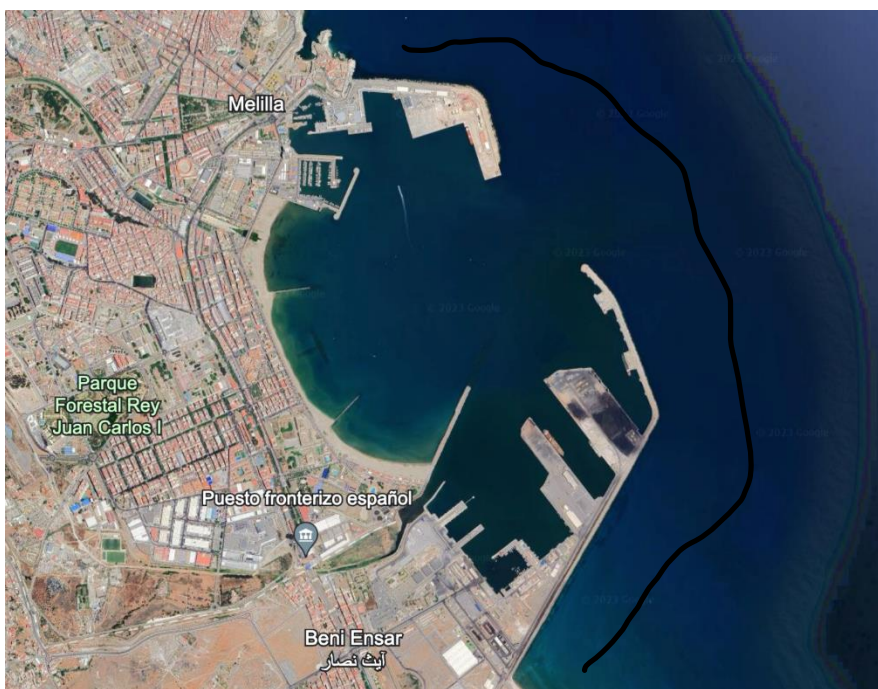


Figura 17 Tratto di mare tra Beni Enzar e Melilla

⁸⁷ Diario di campo, 13/07/2022.

“Nel porto, i colpi cadevano e i cani mi abbaiano,
assumo il rischio e schivo i fari della Marina.

Ho nuotato cinque ore, solo Dio era lì a guidarmi,
per favore fortuna, guardami.”⁸⁸

La traversata a nuoto per raggiungere Melilla rappresenta l'atto fisico e simbolico di *bruciare* la frontiera. In questo campo d'azione, la frontiera assume una nuova forma. Non è più costituita da recinzioni e filo spinato, ma è incarnata nel chilometro e mezzo di mare che separa la sponda africana da quella europea. Nonostante l'assenza di barriere fisiche, la polizia spagnola e marocchina sorveglia giorno e notte lo stretto, cercando di impedire i tentativi illegali di attraversamento. Il risky per entrare a Melilla è una delle manifestazioni di violenza più estreme e rappresenta un'esplicita dimostrazione delle conseguenze prodotte dai regimi di frontiera. Per gli Harraga, entrare a Melilla significa in primo luogo mettere a rischio la propria vita. Buttarsi in acqua, di notte, nuotare per ore in mare aperto, schivare i controlli e cercare di seguire le luci che illuminano la costa spagnola, sono solo alcuni degli elementi che compongono questa pratica.

La linea nera in figura indica la lunghezza del tragitto che, nella maggior parte dei casi, viene compiuto dai giovani. A causa dell'impossibilità di accedere direttamente al porto marocchino, gli Harraga scelgono punti più lontani, per ridurre i pericoli di essere catturati prima di compiere il risky. Per questo motivo, la traversata può durare svariate ore e le conseguenze spesso sono drammatiche.

L'obiettivo è quello di lasciare spazio il più possibile ai racconti degli intervistati, mettendo al centro la loro esperienza e i loro vissuti, poiché solo attraverso le loro voci è possibile comprendere appieno la complessità di questa pratica. Le testimonianze costituiranno la fonte principale che darà corpo al capitolo. Verrà posto l'accento su come questo spazio di morte, costruito dall'Europa non rappresenti solo una linea di demarcazione territoriale, ancorata a precise coordinate spaziali, ma si muove e si moltiplica grazie al movimento degli individui che l'attraversano. I soggetti non sono

⁸⁸ Strofa “Risky Suerte Malaga”

passivi ma costruiscono attivamente spazi di potere e di resistenza, dando luogo a narrazioni che rappresentano in modo autentico le esperienze che vivono.

4.1 Una nuova pratica

La diffusione della Pandemia Covid 19 ha innescato profonde trasformazioni nella configurazione dei confini europei, producendo un impatto significativo sulla mobilità dei flussi migratori.

La testimonianza di Maite fornisce una visione realistica dei cambiamenti avvenuti pre e post Pandemia lungo la rotta che attraversa Melilla.

“Era molto più facile attraversare la frontiera, entrare e uscire perché... renditi conto che tutti i giorni passavano circa 30mila persone... tu immaginati... per quanto volevano controllare queste entrate, la situazione sfuggiva di mano. Loro si intrufolano sotto le gambe delle persone, si formavano risse e approfittano di queste situazioni per entrare. Molti dei ragazzi che c'erano all'inizio, erano figli di porteadoras⁸⁹, quindi le madri venivano con loro, e le accompagnavano... “Dai vieni, accompagnami!”, le madri entravano e dopo tornavano, dovevano tornare con i figli ma molte volte... tu già conosci il fenomeno delle porteadores... è una follia... le madri non potevano stare molto attente ai loro figli, molte volte tornavano ma i figli non c'erano più. Chiaro, molta gente diceva e dice che era colpa delle madri, che loro erano cattive, ma non è che loro sono cattive è che a casa avevano altri bambini più piccoli da badare e non poteva fermarsi a Melilla per cercare i figli più grandi, perché gli altri figli stavano dall'altra parte... e quindi... i bambini si abituarono a stare a Melilla, stavano un po' poi tornavano. (...) Chiaramente

⁸⁹ Il fenomeno delle *porteadoras* è sempre stato presente nella frontiera di Ceuta e Melilla. Le *porteadoras* sono principalmente donne provenienti dalle regioni circostanti le enclaves che, per avere una forma di sostentamento, si occupavano di trasportare a corpo grandi carichi di merce. Primo dello scoppio della Pandemia, queste donne si esponevano quotidianamente al rischio di perdere la vita schiacciate dal peso e dalle dimensioni dei carichi che trasportavano sulle spalle. Tuttavia, a seguito della chiusura delle frontiere di Ceuta e Melilla, tale fenomeno non si è più verificato.

tutto questo prima del Covid, prima del Covid tutto era molto più permeabile, anche con la polizia, c'era un accordo tra Nador e Melilla per entrare ed uscire, tutti i giorni entravano tantissime persone, entravano anche loro, l'unica cosa che non potevano fare era prendersi una nave o un aereo. Ne entravano molti, o rimanevano per strada o tornavano. Il problema della frontiera è che più la frontiera è difficile da attraversare più ragazzi arriveranno qui, più persone verranno qui, perché con quello che è costato entrare. I ragazzi che stanno entrando adesso, che stanno arrivando dalla Bokana⁹⁰ nuotando di notte... "io non torno!" con quello che costa entrare..."

La pratica del risky è cambiata anche per questo? Prima era più facile entrare e anche i ragazzi volevano fermarsi qui, perché non è come Nador però è vicina e potevano tornare, vedere la famiglia...

Chiaro, loro entravano ed uscivano, stavano nel centro però potevano uscire. Tipo il giorno di Pasqua, andavano poi tornavano. Gli arrivi a nuoto sono arrivati dopo il Covid, però il risky qui a Melilla è iniziato molto prima. (Maite, 60 anni)

Prima del Covid 19, le tattiche informali per entrare a Melilla, rispecchiavano la porosità della frontiera: i controlli erano meno rigidi e molte persone passavano da un lato all'altro con facilità. Di conseguenza, gli Harraga approfittavano di questa situazione per intrufolarsi e passare inosservati. Cogliere il momento giusto dato da una rissa o da un po' di confusione per passare dall'altra parte. Come racconta Maite, questa pratica era all'ordine del giorno.

La chiusura totale delle frontiere durante il periodo di Pandemia, ha indotto molti Harraga presenti a Beni Enzar a sviluppare strategie alternative per riuscire ad accedere alla città Autonoma. In seguito alla sua riapertura nel maggio 2022, si è assistito a un notevole rafforzamento dei controlli e dei dispositivi che sorvegliano questo confine. In risposta a questo cambiamento, tra gli Harraga è emersa una nuova pratica: la traversata a nuoto. Questo dimostra quanto affermato nelle parole di Maite "*più la frontiera è difficile da attraversare più ragazzi arriveranno qui*". Più la frontiera diviene inaccessibile e

⁹⁰ La spiaggia della Bokana si estende lungo la costa marocchina per circa 22 chilometri, iniziando dal porto di Beni Enzar.

impenetrabile, più aumenteranno le tattiche per riuscire a sconfinarla. In questo senso, la traversata a nuoto diventa un simbolo di ribellione, di protesta, di lotta. Nonostante i tentativi possano fallire, questa pratica si configura come una manifestazione “spontanea ma potente del rifiuto di accettare passivamente un sistema ingiusto e dalla volontà di esercitare la propria autonomia e libertà”⁹¹.

Durante il lungo periodo di permanenza a Beni Enzar, Ayoub ha sperimentato diverse modalità di risky. La sua testimonianza rivela come questa pratica si sia evoluta nel corso degli ultimi otto anni, soprattutto dopo la diffusione della Pandemia:

Ci sono tanti modi di fare il risky a Beni Enzar?

Prima, molto tempo fa c'erano tantissimi modi per fare il risky, però quando ho iniziato ero troppo piccolo e non sapevo come fare, dopo è stato diverso, quando sono cresciuto e quando gli altri ragazzi mi hanno raccontato come facevano loro. La maggior parte delle volte rimanevamo seduti aspettando che i ventilatori si spegnessero per proseguire il cammino.

I Ventilatori?

Si, è un modo per entrare. Ci sono dei ventilatori della polizia nei condotti sotterranei che arrivano a Melilla; quindi, aspettavamo che si spegnessero per provare ad entrare, ma c'era sempre la polizia che ti aspettava, ti prendeva e ti cacciava. Tanto tempo fa c'era un sacco di gente, gente grande e forte che ti prendeva e ti faceva passare spegnendo i ventilatori, però io ero troppo piccolo e non avevo abbastanza forza e non sono riuscito così. (Ayoub, 22 anni)

Come è già emerso in precedenza, gli Harraga si appoggiano reciprocamente anche grazie alla trasmissione di informazioni che facilitano l'esperienza migratoria. Ayoub sottolinea che negli ultimi otto anni le modalità di accesso alla città Autonoma sono cambiate

⁹¹ Bertoni F., Biddau F., Sterchele L., “*Territori e resistenze. Spazi in divenire, forme del conflitto, politiche del quotidiano*”, Castel San Pietro Romano, La Talpa, 2019 pag. 155.

profondamente. Questo aspetto viene ulteriormente approfondito nel Rapporto⁹² elaborato da Solidary Wheels, dove emerge che prima della Pandemia, una delle modalità di risky, meno visibile ma altrettanto comune, era l'attraversamento del sistema fognario che collega Beni Enzar e Melilla.

Secondo il Rapporto, questo percorso veniva intrapreso principalmente dai giovani che erano a conoscenza dell'esistenza di questa rete di tunnel sotterranei. Durante la traversata, di circa sei ore, i giovani dovevano accovacciarsi o strisciare date le dimensioni ridotte dei tunnel. L'inalazione di fumi chimici comportava il rischio di vertigini e perdita di coscienza. Molti di loro, a causa del buio e delle poche possibilità di orientarsi, si sono persi e/o hanno trascorso giorni interi sottoterra. Sebbene sia noto che molti Harraga persero la vita lungo questo percorso, il numero esatto delle vittime rimane ancora incerto a causa delle scarse ricerche in materia⁹³. Nonostante, questa modalità non sia più diffusa, dalle testimonianze raccolte nel Rapporto, emerge che veniva preferita rispetto ad altre, poiché risulta meno individuabile dalle autorità di frontiera.

Prima che la traversata a nuoto diventasse la pratica più comune, oltre ai passaggi sotterranei, molti Harraga optavano per il superamento a corpo delle recinzioni. Come ogni strategia, questa tattica richiedeva una conoscenza dettagliata della configurazione fisica della frontiera in modo tale da poter trovare punti strategici, meno sorvegliati dalla polizia, da cui saltare.

Durante l'intervista, Ayoub mi mostra una foto dove si vede una parte della frontiera dal lato di Beni Enzar e mi spiega che ha provato a scavalcare da questo lato...

Ci sono delle scale che ti portano in questa terrazza, una volta che sei su cammini, cammini e dopo un po' si arriva davanti a un muro che è lo stesso muro ma separato e ti puoi calare direttamente a Melilla. Io ho provato in diversi modi il risky, all'inizio ho provato così ma mi ha preso la polizia e quindi ho provato nuotando. (Ayoub, 22 anni)

⁹²Solidary Wheels, "MARHABA, informe violencia policial como producto de la violencia sistematica en Melilla 2020-2022", Barcellona, aprile 2023, pag. 38. <https://www.solidarywheels.org/.pdf>

⁹³ <https://elfarodemelilla.es/muere-un-joven-que-intento-entrar-en-melilla-desde-nador-por-una-alcantarilla/>

Il consolidamento delle molteplici strategie elaborate per raggiungere il territorio europeo, evidenzia ancora una volta la determinazione degli Harraga nel trovare sempre nuove tattiche di sconfinamento, fino a quando l'obiettivo non è raggiunto. La rigenerazione costante di queste pratiche alimenta la speranza collettiva e riduce i possibili fallimenti. “Sapere che molti sono riusciti e che si può fare, genera fiducia fra tutti coloro che voglio provare, che assumono il rischio di passare in questo modo”⁹⁴.

4.2 Buttarsi. Il risky per entrare a Melilla

Quando sono ritornato a Fez, ho rivisto N. e H e abbiamo deciso di ripartire insieme per entrare a Beni Enzar, ma dopo aver provato tante volte a fare il risky, senza riuscirci, ho deciso di ritornare un'altra volta a Fez, N. e H. sono rimasti a Beni Enzar. L'ultima volta che sono tornato a Beni Enzar ci siamo rivisti tutti e tre e si era aggiunto un altro ragazzo di Marrakech. Siamo andati... Hai presente quando vedi dal lungomare di Melilla le montagne nere che ci sono nel porto di Beni Enzar?

Si, ho presente, sono delle specie di montagne di carbone che sono nel porto di Beni Enzar e si vedono molto bene da qui⁹⁵...

Abbiamo dormito una notte lì e il giorno dopo, quando è calato il sole e la nave che c'era nel porto se n'è andata, abbiamo fatto il risky, ci siamo buttati tutti insieme per entrare a Melilla. Quando proviamo a fare il risky a Beni Enzar per prima cosa proviamo ad entrare nel porto, nel porto si entra arrampicandosi tra varie recinzioni... C'era anche un altro mio amico che adesso sta in Carcere a Melilla, R., a gennaio volevamo entrare insieme a Melilla, lui è riuscito ad entrare ma io mi sono fermato a Beni Enzar.

⁹⁴ L. Queirolo Palmas, F. Rahola, “*Underground Europe. Lungo le rotte migranti*”, Milano, Maltemi, 2020, pag. 268.

⁹⁵ Le montagne nere fanno parte dello stoccaggio di idrocarburi citato nel capitolo precedente, risultano utili agli Harraga per nascondersi dalla polizia quando riescono ad accedere al porto marocchino.

Tu e N. avete deciso insieme di partire?

Sì, lo stesso giorno, volevamo entrare a Melilla insieme ma N. e H. sono saliti sul treno, io non ci sono riuscito perché la polizia mi ha preso e il giorno dopo sono riuscito ad entrare anche io. (Ayoub, 22 anni)

Nel corso degli ultimi due anni, la traversata a nuoto, si è convertita nella modalità principale di accesso alla città di Melilla, e viene adottata quasi esclusivamente da giovani Harraga marocchini. Nonostante i pericoli che comporta, è diventata più diffusa di altre pratiche, per le maggiori probabilità di successo. Tra giugno e settembre 2022, entravano fino a cinque ragazzi al giorno. Le osservazioni sul campo hanno rivelato che durante il periodo estivo, questo fenomeno si riproduce con maggiore frequenza, in quanto le temperature più miti e l'andamento delle maree favoriscono una migliore traversata. In media, la durata è di sei ore, senza aver alcun tipo di aiuto. Per sopravvivere e resistere alla forza del mare aperto è necessario formulare ulteriori strategie. Tra queste l'utilizzo di oggetti di plastica da avere addosso, come bottiglie o taniche vuote, può facilitare il galleggiamento. Oppure nuotare in modo discreto, evitando di creare onde o di compiere movimenti eccessivi che potrebbero attirare l'attenzione delle autorità che sorvegliano lo stretto.

Le forze di sicurezza di entrambi gli Stati sistematicamente ricorrono all'uso di violenza, contro le persone che intercettano in mare, attraverso botte, insulti e intimidazioni. La maggior parte delle persone intervistate e incontrate sono state vittime dirette di abusi e violenze fisiche e verbali sia nel porto di Beni Enzar, sia durante la traversata a nuoto. La maggior parte di questi giovani dichiara di conoscere almeno una persona che ha percorso la stessa rotta e ha vissuto un'esperienza simile. Il risky per entrare a Melilla implica una serie di pericoli. In primis, la possibilità di essere respinti in mare dalle autorità o perdere la vita per annegamento.

4.2.1 I respingimenti illegali via mare

Quando gli Harraga provano la traversata a nuoto, lo Stato spagnolo viola i loro diritti fondamentali, attraverso l'attuazione dei cosiddetti "respingimenti illegali". Queste espulsioni avvengono in mare, negando a loro un'adeguata tutela, le dovute garanzie e senza procedere a una corretta identificazione delle persone che cercano di entrare in città.

I respingimenti illegali costituiscono la violazione di numerose norme e trattati internazionali⁹⁶, tra cui la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU). L'articolo 3 di questo trattato vieta il ricorso alla tortura e a trattamenti inumani. Tuttavia, come emergerà nelle prossime testimonianze, durante l'esperienza migratoria gli Harraga sono esposti a diverse forme di tortura e di trattamenti degradanti che possono condurre alla morte. Inoltre, i respingimenti illegali violano il "principio di non respingimento" sancito dall'articolo 33 della Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo status di rifugiato. Queste violazioni sono particolarmente gravi quando coinvolgono minori, vittime di tratta o richiedenti asilo, per i quali esiste una legislazione specifica. Il respingimento illegale di minori non accompagnati viola la Convenzione sui diritti del fanciullo, che la Spagna ha ratificato nel 1990.

Recentemente, una sentenza⁹⁷ ha condannato la Delegazione governativa di Ceuta per il rimpatrio illegale di 57 minori. Le deportazioni sono avvenute senza effettuare uno studio individualizzato di ogni caso, violando così il diritto della persona minore, di essere ascoltato e di non essere rimpatriato. Lo stesso Segretario dell'Associazione Unitaria delle Guardie Civili⁹⁸ afferma che gli obiettivi da raggiungere nella realizzazione dei respingimenti sono i seguenti: impedire l'ingresso di persone, incoraggiare le persone a rientrare volontariamente attraverso il dialogo, nel caso in cui la persona sia in pericolo,

⁹⁶ Per la consultazione dei testi originali https://www.echr.coe.int/documents/d/echr/convention_ita
<https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/protocol-relating-status-refugees>

⁹⁷ <https://www.abogacia.es/actualidad/noticias/la-abogacia-exige-que-se-cumpla-la-sentencia-del-juzgado-de-ceuta-para-el-retorno-a-espana-de-los-menores-repatriados-a-marruecos/>

⁹⁸ <https://www.augc.org/actualidad/delegaciones/melilla>

perché ferita o perché sta annegando, avvicinarla al territorio spagnolo e chiamare un'ambulanza.

Le testimonianze riportate di seguito descrivono le procedure messe in atto dalle autorità, spagnole e marocchine, quando intercettano in mare Harraga intenti a fare il risky:

“Abbiamo parlato io, Fedh e il ragazzo con la gamba rotta. Abbiamo deciso di provare ad entrare insieme e ci siamo buttati... io mi sono buttato in acqua per primo, subito dopo si è buttato Fedh e dopo l'altro ragazzo che ho aiutato. D., aveva la gamba rotta e io l'ho spinto per metà della distanza, l'ho spinto, l'ho spinto per un pezzo di tratto e poi ho visto la Marina. Quando ho visto la Marina non ho voluto lasciarlo, ho continuato a tirarlo. Ad un certo punto, gli ho detto che sarei andato da solo. Visto che aveva la gamba rotta io lo spingevo per aiutarlo a nuotare. Io e questo ragazzo siamo riusciti ad entrare ma Fedh è stato preso.” (Issa, 19 anni)

“Io ero molto più indietro di loro. Quando sono arrivato nei pressi di questi scogli (indica i massi sui quali siamo seduti mentre stiamo facendo l'intervista) la Guardia Civil mi ha preso e mi hanno colpito con il manganello, dopo di che la Marina marocchina mi ha preso. Mi hanno fatto nuotare un'altra volta per riportarmi indietro a Beni Enzar, mentre la polizia mi guardava. Alla fine, sono riuscito a parlare tranquillamente con la polizia e per fortuna non ho avuto problemi al porto, però questo è, a me hanno preso e lui è riuscito ad entrare. Io sono tornato a Kenitra la stessa settimana, quando sono arrivato mi sono incontrato con P., io ero abituato a stare sempre con Issa tutto il tempo, mi sentivo molto solo, a volte prendevo il telefono e lo lanciavo... Mi sono messo in testa che dovevo fare sport in mare...Ho iniziato con P. perché è molto amico di S. e S. nostro amico, quindi quando S. e Issa se ne sono andati e siamo rimasti io e P. ci siamo molto uniti. P. non sapeva che S. se ne fosse andato e mi ha chiesto se volessi ritentare. Io ero molto stanco e ho deciso di fermarmi una settimana in più a Kenitra...Quando ho deciso di riprovarci P. mi ha detto che voleva venire con me. Siamo partiti insieme noi due, per me era già la seconda volta. P. lavorava tutte le estati e quando ha finito la stagione ci siamo incontrati e abbiamo deciso di provarci. Siamo arrivati a Beni Enzar abbiamo provato e ci siamo riusciti. Con me e P. c'erano anche alcuni ragazzi che non sapeva nuotare ed era la prima volta che facevano il risky. Abbiamo deciso di fare il risky insieme. È arrivato un altro

ragazzo che volevo creare zizzania tra di noi... P. si è messo a litigare con quello che voleva creare zizzania... il ragazzo voleva che si buttasse con lui e non con me. Gli Harraga vogliono crearsi le proprie regole e soprattutto vogliono bullizzare le persone che non sono della zona, ha visto che non sono stato zitto ed è andato via...a noi non piace il bullismo e la prepotenza. Per primi si sono buttati loro... la Marina gli ha presi e quando abbiamo visto che gli stavano prendendo ci siamo buttati io e P. per cogliere il momento, non siamo stati presi perché stavano prendendo i ragazzi che si erano buttati prima, la Marina era occupata con loro e ne abbiamo approfittato... così siamo riusciti ad entrare.” (Fedh, 23 anni)

A causa della regolarità con cui si verificano i respingimenti, le persone intervistate raccontano di aver tentato la traversata più volte prima di riuscire a raggiungere le spiagge di Melilla. Come emerge nel racconto, in primo luogo, quando la Marina intercetta Harraga in mare, anziché caricarli sulle imbarcazioni e fornire loro soccorsi, li costringe a nuotare nuovamente verso la direzione da cui sono venuti, mentre vengono inseguiti e aggrediti verbalmente. Questo comporta il raddoppiamento delle tempistiche e dei pericoli in acqua.

Secondo le testimonianze raccolte, la maggior parte delle volte, gli Harraga vengono intercettati dalle imbarcazioni della Guardia Civile, della Marina o della Gendarmeria marocchina, che è quella che solitamente effettua i rimpatri. Nel caso in cui vengano intercettati dalla Guardia Civil, quest'ultima avvisa la Gendarmeria affinché li faccia rientrare in territorio marocchino. Questo dimostra l'alto livello di coordinamento e di comunicazione tra le diverse forze di sicurezza dei Paesi confinanti. I testimoni affermano che sono frequenti i commenti razzisti, gli insulti e le prese in giro di ogni tipo, mentre sono costretti a tornare indietro a nuoto. Dato che i respingimenti si verificano in mare, raccogliere prove scientifiche per poter documentare e denunciare i fatti risulta complesso. Le testimonianze dirette dei giovani costituiscono l'unica fonte affidabile per comprendere appieno la sistematicità di queste pratiche.

Com'è stato il viaggio da Kenitra a Beni Enzar e poi a Melilla?

Prima di iniziare il viaggio l'ultima volta stavo male. Avevo un'emicrania molto molto forte e molta febbre. Andavo comunque a lavoro perché mi pagavano 50 euro alla settimana. Con questi soldi sono riuscito a farmi il passaporto e a comprarmi le pinne per nuotare. Mio madre mi aveva dato 600 dirhams (60 euro) e mio fratello circa 20 euro. Sono arrivato con un amico che si chiama O. e con mio nipote. Quando sono arrivato a Beni Enzar e sono sceso dall'autobus, la polizia mi ha fermato e mi ha subito sequestrato le pinne. Mi sono costate 30 euro che sono molti soldi, e poi abbiamo dovuto corrompere la polizia con quel poco che avevamo, per fare in modo che non ci portassero via. Mio nipote è stato a Beni Enzar 15 giorni, ha visto che non riusciva a fare il risky e ha deciso di tornare a Kinetra e iniziare un corso di formazione professionale.

Sei arrivato a Melilla nuotando da solo?

All'inizio ero con il mio amico O. Lui è riuscito ad entrare dopo due giorni che eravamo arrivati. Io mi sono fermato con mio nipote, una volta abbiamo provato insieme non ci siamo riusciti e lui se n'è andato. Però in generale è normale buttarsi in gruppi massimo da due per non chiamare troppo l'attenzione.

Ti sei buttato in mare dalla spiaggia della Bokana?

No, mi sono buttato dalla spiaggia di Beni Enzar.

Per quanto tempo hai nuotato?

Sono riuscito ad entrare in mezz'ora perché non c'erano droni. Normalmente la polizia spagnola utilizza droni per rintracciarci e nella parte marocchina ci sono i cani. Se non ci sono ostacoli e non ti devi fermare per nascondersi, in mezz'ora arrivi. Però se devi schivare la parte con i cani e la guardia costiera ci vuole più tempo. Dobbiamo rimanere nascosti in piena notte fino a quando la polizia non ci rintraccia e manda un drone per confermare che si tratta di una persona. Una volta, dopo che sono entrato, ero a Melilla la vieja e c'era una Guardia Civile che stava sorvegliando il mare con il suo binocolo. Gli abbiamo chiesto se potesse lasciarcelo provare. Siamo convinti che i binocoli hanno incorporati infrarossi per vedere meglio di notte.

Quando sei arrivato alla spiaggia di Melilla che cosa hai fatto?

Ho nuotato fino al Dique Sur. Mi hanno rintracciato. Si è avvicinata a me un'imbarcazione della Guardia Civile. Però visto che il mare era mosso non si sono avvicinati troppo, per evitare di andare contro le rocce. Mi hanno lanciato un galleggiante, ma io non l'ho preso, sono rimasto per un'ora nascosto tra le rocce. Ho approfittato dell'occasione e del mare agitato. Dopo un po' se ne sono andati. Mentre nuotavo sono stato pizzicato da molte meduse, ma non potevo né gridare né muovermi. Alla fine, sono arrivato fino al porto di Melilla. Sono arrivato dove si trovano i pescatori e sono salito a Melilla la vieja. Ho iniziato a passeggiare fino a quando non ho incontrato la guardia civile e mi sono voltato indietro. (A. 20 anni)

I respingimenti illegali, vere e proprie forme di tortura e di trattamenti disumani, rappresentano una grave violazione dei diritti fondamentali della persona. La violenza intrinseca nei processi di creazione e di mantenimento dei regimi di frontiera tocca estremi che portano all'annientamento stesso del corpo migrante, dall'umiliazione fino alla morte. Tuttavia, il carattere resistenziale di questo spazio non si indebolisce neanche di fronte alle pratiche più brutali: le tattiche di resistenza superano l'individuo e contestano ancora una volta i limiti del confine.

4.2.2 Morti di frontiera

La traversata a nuoto è una tappa obbligata nel progetto migratorio di ogni Harraga marocchino che arriva a Beni Enzar. Rappresenta una delle modalità più pericolose tra quelle possibili per entrare in Europa. In questa tappa si concretizza in modo tangibile il rischio mortale a cui sono esposti i giovani migranti. La dimensione della morte inizia a presentarsi concretamente fin dalle prime fasi di costruzione dei piani di fuga. La sua incombenza parallela all'avvicinamento alla frontiera è un elemento che permea la cultura del Risky. La morte accompagna le fasi del viaggio e si materializza attraverso diverse forme, dal momento in cui si varca la porta di casa fino all'arrivo in Spagna.

Partire implica simbolicamente una prima “morte” nel congedo fisico dalla propria famiglia, nello sradicamento dalle proprie origini e nell’abbandono di una rilevante componente identitaria.

Intrapreso il cammino, la relazione con la morte continua ad esprimersi. Fronteggiarla si delinea come una sfida quotidiana. La consapevolezza di dover affrontare due momenti pericolosamente mortali, (la traversata per entrare da Beni Enzar a Melilla e quella per raggiungere Malaga o Almeria) accompagna i ragazzi per tutta la durata del viaggio, con il suo carico di paure, aspettative e significati.

“Passarono i giorni e gli anni,

Io e mio fratello siamo cresciuti insieme, i sogni ci hanno spinto a partire

Ayoub mi ha chiesto “dove sei?”

Gli ho detto “sono al porto”

Mi ha detto “oggi nuoterò verso di te”

Correvo con gioia perché stava per arrivare

Come immaginare che sarebbe annegato?

Dio abbia pietà dei morti

Ayoub non sarai mai dimenticato, tu te ne sei andato e io sono rimasto

Perché hai voluto questo per me, Dio?

Avevamo gli stessi sogni, i nostri cuori sono buoni

Perché la sfortuna ci perseguita?

la vita ci voleva distrutti

Ayoub non ti dimenticheremo mai, ancora non riesco ad accettarlo, pace per i giovani del quartiere.”

21/08/2022

Oggi, S. mi ha scritto per chiedermi se potessimo aiutarlo a trovare informazioni su un suo amico che stava provando a fare il risky a Beni Enzar ma da alcuni giorni non risponde alla famiglia. Nello stesso momento leggiamo su internet che sono stati trovati tre cadaveri rinvenuti dal mare, due a Beni Enzar e uno a Melilla. (...)»⁹⁹

La pagina Facebook dell'associazione marocchina Association Marocaine des Detroit Humais rappresenta una preziosa fonte di informazioni, sempre aggiornate, sull'operato delle polizie a Nador e nei pressi della frontiera. In particolare, vengono documentate e denunciate le ripetute deportazioni, retate e abusi perpetrate in questa area alle persone migranti. Inoltre, vengono fornite segnalazioni di naufragi e notizie relative alle operazioni di ricerca da parte dei famigliari.

Il 21/08/2022 l'associazione scrive in un post su Facebook:

“AMDH Nador ha appreso che questa mattina le autorità di Melilla hanno trovato due corpi. Uno che galleggiava in mare, nella zona vicino al porto commerciale e l'altro sulla spiaggia. È importante notare che diversi minori e giovani marocchini si riuniscono ogni giorno vicino al porto, per cercare di raggiungere Melilla a nuoto. AMDH Nador chiede alle famiglie che stanno cercando i loro figli di contattarli privatamente per aiutare a identificare i due corpi. (...)”¹⁰⁰

Nel corso del 2021, i media locali¹⁰¹, hanno segnalato il ritrovamento di almeno 10 corpi sulle coste di Melilla. Nel 2022 ne sono stati registrati 7. Tuttavia, questi dati non rispecchiano la realtà, poiché sulla base delle testimonianze dei giovani, il numero dei morti e dei dispersi potrebbe essere molto più alto. Secondo il Rapporto “*Victimas de la*

⁹⁹ Diario di campo, 21/08/2022.

¹⁰⁰ <https://www.facebook.com/AmdhNador/posts/>

¹⁰¹ <https://www.publico.es/sociedad/migrantes-ahogados-melilla-expulsado-centro-acogida-18-anos-extutelado-m-septimo-migrante-ahogado-mes-medio-melilla-septimo-migrante-ahogado-aparece-melilla-mes-medio-joven-extutelado.html> ; <https://www.europapress.es/ceuta-y-melilla/noticia-hallado-costa-melilla-segundo-cadaver-magrebi-intentaba-llegar-mar-ciudad-espanola->

*necrofrontera 2018-2022. Por la memoria y la justicia*¹⁰², elaborato dal collettivo Caminando Fronteras, negli ultimi cinque anni, 11.522 persone hanno perso la vita attraversando le rotte dirette verso la Spagna. Le cause delle morti documentate lungo questo confine sono legate alle azioni violente prodotte dalle necro-politiche¹⁰³ migratorie. Le persone che attraversano le frontiere dello Stato spagnolo affrontano le conseguenze di queste politiche, trovandosi in una condizione di violenza strutturale che spesso può portare alla morte. Alcuni esempi, rintracciabili anche nelle interviste, sono il ricorso alla tortura, la negazione di soccorso, l'uso di dispositivi antidisturbo o i respingimenti forzati di individui. Queste pratiche, si sono ripetute costantemente tra il 2018 e il 2022 e hanno avuto un impatto determinante sul diritto alla vita delle persone coinvolte.

In questa prospettiva, i confini europei oltre ad essere luoghi di conflitto e resistenza, sono anche spazi di morte. Come dimostra il Rapporto, la costruzione di questi spazi è il risultato dell'intersezione tra politiche migratorie restrittive, avanzate tecniche di controllo, assenza di dati certi sui morti della migrazione e la mancanza di un protocollo comune per procedere alle adeguate identificazioni. L'analisi delle caratteristiche che rendono questa area uno spazio di morte aiuta a comprendere la natura polisemica del confine e come esso venga costruito, vissuto e plasmato da coloro che cercano di attraversarlo.

Che si tratti di scavalcare a corpo metri di recinzioni o buttarsi in mare aperto per lunghe ore, intorno alla frontiera di Melilla, la morte è onnipresente. Queste tragiche perdite non sono casuali, ma sono morti *di* frontiera causate dalle politiche omicide dei regimi che cercano di impedire la libertà di movimento.

L'attraversamento a nuoto segna l'inizio di una nuova fase del viaggio. Per i sopravvissuti, entrare a Melilla implica una vittoria sia dal punto di vista fisico che simbolico. Rappresenta un passo in più verso l'obiettivo principale, la Penisola spagnola.

¹⁰² Caminando Fronteras, "*Victimas de la necrofrontera 2018-2022. Por la memoria y la justicia*", Edizione: dicembre 2022, pag. 51. <https://caminandofronteras.org/wp-content/uploads/2023/01/Informe-Victimas-de-la-necrofrontera-2018-2022.-Por-la-memoria-y-la-justicia-ES.pdf>

¹⁰³ Il termine è stato coniato dal filosofo camerunese Achille Mbembe e si riferisce all'utilizzo del potere politico e sociale per stabilire come alcune persone possano vivere e come altre debbano morire. Questo concetto comprende una serie di pratiche normalizzate nelle zone di confine, attraverso le quali le persone migranti vengono private dei loro diritti fondamentali, tra cui il diritto alla vita e alla libertà di movimento.

Tuttavia, Melilla, come Beni Enzar, è una sosta obbligata nel progetto migratorio degli Harraga. In questi tredici chilometri recitanti, vengono elaborate nuove forme di risky e di sconfinamento. Emergono nuovi conflitti con le autorità e nuove tattiche per scappare da questa prigione a cielo aperto.

CAPITOLO 5

L'arrivo

Che immagine avevi di Melilla? Pensavi fosse vivere come in Spagna?

Io già sapevo che Melilla era come un "cammino", per arrivare lassù in penisola...

(Ayoub, 22 anni)

Melilla non è solo un ponte di accesso all'Europa. La sua composizione spaziale, che risponde al processo di colonizzazione spagnola e di esternalizzazione dei confini europei, produce un'area in cui i diritti umani sono sospesi e ogni responsabilità politica e sociale diventa più labile.

Per gli Harraga, l'ingresso a Melilla segna l'inizio di una nuova tappa del viaggio. Una volta entrati, sperimentano nuove forme di marginalizzazione, violenza ed esclusione. Qui, il razzismo istituzionale che distingue gli Harraga marocchini da quelli subsahariani, si concretizza ancora una volta nella disparità di trattamento e di possibilità che i due collettivi incontrano quando raggiungono la città.

Le persone subsahariane che sopravvivono al salto a corpo della frontiera, avendo diritto alla protezione internazionale, hanno accesso diretto al Ceti, l'unico centro di accoglienza per richiedenti asilo, collocato ai margini della città, in prossimità della frontiera. Questo è il motivo per cui "*los negros*"¹⁰⁴ sono praticamente invisibili nello spazio pubblico e non interagiscono mai con le dinamiche cittadine. Trascorrono la maggior parte del tempo rinchiusi ed isolati nel centro, in attesa di ottenere i documenti di asilo, per poter raggiungere la penisola spagnola.

Per gli Harraga marocchini la questione è più complessa. Quando entrano a Melilla, si crea una spaccatura all'interno del collettivo tra "*chicos-calle*" e "*chicos-centro*"¹⁰⁵.

¹⁰⁴ La popolazione di Melilla identifica con questo dispregiativo le persone migranti di origine subsahariana.

¹⁰⁵ "Ragazzi di strada" e i "ragazzi del centro". Quest'ultimi scelgono di permanere nel centro per minori stranieri non accompagnati. Al raggiungimento dei 18 anni, hanno la possibilità di richiedere il permesso di residenza, il quale consente loro di muoversi liberamente sia in Spagna che in Marocco.

I ragazzi maggiorenni non hanno diritto ad accedere al Ceti, perché il Marocco non risponde ai requisiti europei per l'assegnazione della protezione internazionale. Per questo motivo, si trovano costretti a vivere in strada (*calle*), nell'attesa di compiere il risky per arrivare in "*penisula*¹⁰⁶". Nel corso del capitolo, emergerà che dopo i ripetuti tentativi di risky falliti, molti di loro decidono di richiedere asilo, per provare ad uscire legalmente da Melilla. La procedura burocratica prevede che una volta entrati in territorio spagnolo, i ragazzi marocchini possano presentare la richiesta. Nel caso di Melilla, avviene attraverso tre passaggi: in un primo momento viene espressa la volontà di ricevere protezione. Dopo un mese, l'ufficio di frontiera fissa la data dell'intervista. Se l'esito dell'intervista è positivo, dopo un mese e un giorno viene rilasciato un documento che attesta la richiesta e che permette a loro di muoversi liberamente in tutto il territorio spagnolo. Questo implica che i ragazzi sono comunque costretti a vivere in strada per due mesi nell'attesa di ricevere il documento. Inoltre, dopo pochi mesi dall'arrivo in *penisula*, e dopo la valutazione dei requisiti, la richiesta viene rifiutata. Di conseguenza, gli Harraga tornano ad essere considerati dalla legge soggetti clandestini a rischio espulsione.

Al contrario, i minori d'età vengono generalmente prelevati dalle forze di sicurezza spagnole e portati direttamente al centro per minori stranieri non accompagnati, *la Purissima*. Come emergerà nel capitolo, molti di loro scelgono autonomamente di rifiutare le condizioni restrittive e violente della struttura preferendo vivere per strada. Si uniscono ai "*chicos-calle*" esclusi dal Ceti e cercano tutti i giorni di provare a passare.¹⁰⁷ Qui, le giornate sono scandite dai ripetuti tentativi di accedere al porto spagnolo, per nascondersi sulle navi dirette in Andalusia.

Nel corso dei quattro mesi di ricerca, ho interagito prevalentemente con il gruppo Harraga che viveva in strada, e con pochi minori che preferivano il centro. Il collettivo è sempre stato molto dinamico e in continua rigenerazione, per il flusso di arrivi e di partenze. In questo spazio, compreso in tredici chilometri quadrati, la presenza del collettivo è ipervisibile e identificabile, poiché agisce in un campo d'azione ristretto e fortemente militarizzato. "In questo gioco dell'oca spesso tutti gli attori ritornano alla casella iniziale:

¹⁰⁶Termine che indica la penisola spagnola.

¹⁰⁷I minori che decidono di non stare nel centro di accoglienza, non potendo fare richiesta di asilo e lasciare legalmente Melilla, vivono in strada e ricorrono quotidianamente alla pratica del risky, per raggiungere il prima possibile la Spagna.

gli Harraga a saltare e intrufolarsi in ogni vettore possibile, le guardie a inseguirli e respingerli.”¹⁰⁸

L’obiettivo del capitolo è quello di analizzare le esperienze di vita quotidiana vissute dai giovani Harraga in questa nuova zona di transito. La sua struttura segue l’evoluzione della permanenza dei giovani a Melilla. Dal momento in cui arrivano a quando lasciano la città. Le interviste, le immagini e il diario di campo costituiranno la fonte principale del capitolo. In particolare, il diario di campo si rivelerà uno strumento utile per comprendere le dinamiche del gruppo scoperte durante l’osservazione partecipante.

5.1 Entrare a Melilla

Qual è la stata la prima cosa che hai fatto quando sei entrato a Melilla?

Appena sono arrivato mi ha preso la Guardia Civil e mi ha portato alla Purissima, io all’inizio volevo stare nel centro.

Com’è stato il tuo primo giorno alla Purissima?

Bello, ho conosciuto subito molte persone. Adesso non sto più nel centro. Sto facendo il risky tutti i giorni perché tutti i miei amici Harraga sono riusciti ad andare in penisula. Ho deciso di dormire in strada e fare sempre il risky. (...) Mi sono fermato nel centro tre mesi. Gli Harraga se ne vanno dal centro perché non vogliono aspettare anni per avere la residenza, i centri della penisula sono migliori della Purissima, anche per questo vogliono andarsene. Anche io adesso sto facendo il risky per andare in un centro in penisula. (Youssef, 16 anni)

Quando Youssef riesce a raggiungere Melilla, viene subito prelevato dalla polizia e sottoposto alla procedura standard applicata ad ogni “minore straniero non

¹⁰⁸L. Queirolo Palmas, “*Underground Europa. Lungo le rotte migranti*”, Meltemi, Milano, 2020, pag. 264.

accompagnato”. L’iter prevede l’accertamento dell’età tramite la misurazione del polso, e l’inserimento immediato nella struttura di accoglienza. Nella maggior parte dei casi, l’età viene assegnata arbitrariamente e non coincide con quella reale. Questo comporta che molti di loro sono costretti ad aspettare più anni del dovuto per ottenere il permesso di residenza e spostarsi liberamente tra la Spagna e il Marocco.

La testimonianza evidenzia l’evoluzione dell’esperienza di Youssef nella struttura di accoglienza. Inizialmente decide di stare dentro al centro, ma quando molti suoi amici riescono ad andarsene da Melilla si rende conto di non voler accettare le tempistiche e le condizioni imposte: Youssef ha 16 anni, per ottenere la residenza dovrebbe rimanere all’interno del centro per altri due anni. La volontà di raggiungere il prima possibile la penisola con la speranza di trovare condizioni migliori, spinge Youssef ad abbandonare la struttura e a unirsi ai *chicos-calle*. La scelta di allontanarsi dalla Purissima è motivata anche dalle condizioni degradanti che i minori vivono all’interno di questa struttura.

La Purissima è una fortezza militare che, come il Ceti, si trova ai margini della città, nei pressi della frontiera. La sua posizione comporta una segregazione totale dei giovani dal centro urbano. La Purissima è un luogo chiuso, inaccessibile, segue orari di apertura e chiusura rigidi e ha un coprifuoco che i ragazzi devono rispettare. Il personale impiegato all’interno non è qualificato, spesso si tratta di ausiliari non specializzati, assunti perché pagati meno rispetto agli educatori. Nella maggior parte dei casi, per ripristinare e mantenere l’ordine, ricorrono all’uso della forza e a metodi punitivi che violano i diritti del minore.

Durante i quattro mesi di ricerca, negli spazi di incontro creati da Solidary Wheels, come volontarie del progetto abbiamo raccolto diverse testimonianze che attestano i trattamenti degradanti a cui sono esposti i minori all’interno della Purissima.

7/09/2022

Oggi pomeriggio mentre eravamo in spiaggia, M. racconta che ieri è stato picchiato da un educatore e da alcuni ragazzi del centro. Mi mostra che ha un livido sulle costole provocato dalla “*porra*” (manganello) dell’educatore. Ha chiesto aiuto alla coordinatrice

del centro perché vuole sporgere denuncia. Chiede se Solidary Wheels può aiutarlo nel caso in cui la coordinatrice non riuscisse ad effettuare la denuncia.¹⁰⁹

La testimonianza di Maite ricalca il carattere inospitale che il Forte ha mantenuto nel corso del tempo. Nel racconto emerge che la Purissima prima di essere destinata all'accoglienza di minori, si trovava già in uno stato di degrado. Le autorità hanno scelto questo luogo con l'obiettivo principale di isolare i giovani dal cuore della città, confinandoli in una struttura che rende impossibili le interazioni con il resto della popolazione locale.

“La Purissima è stata aperta nel 2001. Prima i bambini stavano in un centro che aveva 15/16 letti, era come una famiglia ed erano dislocati in diversi punti della città, in diversi quartieri. Erano totalmente integrati nella vita di quartiere. I bambini erano molto in relazione con le persone che vivevano qui, erano amici... si creava una sorta di vincolo nel quartiere. Questi ragazzi sentivano di appartenere a Melilla. Non erano esclusi, erano parte integrante dei quartieri e della città. (...) Nel 2001, le autorità decisero di chiudere i centri vicino al porto e sul lungomare, per fare in modo che i “MENA”¹¹⁰ non stessero in questa parte. Per questo, gli hanno portati tutti alla fortezza della Purissima. (...)

Il forte della Purissima è un posto dove ci sono sempre stati i militari e la fanteria. Se ne sono andati perché non c'erano modi per eliminare i topi. C'erano tantissimi topi e non c'era davvero modo per disinfestarlo, per questo i militari se ne sono andati. Non potevo credere che volessero metterci i bambini.... furono obbligati ad andare alla Purissima. Loro non volevano assolutamente andarsene, lasciare il loro quartiere. Alla fine, tutti se ne sono dovuti andare (...). Quando entrarono alla Purissima iniziarono a cambiare le cose. All'inizio avevano ancora molte relazioni con il quartiere ma quando iniziavano a diventare più grandi, a non essere più integrati come prima nella città, non era più la stessa cosa. Guarda... la Purissima si trova davanti alla frontiera, per arrivarci è molto difficile, la strada è molto lunga e buia, fare avanti e indietro non è comodo. L'autobus

¹⁰⁹ Diario di campo, 7/09/2022.

¹¹⁰ Termine che identifica in modo dispregiativo i minori stranieri non accompagnati, utilizzato soprattutto dai partiti di estrema destra per criminalizzarli.

arriva solo fino al Ceti... è tutto molto... è difficile integrarli così, è scomodo uscire, andare al cinema, vedersi con gli amici o semplicemente fare un giro, avere una vita normale... chiaramente le istituzioni non favoriscono questa situazione. Dentro alla Purissima avevano organizzato un corso di formazione che consisteva nel far riparare il forte ai bambini. Come si integrano così i bambini? Se si potessero incontrare con tutti i bambini di Melilla, fare amicizia... insomma, quello che fanno tutti i ragazzi, loro sono in una bolla. Perché adesso ci sono pochi ragazzi nei moduli e non è così male, però chiaro dovrebbero stare in un altro posto, in tutta Europa si tende ad avere centri per minori molto piccoli, che si gestiscono come una famiglia allargata, non come quello che abbiamo qui.” (Maite, 60 anni)

I minori che decidono di stare nel centro devono adattarsi a strutture sopraffollate e spesso prive di risorse educative, il cui fine principale è quello di contenimento e trattenimento delle presenze. Il centro ha una funzione di blocco, di marginalizzare e di logorante attesa. La sua struttura è composta da quattro moduli: uno per i bambini più piccoli, uno per quelli più grandi, uno per i ragazzi che non rispettano le regole e un ultimo per i “fumatori”. Gli spazi personali non vengono rispettati e molto spesso si creano dinamiche di potere tra i ragazzi, che rendono ancora più difficile la permanenza nel centro.



Figura 18 Il forte della Purissima



Figura 19 La Purissima

Molti minori che entrano a Melilla rifiutano categoricamente di accettare queste condizioni. Scelgono la strada per provare ogni giorno a saltare su una delle navi che attraccano nel porto della città. Si uniscono ai ragazzi maggiorenni che, privati di qualsiasi possibilità di accedere alla struttura di accoglienza, non hanno alternativa se non la strada.

Ai giovani adulti marocchini non viene solo negato l'accesso al Ceti, ma anche a qualsiasi forma di assistenza sanitaria, legale o sociale. Come successivamente afferma Maite, il Ceti dispone di più di 700 posti, ma la maggior parte di essi rimane inutilizzata, nonostante la presenza di centinaia di Harraga marocchini lasciati vivere in strada.

Quanti posti liberi ci sono adesso nel Ceti?

Circa 900, perché l'hanno ampliato. All'inizio erano 400, adesso ce ne sono 800/900.

E quanti ragazzi marocchini vivono adesso in strada a Melilla?

Chiaro, questa è la prossima battaglia. Perché un ragazzo marocchino non può entrare nel Ceti? Se è straniero e richiedente asilo? Per la legge non potrebbero rifiutare i marocchini, infondo soddisfano le stesse condizioni di un siriano, di un algerino o di un guineano. Loro non entrano nel Ceti per "razzismo di prossimità", che significa "se lasciamo entrare uno, arrivano tutti", capisci? Però a me questa storia non me la possono raccontare, perché per legge devono entrare nel Ceti. Sai adesso qual è la scusa che

hanno inventato? Perché ci sono tante persone che se lo stanno chiedendo e quindi hanno dovuto elaborato una risposta, che è la seguente: i ragazzi marocchini non avrebbero nessun problema ad entrare nel Ceti quando gli accettano la richiesta di asilo, ovvero dopo un mese. Quando la richiesta è accettata possono entrare, però allo stesso tempo possono andarsene in penisola e loro preferiscono andarsene il prima possibile. Quindi questa è la scusa che hanno sollevato. In questo momento non stanno lasciando entrare nel Ceti, ma la colpa è anche nostra, perché noi come associazioni dobbiamo impegnarci e dobbiamo lottare per fare in modo che lascino entrare i ragazzi marocchini. (Maite, 60 anni)

La discriminazione nei confronti degli adulti marocchini si manifesta attraverso politiche che negano loro l'accesso ai servizi essenziali, come l'accoglienza, l'assistenza sanitaria o legale. Questa discriminazione è una forma di violenza strutturale fondata sui criteri etnico-razziali, il cui fine è quello di escludere le persone di origine marocchina per il timore che l'enclave si possa sovraffollare della loro presenza.

Attraverso il racconto di Ayoub è possibile acquisire una comprensione più chiara di come si differenzi l'ingresso a Melilla per un giovane adulto rispetto a minore. Ayoub, a causa dalle mancate opportunità di integrazione e il sostegno delle istituzioni negato, inizia fin da subito a “*buscarse la vida*”¹¹¹, a sopravvivere per le strade della città con gli amici con cui aveva compiuto la traversata.

“Quando siamo entrati a Melilla siamo saliti a Melilla la vieja tutti bagnati e abbiamo trovato dieci euro per terra, poi è passata una macchina che ci ha dato altri dieci euro e un po' di cibo, alcune persone ci hanno chiesto se fossimo appena entrati e vedendoci, hanno iniziato a darci alcune cose. La prima cosa che ho fatto con i soldi è stata comprare un pacco di tabacco.” (Ayoub, 22 anni)

¹¹¹ “Cavarsela da solo”, “procurarsi una vita”. Nel linguaggio Harraga viene spesso utilizzata questa frase per rappresentare la quotidianità dell'esperienza migratoria.

Al momento dell'arrivo bisogna ricominciare da capo, ricostruendo un bagaglio minimo di risorse essenziali. Fin da subito, si cerca l'appoggio delle prime persone che si incontrano per strada. Può capitare che i passanti, vedendo le condizioni dei ragazzi dopo la traversata, offrano cibo o denaro. Tuttavia, vivere nel transito significa avere una sfera di proprietà personali limitate a poco più del proprio corpo. Gli oggetti, gli indumenti e le risorse necessarie per la sussistenza vengono reperiti fin dal primo giorno, spesso tramite incontri con operatori umanitari di diverso tipo.

A Melilla, oltre a Solidary Wheels, operano diverse realtà in supporto agli Harraga marocchini che vivono in strada. Durante la mia ricerca, ho interagito principalmente con Maite, fondatrice dell'associazione PRODEIN, la prima entità nata a Melilla nel 1999, con lo scopo di assistere i minori in transito. Da più di 20 anni, Maite organizza la distribuzione del cibo nelle strade della città, per garantire un pasto giornaliero ai ragazzi. La sede dell'associazione è un punto di riferimento quando hanno bisogno di beni di prima necessità, come vestiti, scarpe o medicine. Oltre a Maite, un importante sostegno è offerto da un gruppo di suore laiche, chiamate *Las hijas de la caridad*. L'organizzazione religiosa fornisce due servizi essenziali. In primo luogo, mette a disposizione uno spazio dedicato alla cura personale, in cui i ragazzi possono recarsi una volta alla settimana per farsi una doccia, cambiare i vestiti e curare il proprio aspetto fisico. Il vivere in strada consuma i corpi Harraga, per questo motivo lo spazio-docce risulta essere particolarmente importante, essendo l'unico in città che offre la possibilità ai giovani di prendersi cura di sé. Il secondo spazio include una piccola infermeria dove possono essere medicati, e una stanza di medie dimensioni con tavoli, diversi computer, una televisione, dei divani e alcuni armadietti dove possono custodire i beni più preziosi. Per accedere allo spazio, i ragazzi vengono divisi in turni e hanno a disposizione un'ora a testa per utilizzare i computer. I ragazzi che hanno più di 23 anni non hanno accesso a nessuno dei due servizi. Per questo motivo, molti di loro si sentono esclusi e sostengono che l'organizzazione non operi correttamente nei confronti dell'intero collettivo. Tuttavia, queste due entità sostengono attivamente la popolazione migrante marocchina offrendo a loro un appoggio quotidiano. È rilevante notare una differenza sostanziale tra le realtà appena menzionate e l'operato di altre organizzazioni più ampiamente riconosciute a livello internazionale, come Medicos del Mundo e Save the Children, che pur essendo presenti, non svolgono nessun ruolo attivo sul territorio di Melilla. Durante il periodo della mia ricerca, non ho

mai avuto l'occasione di interagire con queste due entità, nonostante dovrebbero rappresentare i principali attori nell'assistenza ai minori in strada. Questo fattore ha messo in luce la completa inattività delle due organizzazioni, spingendo le altre presenti a prendersi in carico alcuni casi specifici.

Oltre alle realtà di supporto locale, gli amici Harraga con cui si compie la traversata o che sono già presenti a Melilla svolgono un ruolo fondamentale al momento dell'arrivo. Questo aspetto emerge nella testimonianza di Fedh, il quale dopo aver provato due volte la traversata, riesce a raggiungere il suo obiettivo di rincontrarsi con Issa a Melilla.

Com'è stato rivedere Issa a Melilla?

Mentre nuotavo il mio telefono si è bagnato tutto, per fortuna io mi ero memorizzato in testa il numero di mio zio, così ho potuto chiamarlo perché volevo parlare con mia madre, per dirle che ero qui a Melilla, che ero in terra spagnola e che stavo bene, anche lei dopo questa notizia si è sentita sollevata. Quando mi hanno respinto e sono tornato a Kenitra ho rivisto la mia famiglia e quella di Issa. Quando mi hanno visto da solo hanno iniziato a piangere tutti, perché pensavano che a Issa fosse successo qualcosa, perché io e lui ci muoviamo sempre insieme...poi ho spiegato tutta la situazione e si sono tranquillizzati. Quando ci siamo incontrati qui abbiamo subito pensato ai bei momenti che abbiamo passato insieme in Marocco. Io una volta che sono arrivato a Melilla ero contento, figurati quando ho incontrato Issa. (Fedh, 23 anni)

Melilla si trasforma in una nuova zona di permanenza temporanea e in una nuova attesa. L'attesa è una specie di arma, un ulteriore dispositivo di controllo, nella lotta contro le migrazioni illegali, un capitale di cui dispongono le autorità per rallentare i flussi. La stasi del movimento, come vuole dimostrare questa ricerca, genera contro-pratiche che risignificano l'esperienza delle persone migranti e portano a una negoziazione costante non solo con le autorità e le istituzioni, ma anche con la popolazione locale. L'esempio più significativo può essere la fuga dei minori dai centri a loro dedicati per fare il risky, l'unica possibilità per poter uscire dalla città.

5.2 “*Risky suerte Malaga*”

Il risky caratterizza l'intero progetto migratorio degli Harraga marocchini che attraversano Melilla. Questa pratica non può essere ridotta esclusivamente a una strategia di movimento che mette in pericolo chi là adotta. Al contrario, essa dà vita a una vera e propria cultura, che si sviluppa attraverso la produzione e la condivisione di nuovi linguaggi, conoscenze, valori e pratiche, essenziali per la realizzazione del viaggio. Come a Beni Enzar, anche a Melilla, il risky si declina in diverse forme, dalle strategie di sopravvivenza del vivere in strada, ai tentativi quotidiani di accedere al porto. In assenza di percorsi sicuri e legali, questa tattica di attraversamento rappresenta l'unica via di fuga percorribile, per lasciare il prima possibile Melilla e arrivare in Europa.

All'inizio della mia esperienza, la maggior parte degli Harraga con cui interagivo provava a fare il risky ogni giorno, più volte al giorno. Per un primo periodo, i ragazzi maggiorenni non volevano presentare la richiesta di asilo per due ragioni specifiche: rifiutavano le tempistiche imposte dalla procedura ed esprimevano una generale diffidenza nel farsi identificare dalle autorità. Tuttavia, dopo circa un mese, molti di loro, vedendo i continui tentativi di risky fallire e le gravi conseguenze fisiche e psicologiche che ne derivavano, decisero di optare per la via dell'asilo. Accettarono di trascorrere altri due mesi in strada, intrappolati all'interno della città, ma almeno con la certezza di potersi imbarcare su una di quelle navi, senza rischiare di morire.

Per i minori, privati dalla possibilità di chiedere asilo, non esistono alternative. O accettano di stare nel centro per anni indefiniti, internati in una fortezza militare in pessime condizioni, oppure, forzatamente, optare per la strada, ricorrendo al risky, come unica strategia per accedere il prima possibile alle strutture di accoglienza in Europa, dove ci sono più risorse, più opzioni di formazione o occupazione.

La città si converte così in una vera e propria prigione, all'interno della quale molte persone rimangono intrappolate e nell'attesa, escogitano strategie per poter fuggire. La militarizzazione, che contraddistingue la composizione spaziale e sociale della città, torna ad essere il principale ostacolo da fronteggiare durante la permanenza. I corpi di sicurezza che sorvegliano l'enclave cercano di impedire agli Harraga gli accessi al porto e di

negargli lo spazio pubblico, ricorrendo a diverse forme di violenza e intimidazioni che rendono quasi impossibile la permanenza nel territorio.

Attraverso le pagine di diario e le testimonianze che ho selezionato, è possibile comprendere come il risky si inserisca nella quotidianità dei giovani e giovanissimi Harraga una volta che entrano a Melilla. Le tematiche principali che emergono sono riconducibili alla frequenza giornaliera dei tentativi di sconfinamento, dettata dall'urgenza di arrivare il prima possibile in Europa e abbandonare Melilla. Inoltre, si cerca di trasmettere la violenza intrinseca in questa pratica, che si esprime in tutte le sue molteplici forme: fisica, verbale, psicologica, strutturale, visibile-invisibile. Tale violenza è contrastata attraverso atti di disobbedienza e resistenza collettiva. Affrontare a corpo nudo una nave di enormi dimensioni implica adottare una serie di strategie che possono aiutare alla realizzazione della pratica. Tra queste, il ricorso all'uso di sostanze, in particolare l'inalazione di solventi si rivela uno strumento necessario per fronteggiare la paura di essere presi dalla polizia, di cadere o di ferirsi gravemente. La relazione tra l'uso di sostanze e la condizione dei giovani Harraga è soggetta a una serie di variabili interconnesse. Il collettivo agisce in uno spazio circoscritto in 13 chilometri quadrati, caratterizzato dalla presenza di svariati corpi di sicurezza. Questo ambiente impone agli Harraga una permanenza segnata da persecuzioni, attesa e violenza quotidiana. Le sostanze assumono qui una duplice funzione: da un lato rappresentano uno strumento di evasione, perché possono aiutare a sopportare l'attesa e l'imprigionamento che si sperimentano nell'enclave, consentendo una temporanea fuga. Dall'altro lato, l'uso di sostanze è strettamente correlato all'incidenza dei tentativi di risky. In particolare, il *pegamento*¹¹², assume un'importanza specifica nel momento in cui si prova a saltare.

Nel corso dei quattro mesi di ricerca il consumo di sostanze, in particolare pastiglie e soluzioni da inalare, è sempre stato presente all'interno del collettivo per sopportare la durezza delle giornate. Dalle osservazioni sul campo è stato possibile comprendere come il *pegamento*, a differenza delle altre droghe, non creava dipendenza ma si presentava a fasi alterne, in corrispondenza ai momenti più critici della permanenza dei ragazzi. Nel primo periodo, molti minori e adulti, ricorrevano a questa sostanza perché i tentativi di risky erano quotidiani e continui.

¹¹² È una soluzione da inalare creata con diversi solventi che crea assuefazione.

Con il passare del tempo, la maggior parte degli adulti ha scelto di chiedere asilo e di non ricorrere più al risky. Tuttavia, dopo due mesi di attesa in strada, i ragazzi non erano più in grado di sopportare la situazione e ripresero a consumare questa sostanza fino alla scadenza prefissata. Al contrario, i minori in strada non hanno mai smesso di ricorrere a questa sostanza per la frustrazione generata dai ripetuti fallimenti di risky e dall'assenza di alternative.

12/07/2022

Siamo andate al reparto. Io e Edith siamo arrivate prima dell'arrivo della cena e abbiamo visto subito B. con il gesso alla gamba. Se l'è rotta cadendo dal secondo piano della nave, è caduto e ha sbattuto la gamba sul cemento dov'era attraccata la nave, poteva picchiare la testa e sfracellarsela. Due giorni fa, Radio Cero di Melilla ha pubblicato un video su Facebook dove c'era lui mentre stava facendo il risky: provava a salire su una di queste navi aggrappandosi ai tiranti. Era stato portato in ospedale e gli avevano messo il gesso, che si è tolto da solo perché con questo impedimento non riusciva a fare il risky. Quando arriviamo al reparto, uno dei ragazzi baschi dice che ieri l'hanno portato all'ospedale e che deve tornare domani mattina per decidere il giorno dell'operazione, lo stesso vale per Y. ma per il dente/bocca che sono messi male, anche lui deve fissare l'operazione. B. mi dice che fino a che avrà il gesso non proverà più il risky.

N. viene accusato da un ragazzo di aver rubato dei soldi, litigano, c'è tensione, N. si dispera, si prostra alla moschea imprecando dio ma se la risolvono tra di loro. Spesso ci sono scontri e litigi però c'è fratellanza, se due litigano subito vanno in molti a pacificare, a parlare, poi non capisco quello che dicono ma vedo i loro gesti e come si avvicinano l'uno con l'altro.

La cena è in ritardo, ci sono un sacco di ragazzi e abbiamo paura che non basti il cus cus che abbiamo cucinato. I ragazzi si lamentano perché hanno fame. Nel frattempo, arriva il più piccolo di tutti. È tutto bagnato perché ha appena fatto il risky.

Arriva la cena e tutti si buttano sul cibo, c'è confusione, M. viene attaccato verbalmente da F. che vuole più cibo e inizia ad alzare la voce. Nel frattempo, S. ha preso cinque

pasticche senza mangiare e dice di non stare bene. La cena termina un po' così così, c'è stata molta confusione e non siamo riuscite ad aiutare S.

Dopo la cena, siamo andate a Melilla la *vieja*. C'è un punto panoramico dove si vede tutta la città e il porto. Si possono fare osservazioni per documentare gli abusi della polizia quando arrivano le navi e i ragazzi provano a fare il risky. È stato impattante per tantissimi motivi, in primis perché avevamo finito cinque minuti fa di stare con loro e dopo poco alcuni gli abbiamo visti dall'alto, a provare il risky, e la polizia in giro per tutto il porto con le torce in mano a vedere se c'erano ragazzi nascosti sotto i camion.

Vediamo N., il ragazzo ricciolino che fa sempre gli scherzetti R. e il bambino più piccolo dei ragazzi, T., lo stesso che aveva provato il risky prima di cena. Secondo me ha massimo dieci anni. Lo vediamo tornare per cercare le sue cose che aveva nascosto prima di buttarsi in mare, la polizia lo vede e cerca di capire cosa stia facendo. Vediamo N. che torna dal porto, ad un certo punto si butta in mezzo alla strada a posizione supina, sembra davvero disperato. Tira su la testa e vede che siamo su. Dopo una ventina di minuti arriva da noi. Piange tantissimo, si siede sul muretto e guarda la nave partire, non ci è riuscito neanche questa volta. Piange un sacco ma dopo un po' si calma, ci chiama e prova a spiegarci... non capisco quasi niente, dice solo "*motor*" e fa dei gesti sulle sue braccia e sulle gambe. Ad un certo punto, si avvicina M. che inizia a parlare con lui e ci dice che le ferite sono causate dall'elica/ motore. Poteva morire ed era molto scioccato. M. gli lascia il telefono per chiamare sua madre, si sentono, parlano, ci fa conoscere sua mamma¹¹³.

Il porto rappresenta simbolicamente e materialmente la seconda frontiera presente a Melilla. Nel corso del tempo si è convertito in uno dei luoghi in cui si verifica maggiormente la violenza della polizia contro le persone in movimento. Le forze di sicurezza, pubbliche e private, esercitano sistematicamente varie forme di violenza contro gli adulti e i minori. In questa area, i ragazzi subiscono minacce, intimidazioni, insulti, aggressioni fisiche, persecuzioni e abusi. La violenza viene impiegata come strumento per dissuadere i giovani dal praticare il risky. Tuttavia, la realtà dimostra che questa pratica non ha mai smesso di ripetersi. Al contrario, l'unico risultato ottenuto dalla

¹¹³ Diario di campo, 12/07/2022.

progressiva militarizzazione del porto è stato quello di rafforzare l'esistenza di percorsi non sicuri.



Figura 20 Recinzione che delimita il porto per vietare l'ingresso agli Harraga

Come si può osservare nella foto, il filo spinato munito di lame taglienti è collocato strategicamente lungo le recinzioni che circondano il porto di Melilla, per impedire i tentativi di accesso illegale nell'area. La recinzione è stata posizionata per separare il porto dalla piattaforma in cui sostano i camion in attesa di essere caricati sui traghetti. Da notare, il filo spinato con le lame taglienti che ricopre l'intera barriera, proprio per evitare che i ragazzi si possano aggrappare. Nonostante questo, i vestiti e gli oggetti appesi sul

filo spinato sono posizionati dagli Harraga per proteggersi dalle lame taglienti che rendono più difficoltoso il passaggio. Questa è una strategia adottata dai ragazzi, per evitare di tagliarsi o di farsi eccessivamente male quando cercando di accedere alla piattaforma per salire sui camion.

La polizia del porto agisce producendo una dinamica riconducibile a “guardie e ladri”, dove c’è chi salta e chi respinge, chi attende e chi governa l’attesa. Come emerge nella pagina di diario, i fallimenti sono più comuni dei tentativi riusciti. Le strategie messe in atto per aggirare i controlli e raggiungere le mete prefissate, non garantiscono che l’impresa vada a buon fine, a causa della sproporzione di forze rispetto agli apparati di controllo. Allo stesso tempo, viene sottolineato che il movimento delle persone può essere reso più difficoltoso, ma non può essere impedito. Questo dimostra l’inarrestabilità del desiderio di mobilità e l’inefficacia di ogni barriera costruita, anche se i rischi mortali crescono esponenzialmente.

Nel corso degli anni, Melilla ha proseguito la sua guerra contro gli Harraga che attraversano la città cercando di rendere il più possibile inaccessibile il porto. In questa area, le autorità hanno iniziato ad installare, una tripla barriera in filo spinato di quattro metri di altezza, definibile come una tripla recinzione tagliente. L’obiettivo è quello di ridurre il numero di “intrusioni” da parte di quelli che il Governo definisce “immigrati irregolari”, nonostante si tratti di minori e giovani adulti marocchini che cercano di raggiungere la penisola spagnola a bordo dei traghetti che salpano dal porto. Una pratica che a volte ha, tra le sue conseguenze, anche la morte. I media nazionali informano che quasi mezzo milione di euro è destinato a “*togliere la voglia di infilarsi clandestinamente nell’area del porto a quei giovani e a quei minori che arrivano a Melilla*”¹¹⁴, ha spiegato il Presidente della Autoridad Portuaria, aggiungendo che nel 2017 sono state oltre 19.200 le persone che, saltando le recinzioni attuali – di due metri di altezza – sono riuscite ad entrare nell’area del porto. Le lame sono solo un’ulteriore misura del Governo finalizzata a reprimere questo “gruppo problematico”. Essa va a sommarsi ad altre iniziative, come le retate di polizia per individuare dalla strada i minori e con forza portarli nei centri.

¹¹⁴ <https://www.publico.es/sociedad/melilla-concertinas-cuchillas-ninos-ultima-medida-melilla-blindarse-menores-extranjeros-melilla-blinda-menores-extranjeros-poniendo-cuchillas-puerto.html>

Da settembre 2022, la Guardia Civile spagnola utilizza tecnologie avanzate di controllo e di sorveglianza, come ad esempio le termocamere che rilevano il calore del corpo umano, adoperate soprattutto per scovare le persone nascoste all'interno dei camion. Questi dispositivi non vengono impiegati per diminuire gli effetti della repressione, anzi l'utilizzo dei cani e i pestaggi rimangono all'ordine del giorno.

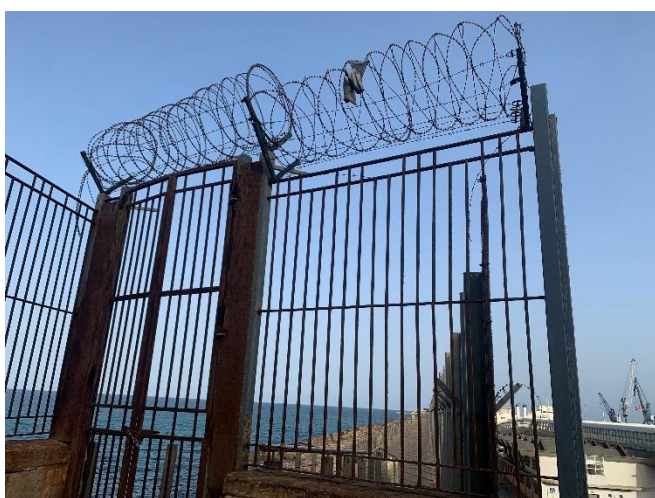


Figura 21 Filo spinato e recinzioni che delimitano il porto

28/9/2022

R. sta facendo il risky tutti i giorni. Racconta che nell'ultimo periodo sta soffrendo molto il fatto che la maggior parte dei suoi amici sono riusciti ad arrivare in Penisola mentre lui non ci riesce ed è qui ormai da nove mesi. Non vuole stare nel centro perché ha dei problemi con alcuni ragazzi che sono lì, dice che lo molestano. Adesso sta vivendo in una baracca a Melilla la vieja. Ieri mentre stava provando a fare il risky, è stato trovato in camion dalla polizia, attraverso un nuovo dispositivo che rileva la temperatura corporea e il battito cardiaco per vedere se ci sono persone nascoste nei camion.¹¹⁵

¹¹⁵ Diario di campo, 29/09/2022.



Figura 22 Recinzioni del porto con lame taglienti

14/07/2022

Questa mattina abbiamo fatto una riunione con il gruppo di documentazione. Celine e Edith si sono messe d'accordo con S. per vedersi al Rastro, ma lui non si presenta... è possibile che abbia fatto il risky la notte prima e adesso sta recuperando sonno.

Andiamo in spiaggia, sul lungomare vediamo un po' di Harraga che ci stanno aspettando. C'è un ragazzo nuovo, si chiama Z., è arrivato qui da pochi giorni, racconta che vuole stare nel centro e tentare il risky quando l'occasione può essere buona. Non vuole chiedere asilo perché ha paura che venga rifiutata la richiesta e che venga riportato in Marocco. Ci dice che deve fare la prova del polso. Lui non vuole che gli facciano sta prova, vuole essere creduto.

In generale in spiaggia il clima è sempre lo stesso, anche se adesso N., T. e anche R. hanno iniziato con il "pegamento", sniffano continuamente questa sostanza. T. che è il più piccolo in assoluto, ha sempre una bottiglietta di plastica piena di soluzione sotto la maglietta.

L'uso costante di sostanze dipende da due motivi che si intrecciano, il primo a che fare con il risky. I ragazzi provano a farlo perché vogliono arrivare in Europa, il prima possibile. Fare il risky fa paura, implica tante cose: la prima è che non sai se torni, rischi la tua vita saltando su una nave. Questo fa paura ed è qui che la droga interviene. Arrivare

al risky totalmente sotto effetto di sostanze significa trovare un modo per non sentire la paura, ma anche avere più probabilità di essere preso dalla polizia e di farti molto male.

Come sempre, dopo la spiaggia andiamo tutti insieme al reparto, che consiste nel trovarsi sotto le mura di Melilla la vieja in pieno centro storico e distribuire la cena ai ragazzi. Il lunedì e il martedì la prepariamo noi mentre gli altri giorni lo prepara Maite, una signora di Melilla. Il percorso dalla spiaggia alla distribuzione è di circa cinque minuti a piedi, ma noi ci mettiamo sempre tempi indefiniti in base a quello che può succedere nel tragitto. La strada che facciamo (perché c'è solo quella) è tutta costeggiata dal lungo mare e ad un certo punto c'è uno spiazzo vista Trasmediterranea, una delle navi in cui tentano di salire i ragazzi. Qui bisogna dire due cose, la prima è che tutti i giorni ci sono navi che arrivano in penisola spagnola, a diverse ore del giorno ma sempre allo stesso orario. La passeggiata dalla spiaggia al reparto (ritrovo ore nove) coincide con l'orario di partenza di una di queste navi. Mentre stiamo passeggiando con N. e altri verso la cena, come già altre volte era successo, ci fermiamo in questo spazio. I ragazzi si fermano, osservano la nave, si confrontano sulle strategie per poterci salire e si fanno selfie con dietro la nave. N. la guarda e dice "*Risky suerte (fortuna) Malaga*". Era molto drogato e decide di fare il risky in quel momento. Si toglie la maglia e il borsello che lascia ai ragazzi, io e Ainoha ci guardiamo e non sappiamo che cosa fare, ce ne andiamo? Restiamo lì? Decidiamo di fermarci perché ci potrebbero esserci abusi da parte della polizia, le chiedo se ha dietro il telefono nel caso servisse per filmare e mi dice di sì. Vediamo N. che si butta in acqua e inizia a nuotare verso la nave, lo vediamo che prova a salire sui tiranti, si arrampica. Questa scena l'avevo vista la prima volta nel video girato su Facebook da una radio di Melilla, che inquadrava B. con la gamba rotta mentre stava facendo la stessa cosa. Ad un certo punto, sbuca un poliziotto dalla nave, N. si stacca dal tirante e si butta in acqua, risale su e va a nascondersi sotto un camion. Noi ci guardiamo e ci diciamo di andare al reparto con gli altri ragazzi che si erano fermati lì. Arriviamo un po' sconvolte. Due ragazzi appoggiano le cose di N. sul cofano della macchina a cui eravamo appoggiate anche noi, eravamo tutte lì per tutto il tempo, ma quando N. è tornato tutto bagnato e senza i vestiti, le sue cose non c'erano più perché erano state rubate. Lui non si arrabbia, non perde il controllo. Fermiamo Maite e le chiediamo se può portare N. nella sede dell'associazione per recuperare dei vestiti.

Inizia ad essere pesante perché molti stanno iniziando a drogarsi parecchio anche negli spazi. Al reparto becchiamo F., io non l'avevo riconosciuto per le condizioni in cui era. Era tutto bruciato, ma come se avesse preso fuoco. Ci racconta che la notte prima ha provato a fare il risky e si è bruciato con il motore della nave, perché è rimasto molto tempo incastrato nel motore. La giornata finisce così.¹¹⁶



Figura 23 La freccia indica il punto panoramico dal quale si può osservare il porto. La foto è stata scattata dallo spiazzo citato nella pagina di diario

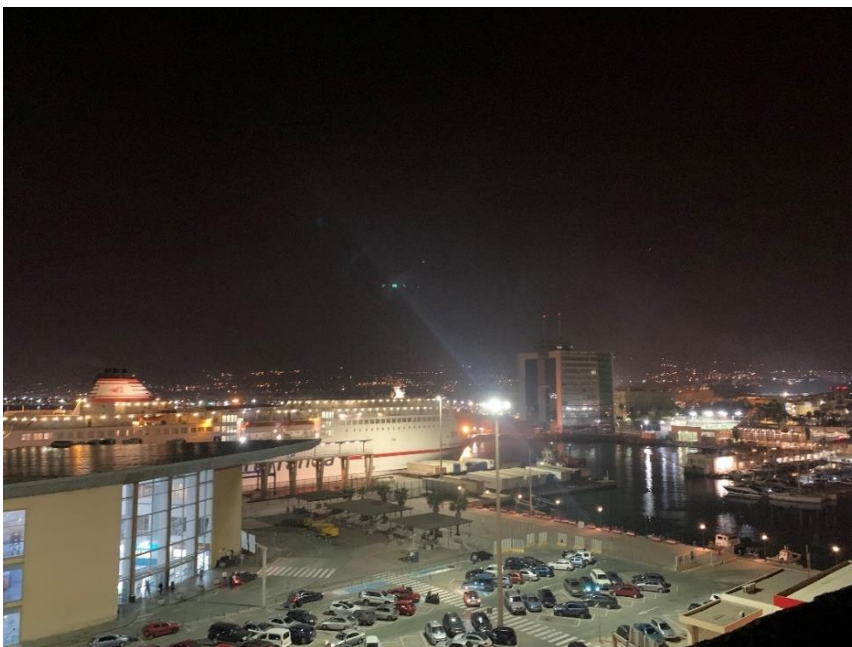


Figura 24 Ingresso del porto e nave Transmediterranea

¹¹⁶ Diario di campo, 14/07/2022.

25/07/2022

A. si presenta al reparto con diversi lividi, quelli più evidenti sono sul collo e su un occhio. Racconta che l'altro giorno, quando stava provando a fare il risky si è nascosto sotto un camion e ad un certo punto si è avvicinato un poliziotto con un cane. Il cane ha iniziato ad abbaiare e il poliziotto ha iniziato a colpirlo con il manganello, mentre lui era ancora sotto il camion. Lo colpisce sul collo, e mentre stava cercando di uscire gli tira una manganellata sull'occhio¹¹⁷.



Figura 25 Ferite provocate dalla pratica del risky

La maggiore minaccia di violenza proviene dalla polizia, in particolare dalla Guardia Civil e dalle autorità del porto, nominate spesso per la loro estrema brutalità (minacce, insulti, aggressioni, persecuzioni, intimidazioni, ecc.) nei confronti di chiunque fosse scoperto all'interno del porto. La violenza è lo strumento principale utilizzato per scoraggiare i giovani nel provare il risky. Le testimonianze evidenziano l'uso di manganelli per picchiare e l'attuazione di tattiche umilianti per denigrare. In particolare, una delle strategie di indebolimento più diffuse è colpire le ginocchia dei giovani, per impedire a loro di correre, di arrampicarsi o di saltare. Oltre a questa, costringerli a

¹¹⁷ Diario di campo, 25-07-2022

spogliarsi rimanendo in mutande, o distruggere/gettare le loro scarpe e gli oggetti personali in mare.

Nell'arco temporale della ricerca ho raccolto le esperienze di diversi giovani, sia adulti che minori, vittime di questi tipi di violenza. Almeno la metà di loro afferma di conoscere una o più persone che hanno vissuto la stessa situazione. Alcune testimonianze parlano di percosse ovunque, addirittura in testa. Tutti i giovani con cui ho interagito denunciano la crudeltà e la disumanità da parte delle autorità locali e sono testimoni diretti di innumerevoli episodi in cui le forze di sicurezza hanno abusato del loro potere e non si sono fermate neanche di fronte alle suppliche di persone completamente stremate. A parte le conseguenze fisiche, sono molti i problemi sociali ed emotivi che possono derivare dal vivere per strada e dal praticare continuamente il risky. Tra questi emergono i sentimenti di isolamento, abbandono, attesa e paura.

Ayoub, come molti altri suoi compagni, una volta entrato a Melilla si rifiuta di chiedere asilo e ricorre al risky ogni giorno. Per reggere fisicamente ed emotivamente l'esposizione quotidiana al pericolo, utilizza l'alcool come ammortizzatore per affrontare con coraggio il momento in cui si prova a saltare. Dalla sua testimonianza emerge che dopo un mese di tentativi falliti e danni irreversibili al corpo, prende la decisione di fare richiesta di asilo e di aspettare due mesi in strada in attesa di poter lasciare la città.

Hai iniziato subito a fare il risky una volta arrivato a Melilla?

Si, tutte le notti volevo provarlo, andavo al porto e facevo il risky ma c'era sempre tanta polizia, adesso ancora di più. Risky-wisky ahahaha

Ti è capitato di subire violenze da parte della polizia?

La polizia veniva da me e io avevo sempre un comportamento tranquillo ma loro non mi rispettavano... "Fuck polizia" ... Mi tengo lontano dai problemi con la polizia.

Come hai deciso alla fine di fare richiesta di asilo?

All'inizio quando sono entrato a Melilla ho iniziato a fare il Risky. Risky risky risky... risky-wisky... ti ricordi? Avevo le ferite ai piedi, è molto pericoloso perché ti puoi fare

molto male. Dopo aver provato un po' di volte ho deciso di chiedere asilo. Era più difficile fare il risky che chiedere asilo e stare due mesi qui. (Ayoub, 22 anni)

Dopo che molti adulti optarono per fare richiesta di asilo, la notizia che si poteva lasciare legalmente Melilla iniziò a diffondersi tra gli Harraga che ancora non erano ancora arrivati. Issa e Fedh, a differenza di Ayoub, quando entrarono a Melilla erano già al corrente di questa possibilità. Per questo, decisero di ricorrere subito all'attuazione della procedura per andare in Europa attraverso vie sicure e legali.

Qui a Melilla avete iniziato subito a fare il risky?

Noi sapevamo già che qui c'era l'asilo, eravamo coscienti che potevamo andare in Spagna legalmente. Sapevamo già che non avremmo fatto il risky qui, però se non ci fosse stato l'asilo l'avremmo fatto anche noi. Io non volevo proprio farlo, sapendo questa cosa dell'asilo ho deciso di fare così. (Issa, 19 anni)

Io all'inizio volevo fare il risky, però non volevo fare preoccupare la mia famiglia. Io voglio andarmene via con la testa alta. Io volevo farlo, ma quando mi sono reso conto che c'era un modo più sicuro ha optato per quello. (Fedh, 23 anni)

Indipendentemente se la persona in questione sia riuscita a salire sull'imbarcazione attraverso il risky o con l'acquisto del biglietto in seguito alla richiesta d'asilo, è pratica diffusa quella di registrare un video di sé stessi sul traghetto una volta conseguito il risky da Melilla alla Spagna. Nel video viene trasmessa l'immagine di sé come individuo che "ce l'ha fatta", che è riuscito nella sua impresa e vittorioso sprona ed incita i suoi compagni a seguire il suo esempio. Un supporto importante proviene dal gruppo e dalla complicità dei propri compagni. La vittoria di un membro del collettivo viene vissuta con lo stesso entusiasmo come se fosse la propria. Le foto scattate con la nave rappresentano essere vicini al sogno, a un passo dalla realizzazione del piano di fuga. La nave incarna tutto quello in cui i giovani stanno credendo e sperando. L'imbarco sul traghetto è una vittoria collettiva, la certezza che la speranza non è vana e che è possibile raggiungere la

terra peninsulare, per quanto dura possa essere questa nuova tappa. “*Se Dio vuole, tutti a Malaga*”. Nel disegno, in primo piano, emerge questo augurio, che spesso si ripete nei discorsi dei giovani Harraga come uno slogan. Basta seguire le frecce nere e gli omini stilizzati per capire cosa vuole rappresentare l’autore.



Figura 26 Disegno di M., in cui viene raffigurata la pratica del risky

5.3 Pratiche di resistenza quotidiana

I giovani Harraga che transitano per Melilla possono rimanervi alcune settimane o svariati mesi. L'occasione di compiere il risky imbarcandosi su navi dirette in Spagna può presentarsi all'improvviso, oppure può richiedere una lunga pianificazione. Durante questo periodo la loro vita per strada si caratterizza per la continua elaborazione di strategie di sopravvivenza. Individualmente o collettivamente, devono trovare soluzione a problemi e protezione di fronte a pericoli strutturali. Un rifugio per non dover dormire per strada, una qualche forma di reddito per poter mangiare, una collettività a cui poter fare riferimento in caso di aiuto; sono alcune delle necessità più stringenti. Ad esse gli Harraga rispondono ricorrendo a rifugi di fortuna eretti con materiali di recupero, all'occupazione abitativa, a tipi di lavoro informale di stampo servile, ad alleanze relazionali con altri soggetti con background simile (età, provenienza, esperienze, lingua). L'altra, evidente e grave necessità è di sfuggire alle strette maglie di controllo delle forze di sicurezza spagnole. La presenza di centinaia di Harraga in transito produce un vero e proprio conflitto in cui la Polizia dispiega in questi 13 chilometri quadrati tutto il suo potenziale repressivo. La frequenza dei controlli per identificazione e perquisizione, così come le violenze non registrate e gli abusi verbali e psicologici nei confronti dei migranti, delineano l'aspetto persecutorio dell'azione dello Stato. L'insieme di queste pratiche caratterizzano la condizione esistenziale dei giovani Harraga, in quanto persone in movimenti, soggetti clandestini. Pertanto, l'insieme di queste pratiche rappresenta la resistenza e la riappropriazione.

27/07/2022

Oggi Y. ha raccontato che verso le dieci di questa mattina la polizia si è presentata dove sta dormendo, ha iniziato a rubargli le sue cose e ha cacciarlo via. Lui e altri quattro ragazzi hanno occupato una casa a Melilla la vieja, la chiamano la "villa". Stamattina sono stati perquisiti, identificati e cacciati dalla polizia che ha effettuato lo sgombero. R. racconta che se ne sono dovuti andare senza neanche poter raccogliere le poche cose che erano rimaste nella casa. Uno dei ragazzi che dorme con Y. racconta che era già da un po'

di giorni che la polizia girava intorno alla casa, per aspettare di cacciarli. Dicono che loro non sono stati gli unici, ma anche altri ragazzi in altre case occupate sono stati sgomberati. Nel frattempo, R. ci dice che ha fatto il risky e ha la gamba che gli fa molto male, domani ci organizziamo per accompagnarlo all'ospedale. N. è da un po' di giorni che non viene in spiaggia, Mar ci comunica che ha avuto un'overdosi di droga e adesso è in ospedale.¹¹⁸

Il primo problema che affrontano gli Harraga una volta giunti a Melilla è trovare uno spazio in cui poter dormire durante la notte. Per garantirsi un tetto in risposta all'impossibilità di avere accesso a strutture di accoglienza e a case in cui vivere, il collettivo, adotta due principali modalità di autogestione. Alcuni costruiscono ai margini della città "*chabolos*", baracche create con materiali di recupero trovato in strada. I ragazzi sfruttano spesso le scogliere di Melilla, poiché l'azione erosiva del mare favorisce la creazione di grotte che si convertono in rifugi. Tuttavia, la strategia più diffusa è l'occupazione di case o di vecchi edifici abbandonati. Come è emerso nella pagina di diario, anche in questo caso, i corpi di polizia procedono con operazioni repressive nei confronti del collettivo, abbattendo le *chabolos* e sgomberando sistematicamente gli spazi occupati. Nel periodo della mia ricerca, ho potuto osservare un caso emblematico di occupazione abitativa che si è rivelato un esempio di resistenza alle azioni violente messe in atto dalla polizia. Il Correos è un vecchio ufficio postale abbandonato che si trova nel centro della città, vicino a piazza delle quattro culture. Da luglio a novembre 2022, centinaia di giovani Harraga hanno trovato rifugio in questo edificio.

2/09/2022

Dopo la riunione con il gruppo di terreno, io e Raquel siamo andate a lasciare delle medicine ad Ayoub. Ci siamo incontrati nella piccola piazzetta vicino a piazza delle quattro culture. Ayoub ci mostra che il Correos, l'edificio enorme che circonda la piazza, è il luogo dove dorme con S. e N. Ci racconta che per entrare "*fanno il risky*", perché

¹¹⁸ Diario di campo, 27/07/2022.

devono scavalcare metri di recinzione. Dice che c'è un lato dove si può entrare più facilmente.¹¹⁹

Durante l'intervista, svolta alcuni giorni dopo l'aneddoto menzionato, Ayoub approfondisce meglio la sua esperienza all'interno del Correos.

L'altro giorno mi raccontavi che adesso stai vivendo in uno stabile...

Il primo giorno che sono entrato a Melilla sono andato al Rastro¹²⁰ in un posto abbandonato e ci siamo messi lì a dormire. Il secondo giorno abbiamo costruito nello stesso posto una piccola chabola (baracca) e dopo poco, abbiamo fatto una ricerca e abbiamo trovato il Correos e ci siamo messi lì. Dopo un po', la polizia è venuta a cacciarci ma noi ci siamo rimessi lì e anche adesso continuiamo a dormire al Correos. All'inizio eravamo solo io, N. e S., adesso ci sono anche altri, ma ognuno di noi ha la sua maniera per vivere. (Ayoub, 22 anni)

Come racconta Ayoub, l'occupazione del Correos nasce dall'iniziativa di un gruppo ristretto di Harraga che si accorgono dell'edificio abbandonato. Dopo poche settimane dalla sua scoperta, con il continuo aumento degli arrivi, la maggior parte degli Harraga che viveva in strada trova rifugio nel vecchio ufficio postale. Durante i mesi di occupazione, i ragazzi si scontrano quotidianamente con le forze dell'ordine e con le ripetute minacce di un possibile sgombero definitivo. Poco dopo il mio arrivo, il Correos ospitava ormai un centinaio di Harraga. Questo spazio permetteva a loro di avere un posto dove dormire, ma allo stesso tempo, la convivenza forzata con molte persone, in un luogo che per le sue condizioni è inabitabile, generava spesso problemi all'interno del gruppo, che sfociavano in risse o in altre situazioni al limite. Un giorno, un occupante cadde dalla finestra del secondo piano, finendo in ospedale in gravi condizioni. Subito dopo l'accaduto, svariati corpi di sicurezza hanno fatto irruzione nello stabile, cacciando con

¹¹⁹ Diario di campo, 2/09/2022.

¹²⁰ Quartiere di Melilla a maggioranza musulmana. Per gli Harraga è un punto di ritrovo, dove passano molte ore della giornata.

forza i ragazzi. Tutti gli oggetti trovati all'interno sono stati distrutti e le finestre sono state murate per impedire totalmente gli ingressi. Lo sgombero in un primo momento ha generato diverse problematiche, poiché centinaia di ragazzi si sono ritrovati in strada senza un posto dove dormire. Dopo circa una settimana dallo sgombero passando davanti all'edificio, mi sono resa conto che in una delle finestre murate del primo piano era stato fatto un buco. I ragazzi erano tornati ad occupare il Correos dimostrando ancora una volta la loro resistenza alle forze di sicurezza. Si sono riappropriati dello spazio nonostante sia stato reso quasi inaccessibile.

29/09/2022

Alcuni ragazzi hanno raccontato che ieri la polizia ha sgomberato il Correos, lasciando tutti in strada. Quando sono entrati hanno picchiato i ragazzi per portarli fuori. Stasera sono arrivati al reparto con gli zainetti e i borsoni imbottiti di tutte le cose che possedevano. La maggior parte di loro è arrivata dicendo che non sapeva dove andare e dove dormire se non in strada. A. mentre si sfoga per la frustrazione, tira lo zaino a terra, indica il marciapiede dove siamo seduti e dice “dove dormo? Dormo qui?”¹²¹



Figura 27 ingresso del Correos

¹²¹ Diario di campo, 25/09/2022.



Figura 28 Si può osservare il buco in una delle finestre tappate in seguito allo sgombero

Durante il periodo di ricerca, il Correos non è stato l'unico esempio di occupazione abitativa. Al contrario, soprattutto nei mesi estivi, una parte del collettivo si organizzava in piccoli gruppi per cercare case o edifici abbandonati di dimensioni più ridotte rispetto all'ufficio postale, dove vivere con un numero ristretto di persone. Per esempio, Issa e Fedh, hanno trovato subito un appoggio grazie a un passaparola tra amici. Vengono accolti in una casa che ospita un gruppo di 7/8 ragazzi, molti tra di loro si conoscevano già prima della partenza perché provengono quasi tutti da Kenitra.

O. e H. ero qui prima di noi. Loro sono stati i primi ad aprire la casa. S., il nostro amico di Kenitra che è arrivato prima di noi dormiva in strada, dove ci mettiamo a pulire le macchine. O. e H. andavano sempre lì a pulire le macchine, dopo un po' hanno visto che S. era tranquillo e quindi gli hanno proposto di andare a vivere in casa loro, per non stare in strada. Quando sono entrato a Melilla S. mi ha subito detto di unirmi a loro e poi si è aggiunto Fedh. Così abbiamo iniziato a vivere insieme, se conto i giorni che ho dormito in strada qui in totale sono 5 o 6 perché il primo giorno che sono entrato ho dormito in strada e il secondo anche, il terzo ho incontrato S. e mi ha portato a casa. Quando sono

entrato, come tutti gli altri, non avevo niente, non avevo un telefono o modo per comunicare, ci siamo incontrati per strada. (Issa, 23 anni)

Come viene rivelato nella testimonianza di Issa, il ricorso al lavoro informale è un'altra pratica diffusa e, allo stesso tempo, l'unico mezzo di sussistenza per gli Harraga presenti a Melilla. Il collettivo sviluppa diverse strategie per riuscire ad accumulare un minimo di risorse economiche necessarie alla sopravvivenza in strada. Ogni giorno adulti e minori si ritrovavano in Piazza di Spagna, una delle piazze principali, o in altri punti della città, per lavare le macchine di militari, funzionari o residenti. I ragazzi trascorrevano intere giornate sotto il sole, a contatto con acqua e detersivi che alla lunga provocavano infezioni su mani e piedi. I proprietari delle auto non ripagavano mai adeguatamente il servizio svolto. Lasciavano pochi euro di mancia o addirittura, in casi più estremi, si rifiutavano di pagare. Nonostante, rappresentasse una delle principali fonti di guadagno, è importante sottolineare che lo sfruttamento intrinseco in questa pratica è frutto dalle relazioni di potere presenti in città e messe in luce nel primo capitolo.



Figura 29 Tipica chabola costruita in cima a una scogliera

All'inizio, quando siamo entrati, siamo stati con una signora marocchina che vive qui. La signora era molto anziana, ci ha fatto vedere le foto di suo marito con il Re del Marocco. Noi siamo stati con lei qualche giorno, ci dava alcuni soldi per aiutarci, 20 euro a testa per me e N., ci aveva proposto di stare in casa sua, avevamo iniziato a fare anche diversi lavori, pulire la casa, rifare la facciata... Il giorno dell'EID¹²² come

¹²² Pasqua mussulmana, rappresenta la seconda festa più importante insieme al Ramadan.

tradizione abbiamo ucciso tre agnelli, gli abbiamo puliti e tutto...e lei ci ha dato solo 20 euro ed erano tre agnelli... è un lavoro pulirli e tutto... questa cosa non ci è piaciuta e quindi ce ne siamo andati e ho iniziato a pulire le macchine. Io volevo provare a parlarci ma N. mi ha detto di non perdere tempo, di andarsene e basta. Dopo ho incontrato la figlia di questa signora e mi ha detto che eravamo dei bravi ragazzi, che non rubavamo niente... di ritornare a casa da loro, ma noi abbiamo preferito dire no e continuare a lavare le macchine. (Ayoub, 22 anni)

Come dimostrano le testimonianze e le pagine di diario, l'esperienza di questi giovani a Melilla è segnata da diverse pratiche quotidiane che conferiscono nuovi significati al risky e alla sua cultura. Alcuni esempi sono riconducibili all'occupazione abitativa e il ricorso al lavoro in nero, come risposta collettiva alla mancanza di strutture di accoglienza e di risorse economiche essenziali. Nonostante queste pratiche rappresentino una resistenza attiva alla loro condizione di deprivazione, allo stesso tempo riflettono la sofferenza che attraversa i corpi Harraga. Soffrono l'esposizione quotidiana al pericolo di finire nelle mani delle forze di sicurezza che sorvegliano l'intero territorio. Soffrono la frustrazione di essere rinchiusi in una prigione a cielo aperto, che blocca il loro piano di fuga in una logorante attesa. Soffrono la fame, il freddo, l'eccessivo calore, l'impossibilità di condurre una vita *normale*. Questa sofferenza si esprime e si manifesta attraverso diverse forme: i conflitti tra compagni, che sorgono per motivi futili ma che innescano un meccanismo di guerra tra poveri. Le risse e gli scontri all'interno del collettivo sono all'ordine del giorno. I gesti autolesionistici, per diffusione e frequenza, si costituiscono come un fenomeno generale, e rappresentano una delle espressioni più estreme del forte malessere. Gli episodi di autolesionismo erano sempre accompagnati da violazioni dei diritti umani, in termini di primo soccorso e di trattamento della persona in questione. Nella maggior parte dei casi, l'ambulanza non arrivava mai prima della polizia. I due aneddoti riportati nelle pagine di diario non sono episodi isolati ma sono rappresentativi di una realtà quotidiana.

22/07/2022

Sabato sera siamo stati in un ristorante militare perché c'era un concerto in cui cantava una volontaria di Solidary Wheels. Alla fine del concerto, abbiamo deciso di andare al porto per concludere la serata, perché ci sono dei bar dove si può bere una birra e ballare un po'. Quando scendiamo dalla macchina incontriamo vicino al parcheggio S., M., e B, ci salutiamo, facciamo due chiacchiere e tiriamo dritte verso il porto. Dopo circa una quarantina di minuti, vediamo M. fuori dal bar, che stava parlando con una guardia di sicurezza e B. intrufolato in un parchetto per bambini, vicino al bar in cui eravamo. La guardia ha iniziato a dirci che i ragazzi non potevano stare nel bar del porto e decide di chiamare un'altra guardia per farci intimorire. Inizialmente, ci sediamo tutti insieme in uno dei tavoli fuori, ma dopo poco ce ne andiamo perché la situazione poteva diventare problematica per i ragazzi. All'improvviso sono arrivate cinque macchine della Guardia Civile e per questo motivo, abbiamo deciso di andarcene e di fare una passeggiata sul lungomare. Dopo poco, B. ha iniziato ad agitarsi e a chiederci se questa notte potesse dormire a casa nostra. Quando gli abbiamo detto che non potevamo ospitarlo, si è buttato in mezzo alla strada mentre stava passando una macchina che l'ha investito. Ha perso i sensi ed è caduto per terra incosciente. L'uomo che stava guidando ha chiamato subito la polizia ed è sceso dalla macchina con l'intento di picchiarlo. Alcuni di noi l'hanno tirato su e spostato dalla strada. Abbiamo chiamato l'ambulanza che ci ha chiesto se si trattasse di un "mena". Alcuni passanti si sono fermati per vedere cosa stesse succedendo e hanno iniziato a commentare la situazione in modo invasivo. La polizia che è arrivata prima dell'ambulanza ci avverte che *"lo conosciamo già, attente perché ruba"*. B. non voleva salire sull'ambulanza ma alla fine decide di farsi medicare. Nonostante il colpo, sta bene, ha febbre e ha bisogno di alcune medicine per la botta che ha preso.¹²³

3/10/2022

Oggi allo skate park c'era Y., un ragazzo che non avevamo mai visto prima. Era seduto in disparte e stava piangendo. Notiamo che aveva un vetro in mano con cui si stava auto-lesionando il braccio. Ci racconta che stava così male perché è a Melilla da molto tempo

¹²³ Diario di campo, 22/07/2022.

e gli hanno posticipato di un altro mese la data prefissata dall'asilo per andare in penisola. Vediamo che ci sono alcuni suoi amici che si stavano prendendo cura di lui. Io e Raquel ci siamo un po' allontanate dal gruppo perché dovevamo fare un'intervista a Z., il ragazzo che vive nel centro da tre anni e parla molto bene in spagnolo. Da qualche settimana sta venendo negli spazi e spesso ci aiuta con la traduzione. Mentre stavamo facendo l'intervista ci chiama Fatima dicendo di tornare dai ragazzi perché Y. stava continuando a lesionarsi il braccio e non sapevano bene come gestire la situazione. Decidiamo collettivamente di chiamare un'ambulanza. Maria chiama e l'ambulanza manda direttamente la chiamata alla polizia perché afferma che prima deve arrivare una volante a vedere com'è la situazione. Dopo aver chiamato tre volte l'ambulanza arriva prima la polizia. Questa procedura si verifica sempre, quando ci troviamo in una situazione di emergenza come questa: prima la polizia e dopo i soccorsi. Nel giro di pochi minuti, sono arrivate tre macchine della polizia nazionale e sono scesi sei poliziotti. Abbiamo provato a non farci invadere lo spazio ma si sono fiondati direttamente da Y. che era in mezzo ai suoi compagni. Gli altri Harraga presenti iniziarono ad innervosirsi. B. dice ad Alba che non aveva con sé i suoi documenti e aveva paura che la polizia potesse dirgli o fargli qualcosa. La polizia circonda Y. e inizia a far spostare i ragazzi che erano vicino a lui. Un poliziotto ci dice che sono venuti in molti perché una signora che passeggiava ha visto quello che stava succedendo. Ha deciso di chiamare la polizia affermando che un ragazzo si stava facendo molto male e stava molestando i passanti, questa è ovviamente una falsità. Dopo circa mezz'ora è arrivata l'ambulanza. Y. è stato medicato con poca cura e superficialità, come avrei potuto fare anche io. Non è stato portato in ospedale per un controllo più completo. Un suo amico ha provato a spiegare ai volontari dell'ambulanza che aveva bisogno di assistenza, perché ha problemi psichiatrici. Alla fine, l'ambulanza se n'è andata con la polizia, lasciando Y. allo skate park con il resto dei ragazzi.¹²⁴

Nonostante la sofferenza che segna in modo indelebile i corpi, gli Harraga si associano naturalmente, generando una reazione collettiva che contrasta la violenza subita. Il collettivo attraversa e sconfina frontiere, recinzioni, confini simbolici e politici; insieme

¹²⁴ Diario di campo, 3/10/2022.

plasmano la propria identità e si stringono attorno ai propri fratelli, creando nuovi gruppi sociali e scegliendo ciò che vogliono essere.

Cosa significa per voi essere Harraga?

Se sei un Harraga ti si apre il cammino, io deciso quello che faccio e quello che voglio. Se io voglio fare qualcosa e qualcuno mi mette davanti un blocco io faccio tutto il possibile per superarlo, nessuno mi ferma, la testa come Che Guevara ahahaha. Se ci fossimo fermati in Marocco avremmo avuto molti più problemi. Rischiavamo di più a vivere lì piuttosto che arrivare fino a qui. In Marocco anche se lavori e lotti per una vita migliore se non hai soldi non hai niente, non puoi fare niente. (Issa, 19 anni)

Se io mi fossi fermato in Marocco probabilmente a quest'ora sarei in carcere, avrei avuto una serie di gravi problemi con mio zio...lui ha sempre picchiato mia nonna e mia mamma. Io da piccolo potevo solo guardare e guardare. Sono molto rancoroso per questo. Il rischio di venire qui è per evitare dei problemi che ci sono lì. (Fedh, 23)

Tu senti di avere amici qui a Melilla? Vai d'accordo con gli Harraga?

Io mi trovo bene con loro, ma non mi piace quando diventano pesanti, hanno dei modi che a volte mi molestando io voglio persone limpide sane che ci sia rispetto. (Ayoub, 22 anni)

Adesso dove vorresti andare? come ti immagini vivere in Europa?

Italia!!...Adesso mi piacerebbe trovare un posto in Europa dove lavorare e per guadagnare soldi, sistemare i miei documenti, voglio poter stare in tutti i posti, studiare, fare dei corsi, trovare una casa... (Ayoub, 22 anni)

Prima di partire ti aspettavi che Melilla fosse così?

No, avevo un'altra idea di Melilla, a Beni Enzar tutti dicono che a Melilla ci sono brave persone ma quando arrivi qui non è così. (Youssef, 16 anni)

A voi piace Melilla?

poco perché è piccola e ha brutte persone, ci sono brutte persone che ti creano problemi, non solo la polizia ma anche tra gli Harraga, “darore”. Tra gli Harraga c'è sempre qualcuno che cerca il potere se tu sei nuovo sempre passerai per quello timido, che non parla mai, però se provi a scontrarti finisce che hai problemi, noi non vogliamo cercarci questi problemi, noi vogliamo “buscar la vida.” (Fedh, 23 anni)

Con gli Harraga che ci sono qui a Melilla vi sentite parte di una stessa comunità?

Noi in dieci minuti abbiamo mostrato a tutti gli Harraga che si sentivano potenti chi fossimo. Noi siamo buoni con chi è buono con noi, non stiamo con chi non si comporta bene. Non pensare adesso che siamo persone cattive ma noi siamo contro il potere e contro chi lo vuole avere. (Issa, 19 anni)

Voi siete parte un gruppo di Kenitra uno dei pochi così uniti, portate sempre molta buona energia negli spazi...

Tu ci vedi così, ma anche noi beviamo e fumiamo, però non lo mostriamo. noi tutto quello che soffriamo lo teniamo per noi... per esempio, gli Harraga che vengono negli spazi e davanti a voi iniziano a piangere e a bere per fare pena, a noi non piace questo, perché tutti soffrono. noi stiamo zitti, non mostriamo quello che sentiamo, lo soffriamo ma ce lo teniamo per noi, mostriamo che stiamo bene, che va tutto bene. (Fedh, 23 anni)

Che piani avete per il vostro futuro?

Voglio diventare un campione di boxe, trovare un lavoro, stabilirmi e mettermi in competizione. (Issa 19 anni)

Io voglio “buscar la vida” e realizzare i miei sogni, essere stabile. Voglio risolvere i problemi in Marocco e riuscire a farmi fortuna. Voglio andare in Italia!! (Fedh, 23 anni)

Hai paura di ritornare in Marocco?

Sì chiaro. Se torno in Marocco divento matto, già qui sto iniziando a stare male mentalmente. Fermarti in Marocco suppone la morte, il carcere e rimanere morto di fame,

non c'è lavoro non c'è nulla di buono incluso studiare non hai nessuna opportunità per farlo. (Youssef, 16 anni)

Melilla, terra di confine ai margini dell'Europa, è un laboratorio di conflitto, convivenza e condivisione. Uno spazio in cui lo scontro tra i corpi migranti e i meccanismi che ostruiscono la mobilità, genera molteplici forme di lotte, caratterizzate dalla perpetua dicotomia tra controllo e libertà, dominio e sovversione.

Gli Stati arrestano, deportano e impongono frontiere; gli Harraga si uniscono e si organizzano per riaffermare la propria libertà. La loro condizione di illegalità diventa elemento costitutivo di una nuova comunità. La produzione collettiva di pratiche informali converte la lotta alla sopravvivenza in autentici atti di resistenza e rivendicazione. L'azione collettiva è una risposta alla negazione dei diritti e alla violenza dei sistemi che controllano le frontiere. Grazie al loro movimento, che genera contestazione e disobbedienza, gli Harraga si riappropriano degli spazi che attraversano.

Conclusioni

Durante lo svolgimento dell'intera ricerca etnografica condotta a Melilla, ho avuto chiaro l'obiettivo implicito, dare voce alle persone che ho incontrato e che hanno reso possibile la realizzazione del progetto. Grazie alle storie di vita che ho raccolto e che mi è stato permesso di condividere ho potuto rispondere alla domanda di ricerca che mi ero posta. Ossia, tentare di dimostrare come l'insieme di strategie informali elaborate per muoversi illegalmente da un territorio all'altro comportino un processo di trasformazione umana e sociale, la condivisione di esperienze, valori pratiche e sociali che costituiscono definitivamente una Cultura in movimento. Il Risky non rappresenta dunque il gesto o l'insieme di gesti per valicare i Confini, ma caratterizza in quanto elemento intrinsecamente culturale l'intero progetto migratorio degli Harraga marocchini, espressione di un gruppo di individui provenienti dal medesimo contesto geografico, storico e sociale.

Questo processo culturale coinvolge l'utilizzo del linguaggio, il modo di comunicare veicolando idee, simboli e rituali, lo sviluppo di valori e credenze condivise, la creazione, conservazione e trasmissione di conoscenze e tradizioni alle "generazioni" successive. Inoltre, essa incorpora norme sociali e credenze profonde che guidano il comportamento e le interazioni all'interno della comunità. Produce un immaginario collettivo che abbraccia questioni religiose, morali, politiche o sociali.

Gli Harraga elaborano termini, neologismi per rappresentare le esperienze che vivono e per nominarle attraverso il loro punto di vista (le parole Harraga e risky costituiscono un esempio). Adottano simboli che possono includere bandiere, europee o del Marocco, la ritualità di alcuni gesti come il filmarsi quando si compie con successo il risky. Creano le proprie regole, attingendo a esigenze, bisogni, frustrazioni comuni. Condividendo esperienze, saperi, abilità pratiche, generano e custodiscono un patrimonio di conoscenze da trasmettere. Intessono relazioni determinate dall'ambiente in cui si trovano, adattandosi alle risorse disponibili, al clima, alle minacce e alle opportunità. Ma quel che più li accomuna è l'essere "clandestini", elemento in cui convergono i tratti distintivi attraverso cui identificano la propria condizione, e da cui scaturisce la forza collettiva dell'agire insieme per creare pratiche che riescano a superare questa frattura.

Il collettivo Harraga si costituisce come una piccola comunità in movimento con un partecipato senso di appartenenza, grazie al quale la cultura Harraga si alimenta, si amplia e viene ritrasmessa. I membri sono uniti dalle condizioni di segregazione che vivono, dalle pratiche mortali a cui si espongono, dal contesto ostile in cui maturano la loro esperienza. È una comunità in costante rigenerazione, perché c'è sempre qualcuno che vuole partire, che è già in viaggio o che ha già raggiunto la meta, espandendo le possibilità e le forme di trasmissione culturale, in famiglia, tra amici, nei paesi di arrivo, online e altre ancora.

È attraverso il proprio movimento che i membri di questa collettività rendono viva la cultura in movimento del risky, che valica e attraversa confini ingiusti, sviluppandosi come una chiara risposta ai regimi di frontiera.

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini M., “*Sociologia delle migrazioni*”, il Mulino, Bologna, 2020, pag. 54.
- Appadurai A., “*Modernità in polvere*”, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012, pag. 19.
- Bennani-Chraïbi M., “*Soumis et rebelles, Les Jeunes au Maroc*”, Casablanca, La Fennec, 1995, pag. 73; pag. 174.
- Bertoni F., Biddau F., Sterchele L., “*Territori e resistenze. Spazi in divenire, forme del conflitto, politiche del quotidiano*”, Castel San Pietro Romano, La Talpa, 2019 pag. 155.
- Capello C., “*Le prigionie invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*”, Milano, Franco Angeli, 2008, pag. 41.
- Casa Cortes, M. Sebastain, “*La Autonomia de la Migracion: Una prospectiva alternativa sobre la movilidad humana y los controles migratorios*”, in *Empiria Journal of Social Science Methodology*, N. 46 marzo 2020, pp 65-92
- CASTRO Y PEDRERA R. F., “*Melilla prehispanica. Apuntes para la historia de septentriorn africano en las edades antigua y media*”, Madrid, Instituto de Estudio Políticos, 1945
- Chakravorty Spivak G., “*Can the subaltern speak*”, Columbia University Press, 2010.
- Clavel V., “*Historia de España*”, Barcelona, Editorial Cervantes, 1929.
- Coslovi L. i, “*Biglietti diversi, destinazione comune. Indagine sul mercato dell’immigrazione irregolare dal Marocco verso la Spagna e l’Italia*. Cespi, Centro di Studi di Politica Internazionale, 2007, pag. 13.
- Fabini G., “*Polizia e migranti in città. Negoziare il confine nei contesti locali*”, Roma, Carocci Editore, 2022.
- Foucault M., “*la volontà di sapere. Storia della sessualità Vol. I*”, Milano, Feltrinelli, 2013, pag. 84-85.
- Gozalbes Cravioto E., “*El proctectorado Español de Marrueecos (1912-1956) en las imágenes de los sellos de correos*” Universidad de Castilla la Mancha 2011-1.

hooks b., *“Elogio al margine. Razza, sesso e mercato culturale”*, Milano, Feltrinelli, 1998, pag. 68.

Huerta V. A. *“Por el derecho a permanecer y pertenecer. Una sociología de la lucha migrante”*. Traficantes de sueños, Madrid, 2013

Iannacone M. *“La Spagna approva il piano di autonomia marocchino nel Shara Occidentale”*, 06/2022 <https://www.meltingpot.org/2022/06/>.

INE, Instituto Nacional de Estaticas Espanol <https://www.ine.es/>.

Istituto Español de Estudio Estrategicos, *“La externalizacion de las fronteras en el ambito de la Unione Europea”*, 2018 <https://www.ieee.es>.

Kachami M., *“Jeunesse et migration”*, in BESM (Bulletin Economique et social du Maroc), 2003, pag. 12.

Massay, Douglas, *“Theories of international migration: a review and appraisal”* Population and Development Review, vol 19 pag 441-466, 1993.

Mezzadra S. *“Diritto di fuga, migrazioni, cittadinanza e globalizzazione”*, Ombre corte, Verona, 2006.

Mezzadra S., *“The Gaze of Autonomy: Capitalism, Migration, and 80 Social Struggle, in V. Squire. The Contested Politics of Moblity, Borderzones and Irregularity”*, Istitut Convergences Migration, 2011, pag. 587)

Pajnik M., *“Autonomy of Migration and the Governmentality of Plastic Bordes”*., Lubiana, ZRC SAZU, 2019.

Pelliccia A., *Spunti per un ampliamento della prospettiva dei network migratori”*, Centri studi emigrazioni Roma, rivista *“Studi emigrazioni”*, anno LVIII: 221/2021, pag. 139.

Pilar S.O., *“Dos siglos de historia de España, 1808-2008”* Edizioni Librería Rinoceronte, Padova, 2008.

Planet A. *“Melilla y Ceuta”*, Zamora J.M., *“Historia de España”* Menendez Pidal, vol. II, Madrid Espasa Calpe, 2007

Queirolo Palmas L., “*Dentro le gang. Giovani, migranti e nuovi spazi pubblici*”, Verona, Ombre Corte, pag. 129.

Queirolo Palmas L., F. Rahola, “*Underground Europe. Lungo le rotte migranti*”, Milano, Maltemi, 2020, pag. 268.

Raimondi F., “*Migranti e Stato. Saggio su Abdelmalek Sayad*”, Verona, 2016, Ombre Corte. Pag. 94

Sciurba A. “Campi di forza, percorsi confinati in Europa” Edizione Ombre corte, 2009.

Thomas H. “*The spanish civil war*”, traduzione spagnola di N. Durella, “*La guerra Civil Española*” Vol. 1, Barcelona, Grijalbo, Mondadori, 1995

Vermer P., “*Le Maroc en Transition*”, La decouverte, Parigi, 2001.

Ventre A. E., “*Mascolinità in gioco lungo la rotta balcanica*”, tesi di laurea in Antropologia culturale, Università di Bologna, anno accademico 2019-2020.

REPORT

Ca-minando Fronteras, “*Victimas de la necrofrontera 2018-2022. Por la memoria y la justicia*”, Edizione: dicembre 2022, pag. 51. <https://caminandofronteras.org/wp-content/uploads/2023/01/Informe-Victimas-de-la-necrofrontera-2018-2022.-Por-la-memoria-y-la-justicia-ES.pdf>

Ca-minando Fronteras, <https://caminandofronteras.org/monitoreo/victimas-de-la-frontera-nador-melilla/>

Human Rights wacht, “*They’ll get you no matter what. Moroccos playbook crush dissent*”, 2022. <https://www.hrw.org/report/2022/07/28/theyll-get-you-no-matter-what/moroccos-playbook-crush-dissent>

Solidary Wheels “*MARHABA, informe violencia policial como producto de la violencia sistematica en Melilla 2020-2022*”, Barcellona, aprile 2023, pag. 18. <https://www.solidarywheels.org/.pdf>

S.O.S RACISMO, informe Frontera Sur, <https://sosracismo.eu/Informe-Frontera-SUR-1995-2006>.

SITOGRAFIA

Abogacia Espanola, Consejo General, <https://www.abogacia.es/actualidad/noticias/la-abogacia-exige-que-se-cumpla-la-sentencia-del-juzgado-de-ceuta-para-el-retorno-a-espana-de-los-menores-repatriados-a-marruecos/>

Asociacionunificada de Guardias Civiles, <https://www.augc.org/actualidad/delegaciones/melilla>

Association Marocaine des Droits Humains - Section Nador <https://www.facebook.com/AmdhNador/posts/>

Diario di Sevilla, <https://www.diariodesevilla.es/sociedad/guardias-civiles-piden-agentes-Melilla>

El Faro de Melilla, periodico online, <https://elfarodemelilla.es/muere-un-joven-que-intento-entrar-en-melilla-desde-nador-por-una-alcantarilla/>

El Pais, <https://elpais.com/espana/2021-02-22/melilla-aprueba-retirar-la-ultima-estatua-de-franco-en-espana>

European Convention on Human Rights, https://www.echr.coe.int/documents/d/echr/convention_ita

Europa Press, <https://www.publico.es/sociedad/migrantes-ahogados-melilla-expulsado-centro-acogida-18-anos-extutelado-m-septimo-migrante-ahogado-mes-medio-melilla-septimo-migrante-ahogado-aparece-melilla-mes-medio-joven-extutelado.html> ; <https://www.europapress.es/ceuta-y-melilla/noticia-hallado-costa-melilla-segundo-cadaver-magrebi-intentaba-llegar-mar-ciudad-espanola->

Real Academia Espanola, <https://dle.rae.es/valla>

United Nations Human Rights, office of the high Commissioner, <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/protocol-relating-status-refugees>

<https://www.youtube.com/watch?v=A6de61Bgdc0>

Treccani, “*enclave*” <https://www.treccani.it/vocabolario/enclave>